

LA SPADA DI HONORE

LIBRO PRIMO.

DELLE

Oſſeruazioni Caualereſche

DEL SENATOR

BERLINGIERO GESSI.

All'Illuſtriſ. e Reuerendiſſ.

MONSIGNORE

FRANCESCO GIVDICE

Referendario dell'vna, e dell'altra Signatura, Protonotario Apoſto-lico Partecipante, e meritiſſ. V. Legato di Bologna.



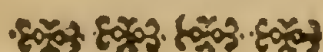
IN VENETIA, M.DC.LXXII.

Preſſo Paolo Balioni. Con licenza de' Super. E PRIVILEGIO.

ILLVSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO

Signor mio, e Padron Colendiſſimo.





El'Armi d'Honore deuono ſolamente impugnarſi da Mano Nobile, à chi poſs'Io con più raggione preſentare queſta Spada di Honore, che à V.S.Illuſtriſs. alla quale e per la Nobiltà della Proſa-

pia, e per i Principati famigliari della Casa, le leggi stesse appoggiarono la tutela dell'Honore? Questo però non è ne l'vnico, ne'l più forte motiuo, che astringa la mia profonda osseruanza à quest' atto di ossequio verso di V. S. Illustriss. ben consapeuole, che la grandezza dell'animo suo appena stima suoi beni le grandezze hereditarie, che furono premj della Virtù degl' Aui, più che della propria,

Et genus, & proauos, &
quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra putas.

A quel-

A' quella mano dunque, che con tanta ammirazione de' popoli maneggia la Spada d'Astrea, consegno riuerentemente quella dell'Honore. Il Sig. Senatore Berlingiero Gessi di gloriosa memoria la fabricò, non per armarne lo sdegno, mà la giustizia, non per ferire i nemici, mà per difendere gl'oppressi, ed Io in adempimento di sì generosa intenzione la presento à V. S. Illustriss. la quale con destra di pari forte, e liberale sà reprimere gl'ingiusti, e sollevare i miserabili: Così

queste due Spade, da cui dipende la publica felicità, insieme intrecciate formeranno nobilissimo diadema al merito di V. S. Illustriss. e mentre l'vna partorirà terrore à maluaggi, l'altra porgerà sicurezza à buoni. Consegrando Io per tanto à V. S. Illustriss. vna cosa à lei sì giustamente douuta, degnisi di non stimare souerchio ardimento, se la supplico à gradirla non come mio donatiuo, mà come fattura del più eccellente artefice, che sin' hora habbia conosciuto il Mondo

Ca-

Caualeresco in queste materie; siccome è parte di quella giustizia, che ci vantiamo di riceuere sì pronta, e sì inalterabile da V. S. Illustriss. il non defraudare degl' applausi più riguardeuoli il nostro Autore, così è gloria del suo gouerno, ch'ella sola venghi riputata eguale, e degna di lui. Sol chi garreggia in Valore cogl' Achilli, può degnamente impugnar l'armi d' Achille, ad ogn' altro, c'hauesse l'audacia di vestirsene, riuscirebbono fatali; Essendo solita di caminare indiuisa com-

pagna della Giuſtizia la Clemenza, & ammirandoſi in V. S. Illuſtriſs. non meno impareggiabile l'vna, che l' altra, dopo di hauer adempito verſo la prima il mio debito, imploro oſſequioſamente l'altra, e dalla ſomma Bontà di quella affidato, mi proteſto

Di V. S. Illuſtriſsima

Bologna li 6. Nouembre 1671.

Humiliſs. e Diuotiſs. Seruo

Gio. Franceſco Dauico Turrini.



BERLINGIERO GESSI DOTTOR
DI LEGGI E SENAT. DI BOLOGNA
DI ETA D' ANNI LVIII.

AL LETTORE.



On mancaua alla present' Opera altro, che la publicazione, quando la morte inuidiando questa consolazione all'Autore, ne lo rapì. Prima di morire quell'anima grande desiderosa di beneficare altrui anche dopo le Ceneri, raccommandò questo suo nobilissimo Parto all'Illustriss. Sig. Senatore Francesco Gio Sampieri suo Genero insieme con tutti i manoscritti sì di questa, come d'altre materie Caualeresche, e Litterarie, rimettendo all'arbitrio di lui la loro stampa. Riceui

ceui dunque dalla bontà del Sig. Senatore Sampieri la publicazione della *Spada d'Honore*, ed attendine ben presto quella dello *Scettro Pacifico*, ed intanto vnitamente seco, e con tutti i buoni piangi la graue perdita, c'habbiamo fatta nella Morte dell' Illustrissimo Autore, considerando, che non ogni secolo partorisce di che risarcire il danno d'infortunj sì deplorabili.

Deuo in oltre auuertirti, che douunque trouerai citate l'Opere del Birago, l'Autore hà inteso delle Stampate in Milano per Gio. Battista Bidelli dell'anno 1628 dedicate all Illustriss Sig. Alessando Spinola fù del Sig. Andrea,

drea, fù del Sig. Alessandro, à differenza delle stampate medesimamente in Milano per lo stesso Stampatore dell'anno 1622, importando molto questa diuersità di tempi, e di stampa per sfuggire gl'equiuoci, che potrebbono prendersi. Viui felice.

Priuileggio à fauore del Sig. Gio. Francesco Dauico, che nissuno possi ristampare il presente Libro.

CLEMENS PAPA X. Diplomatè sanxit, ne quis citrà voluntatem Io. Francisci de Vico Librum, cuius titulus, *La Spada d'Honore*, à Berlingerio Gypsio Senatore Bononiensi compositum per decennium in toto Statu Ecclesiastico imprimere, vel alibi impressum venalem habeat; sub pœna quingentorum Ducatorum auri de

Ca-

mera, & amissionis Librorum, & Typorum omnium. Datis litteris apud Sanctam Mariam Maiorem sub Anulo Piscatoris die 8. Aprilis 1671. Pontificatus sui Anno primo.

Signat I. S. Slusius.

Priuileggio del Serenissimo Gran Duca.

Il Serenissimo Gran Duca hà conceduto grazia al Sig. Gio. Ftancesco Dauico, che niuno ne' felicissimi Stati di S. A. Serenissima possi stampare, ne far stampare l'Opera intitolata *La Spada d' Honore* del Sig. Senatore Berlingiero Gessi per anni trenta, sotto pena di Scudi cinquanta à chi contrauenisse, e perdita de' Libri, e come più amplamente si contiene nel Priuileggio datò in Firenze sotto li 10. Maggio 1671. sottoscritto

Cosmus.

Bartolomeo Caualli 10. *Maggio* 1671.

A I


Per far il don de l'Honorata Spada
Taß. Cant. 14. Stanz. 27.



A I NOBILI,

E

Corteſi Lettori.



*Ccoui, o Caualieri, vna Spada, mà Spada d'Honore, Arme da Caualiero, Arme degna della voſtra mano, degna non per l' Artefice, mà per la materia. Non sò, ſe vi riuſcirà acuta à baſtanza, e ſe di quella fina tempera, che deſiderate. E' martellata nella fucina della Ragione, e fù il Metallo da me lauorato, eſtrat-*

to con non poca fatica dalle Ve-ne, e Miniere più recondite, e più prezioſe di varj, e diuerſi Autori. Io l'hò diragginita, e (ſe non perfezionata) almeno ridotta à tal qualità, e forma, che potrà tal' hora da Voi per voſtra gentilezza tenerſi in mano, ò portarſi al fianco; ſe non la giudicarete più toſto meriteuole, che (quaſi in Arſenale d' Eroica virtù) ſi conſerui nella voſtra mente, e nella memoria voſtra. Valeranno di cote per arrotarle il filo la fortezza, e la prudenza, con cui la trattarete, già che non meno con prudenza, che con fortezza deueſi da' Caualieri ne i caſi neceſſarj adoperare la Spada, ed è ragione, che ſappiano altretanto ben riporla, quanto ben trarla fuori opportunamente. Sarà la Giuſtizia la

Mut. lib. 1. riſp. 1 fol. 115. verſ.

ſcher-

ſchermitrice, che vi addeſtrerà in maneggiarla; e ben ne può eſſer ella coſtei Maestra eſperta, come che tiene ſempremai impugnata la Spada, ed inſegna anche à Principi steſsi di trattarla vnita alle Bilancie; voglio dire con rettitudine, e per conſequenza con gloria.

La Spada già ſi cingeua à Caualieri dalle Vergini, e ciò gli obligaua à non adoperarla in alcun'atto indegno; ed vna volta ſi praticaua, prima d'immergerla nel petto nemico, d'inalzarla nuda à i raggi del Sole, per teſtimonio di chiara, pura innocenza, e per ſimbolo d'atto douuto, e giuſto. Christiano deue eſſere il Caualiero, non Barbaro; qualunque volta brandiſce la Spada, impugna la Crece; altretanto deue aſpi-

P. Mattei nelle profp. infel fol. 263.

Eurip in Oreſt. Æneid. lib 12. verſ. 175 Cerda iui.

rare al titolo di giusto, e di pio quanto di forte.

Potrebbe (non hà dubbio) quest' Opera, come Spada appunto, esser da mal' animo in mala parte pigliata. Ouid. Nil prodest, quod non lædere possit idem. *Può seruire la Spada per offesa, e per difesa; mà fù mio sentimento, che più per difenderui, che per offendere altri, douesse seruirui; che vi fosse Spada, e scudo; per ben ripararsi dà colpi più pericolosi, necessario non vibrarli, mà imparare come si vibrano. Il fine, à cui vien indirizzata questa fatica, è quella pace, che discorrere vi prometto nel secondo Libro, che sarà lo Scettro di Pace, quello Scettro, che da gli Araldi s'vsaua.*

Tasso Cant. 6. stan. 51.

Frà le Spade interpor de' Combattenti.

E' n'ad-

E n' additterà i modi di trattare, e terminare le paci; Mà di terminare, e troncare l' offese malamente possono rinuenirsi i mezi, se prima della qualità dell'offese isteße non si fà distinta perquisizione. Per medicare, e sanare le parti ferite dell'Huomo, è vtile molto l' hauere prima fatta diligente Anatomia de'Corpi humani. Si considerano le infermità prima di risoluerne la cura. del male è neceßario hauere tanta cognizione, quanta basta per reprimerlo, per emendarlo, per euitarlo. Dalle vipere, dagli scorpioni si può trarre antidoto contro veleni. Il Cane, ed altri Animali portano seco stesso il rimedio delle ferite, che fanno; L' Asta di quel valoroso Greco feriua, e sanaua; e da quell' Indie steße hogg giorno

ven-

vengono le medicine, donde gi
ne furono trasportati i malori
Vogliono i naturali, che da
luogo, doue nascono l'herbe ve
lenose, spuntino poco lungi l'al
tre contrarie al medesimo vele
no. E della ruggine del ferr
si dice, che seruir possa per ri
sanare le piaghe fatte dal me
desimo ferro. La Spada stess
da chi vuol ben adoperarla
non si deue pigliar per punta.

Ne crediate, che questa, l
quale vi presento, o discret
Caualieri, sia la Spada del gra
In Q. Cur. sup. lib. 3. *Macedone valeuole à troncar*
nodi Gordiani di tante questio
ni, e dubbi, che s' incontran
in questa materia combattut
fortemente hor dal vario sape
re de' Letterati, hora dalla pra
tica diuersa de' Caualieri. I
nondimeno hò procurato, ch'e
la serua per aprirmi il passo
qual-

qualche nõtizia di così nobile professione, in cui tento, scriuendo, calcar quella via, che stimo più ragioneuole, e battuta da i più degni Caualieri. Se mi sarò ingannato, sono pronto all'emenda qual'hora da miglior parere mi sarà fatto conoscer l'errore. Sò che difficil cosa è il giudicare dell'azioni, e dell'honore de' Caualieri: frà quali però sono alcuni talhora (se pur Caualieri si poßono chiamare) che non ammettono in questo genere di cose nè scienza, nè Dottrina, nè Teorica alcuna; non conoscono, nè sanno dare, nè riceuere, nè pugna, nè pace con fondamento di ragione.

Ciò non ostante, à chi non è lecito dire il suo parere, massime ricercatone? Del mio non intendo di far legge altrui, nè

me-

meno inalzar Tribunale di ſentenza, e d' autorità: ch'anzi hò preteſo dire i pareri d'altri più toſto, che il mio; ed hò ſtimato men male farne troppa copia, che ſouuerchia ſcarſezza; Vedrete sù queſta Spada intagliato il nome di quanti vi ſono in parte concorſi, ed hanno ſomminiſtrata materia per formarla; non hà poco fondamento di ragione quello, che viene affermato da molti. Hò veduto in pratica quanto gioui l'addurre à Caualieri l'autorità di quelli, ch' eglino steſsi pretendono doverſi in ogni conto ſeguire. Se alcuno biaſimerà la mia fatica per queſto riguardo, Io mi glorierò de' ſuoi biaſimi; à Teologi, à Legali è permeſſo il portare cumulato numero d'Autori, che confermano le loro opinioni, e non ſa-

rà

rà permesso à Morali in materie Caualeresche, e tanto importanti, quanto l'Honore?

E se bene à tutti i Caualieri sono forse noti, ò parerà loro hauere noti questi Assiomi Caualereschi; nulladimeno non sarà facilmente superfluo ciò, che per altro non si è dato alla luce, che per l'istanze di molti amici, i quali hannosi creduto poter leggere molti volumi epilogati in vn picciol Libro. Prendono nausea de' lunghi decotti, ed amano gli estratti di quinte essenze certi petti generosi, e risoluti. Se ciò riuscirà loro, non sò; lo giudicherà il Mondo Nobile. Io non hò saputo negar loro quel tanto, che mi può far conoscere (ancorche meno intelligente) tuttauia più grato, e più obbedien-te à i loro cenni.

Conf ſſo, che apparirà poco arricchita d'ornamenti rettorici queſt' Opera, mà non hò ſtimato opportuno adornare di fiori vna Spada; più toſto hò creduto, che vi ſarà maggiormente cara, o Caualieri, ſe la vi preſento ignuda. Le materie dogmatiche, e dottrinali non ſi deuono trattare con quelle vaghezze, e ſpiriti di figure, che s'adoperano in ſoggetti Epidittici, e di genere dimoſtratiuo. Co' Caualieri è neceßario parlar breue, ſincero, e chiaro; ogn' altra forma di locuzione è impropria, quando non ſi vale de' termini proprj dell Arte. Non oſſeruano molto gli Armigeri come, e con che parole ſiano dette le coſe, mà quali coſe ſiano dette nelle parole. Amano i modi naturali di dire, perche abboriſco-

no

no ogni artifizio. I colori rettorici dipingono pur troppo alterando il vero. Ciò, che è tutto ornamento, poco, ò nulla hà di sostanza, e di lealtà.

Mà quello, di che desidero restiate maggiormente persuasi (o nobilissimi Lettori) è, che nel comporre, e nel publicare questa debole fatica hò considerati i casi, e gli accidenti in astratto, non in concreto, e perciò trattenuto mi sono sù proposizioni generali, non hò mai dirizzata la mira ad alcun fatto succeduto, non ad alcuna Persona particolare; sono i casi, come le facce de gli Huomini, sempre varj frà loro, e per qualche accidente, ò condizione differenti, e diuersi; non si può dar loro regola, nè similitudine così adeguata, che non habbiano per qualche rispetto

eccezione, ed alterazione, anche taluolta notabile; ed vna ſola qualità può variarli in maniera, che renda degna di lode vn' operazione da prima ſtimata per lo ſimil eſempio viziosa, e biaſimeuole. Diße il Co. Alberto Pompei Caualiero per armi, per lettere, e per nobiltà celebrato. Che deue il Caualiero poſſedere più toſto i veri termini dell'offeſe, & ingiurie, e de modi per riconciliare gli animi, che con gli eſempi de' caſi ſeguiti andarli mendicando. Non hò, dico, in queſti diſcorſi hauuto riguardo ad eſempi, à caſi ſeguiti, non à perſone ſpeziali oßeruate, ò conſiderate nelle loro operazioni. Amo di commendare le virtù, più che di condannare i vizj delle Genti. Solo chi hà conſcienza macchiata ſuol' ap-

Co. Pompei lib. 3 cap. 6. fol. 144.

pro-

propriarſi la generalità de' biaſimi altrui. Le azioni iſteſſe prima d'ogn'altro lodano, ò vituperano l'Autore loro. Io riueriſco il titolo di Caualiero, ed hò poco meno che per impeccabile nelle leggi d'Honore chi lo poſsiede ragioneuolmente; e, come nelle Guerre de' Principi (che sõ inimicizie frà Grandi) ſi può dar caſo, che due frà loro combattano con giuſta cauſa, ò con ragioneuole credenza almeno di giuſta cauſa; lo ſteſſo frà l'offeſe, e inimicizie de' Caualieri (che ſono Guerre priuate) tengo io, che poſſa auuentre, e che in alcuni caſi con molto giuſtificata ragione ſi trouino frā loro inimici ſenza pregiudizio del buon termine Caualereſco.

Abulĕſ. in c. 11. Ioſuè.

Quando parlo di giuſtificata ragione d'Inimicizia, inten-

do parlare ſecondo la volgare opinione, non perche veramente ſia ragioneuole azione di Caualiero Chriſtiano il mantenere inimicizia, & odio contro alcuno ancorche contrario, ed offenſore; anzi quì per ſempre affermo, e proteſto, che non deue preferirſi alcún altro intereſſe à quello dell' Anima, nè antéporſi alcuna vſanza de' Caualieri, ò documento de gli Scrittori à precetti di Dio; ſe ben apporto le autorità di molti, non pretendo però d'approuare in ogni parte l'Opere loro. Anche i peggiori talhora hanno fauellato lodeuolmente, e gli Etnici ſteſsi diſcorſero (fuori delle materie di Religione) ſapientemente; mi vaglio alcuna volta de' predetti Autori, perche ſono in qualche credito appreſſo i Caualieri; mà per verità

*rità molti ſono i loro falli: for-
ſe vna volta ne farò moſtra per
far conoſcere quanto habbiano
in ſe di bruttezza, e d'horri-
biltà. Al preſente hò procura-
to eſtrarre dalla feccia più im-
monda de' loro detti l'oro più
puro di probabiltà morale. Do-
ue ragiono in queſto libro d'of-
feſe, e di vendette, non inten-
do di commendarle; doue trat-
to delle mentite, e de' riſenti-
menti, non hò animo di conſi-
gliarli; ne parlo come di coſe
(non che debbano così ſuccede-
re) mà che così molte volte ſuc-
cedono; ch'anzi quì vedraſsi
da me deteſtato il duello con
molte ragioni, ed autorità,
condennati gli abuſi, e le corut-
tele; inſegnate l'eccezioni con-
tro gli abbattimenti, e moſtra-
ta la natura, e gli effetti dell'
ingiuria, perche reſti abborri-*

to così il farla, come il vendicarla ancora; alla mano prouida, e potente del giusto Dio si deuono lasciare i gastighi, e le punizioni, ed à noi restar deue la pratiea di perdonare, e di compatire. E' inhumanità, ed empietà, che la creatura ardisca riuolgersi contro l'Imagine del suo Creatore. L'Honor più vero dell' Huomo stà riposto nell' vbbidire al suo Fattore increato; e la legge Caualeresca veramente non deue repugnare alla legge Diuina, anzi nè far contrasto alla terrena. Il Tribunale de' Caualieri non hà da ricusare di star sottoposto à quello de' Superiori loro. Si preuertirebbero gli ordini di Natura, se recalcitrassero i Sudditi à i loro Magistrati, i Magistrati à i loro Principi, i Principi con questi, e quelli al

Som-

Sommo Dio. Il vero coraggio, che deue armare il petto de' Nobili, è il calpestare l'opinioni mondane, ed aßoggettare le leggi della Terra all' Impero del Cielo. Causin. Cort. Santa.

Nè vi propongo Io, o Caualieri, questi Aßiomi per tanto inflessibili, ed inalterabili, che non possano riceuere secondo i luoghi, le persone, i tempi, ed i modi qualche dilatamento, ò ristringimento; Furono le leggi steße, gli editti, e le constituzioni Imperiali da' Giurisconsulti, e Glosatori hora limitate, hora ampliate, e con varie interpretazioni variamente esposte; tanto più, che eßendo questa materia probabile, e sottoposta à variazione, le questioni, che in lei si considerano, sono di loro natura incerte, nè poßono cadere sotto Alberg. lib. 1. introdut. & lib. 1. cap. 5. & l. 3. c. 23.

scienza certa, e determinata; onde perciò riceuono interpretazioni diuerse, ed il risoluere della migliore, non è se non solo difficilissima impresa. Vsate voi meco intanto gli atti della vostra gentilezza in non biasimare, chi hà pensiero di seruirui, in non lacerare, chi hà desiderio di giouarui; mà più tosto gradite (vi prego) la mia pronta, e diuota volontà; ed all'occasioni necessarie, che vi porterà la ben regolata gelosia del vostro Honore, prouate se vna tale Spada resiste à i colpi, e spero potranno per questa anche i più saggi Vlissi riconoscerui per nouelli, e valorosi Achilli, mà non implacabili, e furibondi; anzi per questa sarete rauuisati generosi, e cortesi, come Teseo fù dal Padre Egeo raffigurato per lo pomo

Stat. Achil. l. 2.

Plutarc. in Thes.

della

della Spada, che teneua al fianco; e però ben parmi poter dirui, come Carlo, quando in compagnia d' Vbaldo presente il Saggio Vecchio à Rinaldo presentò la Spada di Sueno Principe de' Dani, quando, dico,

Ouid. Metam. l.7. verſ. 423.

La deſtinata Spada allhor gli diede,
Prendila, diſſe, e ſia con lieta ſorte.

Taſſ. cãt. 17. ſtan. 83.

E parmi ſimilmente, che à me riſpondiate (mà in ſentimento benigno) come già il feroce Argante al Pio Buglione, che donata gli haueua vna Spada,

Vedrai ben toſto,
Come da mè il tuo dono in vſo è poſto.

Taſ. cãt. 2. ſtan. 93.

In tanto augurandoui, o Caualieri, l'occaſioni di vederui armati impugnare queſta Spada, non contro voi ſteſsi, mà da voi

ſteſsi vicendeuolmente sfidati
Comen. Cęſar de bell.Gallic.lib.5. *à combattere (come Pulſione, e Vareno) contro i communi nemici per deſio di Gloria, e di Honore, non di priuata vendetta; Vi prego dal Cielo ne' voſtri cimenti le fortune pari al valore, ed il valore pari à i voſtri giuſti, e nobili ſentimenti.*

Petrarca canzone Italia mia.

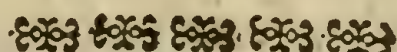
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè
per diſprezzo.



IN-

INDICE

Delle Parti, e de'Numeri.



PARTE PRIMA.

19 Pre-

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QVARTA.

PARTE SESTA.

PARTE SETTIMA.

PARTE OTTAVA.

PER

LA SPADA D' HONORE

SONETTO

Del Sig. Co. Carlo Maluasia.

Per quale induſtre mano, in qual fucina
Arte prodigioſa, e più che vmana
Diede a Spada d Honor *tempra sì fina,*
Che qual Aſta di Achille impiaga, e ſa-
(na?

Forſe fù quell' Aſtrea, ch' oggi Diuina
Stanz' hà nel Cielo, e che da noi lontana,
Laſcia a l' Età del Ferro, anzi ferina
La ſua gradita almen Spada ſourana.

A l' Ira indegna, ed al Furor ingiuſto,
Che ciechi ſon de la Ragione al lume,
Moſtra lampi d' Honor *Ferro sì giuſto:*

Così a l' Armi nel dar legge, e coſtume,
Ne le mani a più ſaggio, e forte Auguſto
Ella ſerue e di Brando, e di Volume.

RI-

RISPOSTA
DELL' AVTORE
AL SIG. CONTE
CARLO MALVASIA.

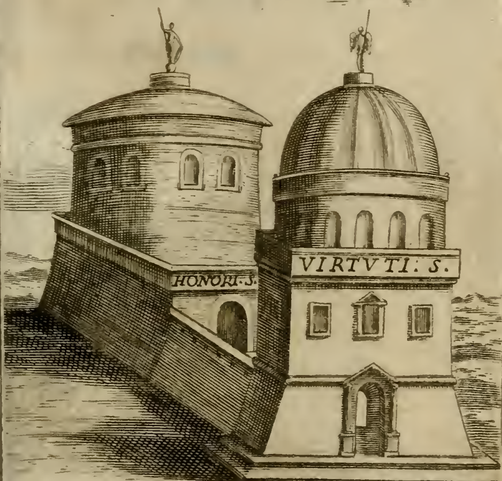
VEggio l'Età, che quasi Tigre Ircana,
Corre veloce a far di me rapina:
Veggio l Oblio, che qual Leone in tana,
Al mio viuer minaccia empia ruina.

Armo la man di Spada, *ed inumana*
Troncar tento di Morte ira vicina;
Così fragil difesa ah non sia vana,
Se pur vita al mio nome il Ciel destina.

Ma per me nulla io posso: animo angusto
Mal del Tempo schiuar l armi presume,
Core alzarsi non sà di cure onusto;

Sol tua Penna immortal con le sue piume
A mia Spada far può Scudo robusto,
Scudo sceso dal Ciel, ch'è Scudo, e Nume.

Solo ꝑ questa à q̄llo apresi il passo



Tass. Poesie uarie nuoue Son. 3



DELLA

SPADA DI HONORE

Parte Prima.



1. Introduzione.

SOno la Sapienza, e la Prudenza due Soli risplendenti, e felici, i quali cacciano in fuga l'ombre più cieche dell' Ignoranza, e dell'errore. Chi abborre il lume facilmente incontrerà i pericoli mortali; E s'altri ama d'errare, ageuolmente si portarà traboccando ne'precipizj. Ignobil non solo, mà pregiudiciale trascuraggine è quella, che trasanda l' intelligenza di ciò, che più d' ogn'altra cosa le conuiene. Fà di mestieri, che

 l'Huo-

l'Huomo applichi la mente à quello ſtudio, che vien richieſto dalla propria condizione. A'ciaſcuno appartiene la cognizione de' termini di ciò, ch' Egli profeſſa. Ad ogni Caualiero è neceſſaria la notizia delle maſſime di Caualeria: Non può veramente pregiarſi d'eſſer con ragione Caualiero, chi non hà ſufficiente conoſcenza delle morali azioni, e del proprio debito Caualereſco.

II. Della Caualeria.

Mut. lib. 1. riſp 1. & lib. 3 riſp 1. & lib 4 riſp. 4. Co. Torell. p. 1. lib. 1. fol. 17. & 18. Monſig. Vanozzi par. 2. f. 412. an. 1134

E' la Caualeria vn' Ordine iſtituito per Huomini Nobili, e valoroſi, à fine di difender la Giuſtizia, di ſolleuar gl' Oppreſſi, e di conſeruar i Regni. Non è ella Virtù, ſecondo alcuni; mà non è già ſenza diſpoſizione, ò ſenza atto eſterno, che Virtù dimoſtri. E' ſottopoſta queſta alla Ciuile facoltà, come più ampla, e generica della Militare: E ſi come l'Arte militare procede dall'

dall'intelletto per mezo dell' esperienza, così la Caualeria procede da' costumi per mezo dell' elezione: Laonde fù chi disse non esser questa pregio di condizione, mà di valore. L'essenza di lei è la retta ragione, in quanto è moderatrice de gli affetti, & amante del giusto, e dell' honesto. Nè sono altro i Caualieri, che Huomini Nobili posti à Cauallo del senso, i quali maneggiando col freno della Ragione, spronano la volontà à caminane per la strada della Giustizia, e dell'equità. E' l'equità propria de'Caualieri, questa tempera, ed emenda la legge, e procede per via schietta, semplice, & aliena da' puntigli. Sono i puntigli deboli punte, sopra cui fermano il loro honore solamente gli huomini di poco discorso.

Mut. lib. 3. c. 9. fol. 83. vers.

Cau Mora l. 2. fol 110.

Fausto lib. c 15 f. 166.

Vrrea fol. 81. par. 2.

III. De' Caualieri.

Dal Cauallo vengon denominati i Caualieri, come dal

più animoso, generoso, e docile di tutti gli Animali; anzi come dal più vtile, commodo, & alla professione dell'Armi ordinato. Quelli, che gli antichi Romani chiamarono Equiti, i quali formauano vno stato di Nobili frà il Popolo, ed i Patrizj, da' Nostri furono detti Caualieri. Era l'ordine Equestre contrasegnato dalla Plebe con l'Anella d'oro, e con la sua grandezza pareggiò non solo, mà finalmente vinse l'auttorità del Senato. E non tanto frà i Romani furono i Caualieri in grande stima tenuti: mà fra' Cretensi, frà gli Ateniesi, e frà gli Achei erano in pregio singolare, concedendo loro, mentre gli altri tutti andauano rasi, che le chiome lunghe, e le barbe acconcie nutrissero. E s'Augusto gli volle ricchi, più che prima non erano, anche Alessandro il Grande concesse lo-

Attend. lib. 1. cap. 12 f. 34.

Caual. Sereno tratt. 1. c. 5.

ro

ro i primi gradi, e le Corone negli ſpettacoli del Teatro. Parlandoſi quì de' Caualieri, ſi tratta di tutti quelli, i quali, ò per Nobiltà, ò per Virtù, ò per ordine di Principi poſſono giuſtamente chiamarſi annouerati à sì degna raunanza. Degna dico, perche negli Huomini anche di più alto ſtato la dignità della Caualeria è grado eccellentiſſimo; ed il titolo di Caualiero non ſolo non iſdegnarono i Principi ſteſſi, ed i Monarchi più grandi; mà il loro giuramento è ſtato ſempre sù la fede di Caualiero, e molti di eſſi ſi ſon fatti aſcriuere à gli ordini di Caualeria da priuati, mà valoroſi, e rinomati Caualieri.

Fauſto diſc. dell'Armi da Caualiero f.2.

Così Franceſco Rè di Francia dal Capitano Baiardo P Mattei. Greg. Zuccol. della Nobiltà c.8 fol 51. Birag. lib.2. conſ.47.f.291 & 292.

IV. Dell' Honore.

La Marca, con che ſono queſti contraſegnati, è l' Honore; queſta è la gemma, che portano in petto, queſto è il carattere, che ſi ſtampan nel cuore per Teſtimonio d'eſſer-

arrolati ad vn numero sì rispettabile, e decoroso; e si come la Caualeria si può dir l'honor più nobile del Mondo, così l'honore de' Nobili può nominarsi lo spirito più necessario, e naturale della Caualeria; necessario, dico, perche è cosa essenziale l'honore à i Caualieri. Non può l'Huomo possedere in Terra frà le cose naturali, e terrene più prezioso tesoro dell'Honore, egli è raggio della Virtù medesima, è il supremo di quei beni humani, che si ponno frà mortali godere, e non senza ragione fù dal Diuino Platone intitolato bene Diuino. Trionfa l'Huomo per le operazioni sue meriteuoli sotto quegli Archi, ch'à lui và fabricando l'Honore; questo gli appresta il Carro pomposo, anzi questo si fà suo Diadema, e Corona, se crediamo à quel gran Profeta, e Rè, che quando vide l'Huomo

Mascard. disc. 3 f. 131.

P. Mattei p. 3. lib 3 f. 153.

Plat. de leg. 5.

mo ghirlandato d'Honore, il preconizò, ſiami lecito dire, per poco inferiore à gli Angeli ſteſſi. Vna tal gioia brillante per lo ſplendore della Virtù ſtà legata nell'oro finiſſimo dell'eſteriori dimoſtrazioni di ſtima, e di riuerenza, che dal concetto de' veri Giudici delle Virtù per coronar il merito, ſi preſentano altrui. E, come che parto ſia, è anche premio della Virtù medeſima; e, ſe ben inferiore a'meriti di lei, è però il maggior riconoſcimento, ch'ella poſſa riceuere fra' mortali;

Salm.8.

Ariſt. Ethic. lib.8. c.14.

Suſto fol.18.

E benche d'alma valoroſa, e bella
L'Honor ſia poco pregio, e però quello,
Che ſi può dar maggiore
A la Virtude in Terra.

Cau. Guar. Paſtor. Fido att 4 ſcen.2.

Crudele ſarebbe detto da Caualieri chi non lo curaſſe, e nemico delle proprie glorie; ch'anzi per l'acquiſto, e per la

cura dell' Honore deuesi tralasciare ogn'altra mondana Impresa, sprezzare ogni pericolo, spendere ogni sostanza, impiegare ogni talento, e bilanciarlo al pari della propria Vita.

Tass. cant. 2. stan. 8.

Che ben si cambia con l'Honor la Vita,

Anzi hauerlo alcuna volta più caro della Vita medesima, poiche

Co. Bonarel. Solim. att. 3. scen. 6.

Senza l'Honor, che de la Vita è l'Alma,
Vita non è la Vita; è viua morte.

E com'altri disse,

Ariost. cant. 38 stan. 4.

L'Honor è di più pregio, che la Vita,
Ch'à tutt'altri piaceri è preferita.

Varij significati porta con sè questa voce d'Honore, tal hora con traslato si piglia per la vaghezza, ed ornamento delle cose; tal hora per la dignità, carico, ò grado, che si sostie-

ſtiene; quando per l'honeſtà, e pudicizia del ſeſſo feminile; quando per la virtù, e merito altrui, alle volte per la nobiltà, ed antichità d'vna ſtirpe; altre volte per la riputazione, e buona fama d'alcuno; ò finalmente per la riuerenza, ed oſſeruanza, che ſi dimoſtra con eſteriori apparenze.

V. Dell'Honore innato.

Diedero alcuni nome d'Honore à quello ſtato incorrotto della natura, che dalle faſcie con la nobiltà del ſangue ſi porta; e benche più toſto in potenza, che in atto lo conſideraſſero, chiamarono Honore quella preuia diſpoſizione, che hà l'huomo all'Honore, e quella natural preſunzione honorata, che per ſe tiene ciaſcuno; poiche ſi preſume eſſer ciaſcuno naturalmente honorato, e chi è nato da nobili, & honorati Parenti, nobile, ed honorato è ragioneuolmente creduto.

Fauſto lib. 1. c.6 f.8.

Co Romei f.62 Valmaran. fol.19.

Fauſto lib. 2. c.12. f.76.

VI. Honor di reputazione.

Altri dissero l'Honore esser quel buon concetto nella mente de gli Huomini generato dalla cognizione delle buone altrui operazioni; ò pur quel concetto, in che altri habbiamo per lo suo ben operare: mà questa più tosto riputazione inutile, e vana potrebbe credersi, mentre il concetto non si scoprè à fauore del merito, e della Virtù. Nulla gioua, e nulla opera il concetto in mente ritenuto, anzi ingiustamente si trattiene ozioso quel concetto, che conosciuta la Virtù non la riuerisce, ed inchina.

Patric. appresso Lud. Zucc.
Lud. Zuccol. lib. 3. fol. 11.
Tass. Dial. forn. 1. f. 217.

VII. Honori acquistati.

Altri molti diuisero l'Honore in due specie (seguendo forse l'opinione di Platone, il quale lo spartì in Diuino, & Humano, e l'humano distinse in honor dell'Animo, & honor del Corpo), e perciò dissero l'vno bene interno, e l'altro bene esterno; l'vno proprio

Platon. de leg. dial. 5.

prio di noi, perche da noi, ed in noi procede, l'altro più tosto auuentizio, e straniero, perche da gli altri in noi deriua; Il primo, che non ne può esser tolto da alcuno, se non sol da noi stessi; il secondo non sol da noi, mà da gli altri ci può esser leuato, anche senza nostro demerito, e senza colpa. Quello si conosce nelle nostre morali operazioni, questo nell' altrui dimostrazioni, ed esteriori apparenze; quello figliuol vero della Virtù dell'honorato, questo parto del concetto degli honoranti; l'vno, ch'è merito, l'altro premio di Virtù; l'vno, che più tosto honesto operare, e virtuoso viuere potrebbe dirsi; l'altro che testimonio d'honore, segno, & indizio di stima, e di riuerenza potrebbe chiamarsi.

Thesaur. Paneg fol. 370. Luig. Manzin. l. 3 fol. 35. Bald lib 2. dub 5. f. 189. Aless. Tasson. lib. 8. cap. 18. fol. 348.

VIII. Honor interno.

Il primo fù diffinito essere vn sentimento geloso, c' hà

l'huomo di non essere sprezzato, e con lodeuolmente operare d'acquistarsi la gloria: Da altri fù detto vn naturale affetto dell'Anima humana, col quale ella abborisce ogni mancamento, che di lei possa generar cattiua opinione.

Co. Pompei l.1 cap.1.

Aless Tass l 8. cap.18. f.348.

IX. Honor'esterno.

L'altro Honore, ch'è bene estrinseco, è segno d'opinione benefattiua, secondo la Virtù, cioè segno dell'opinione, in che è il valor nostro; anzi vna certa riuerenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua Virtù. Fù diffinito esser segno della riuerenza, che altrui si porta per qualche eccellenza in lui conosciuta; Da altri fù detto vn segno, per cui noi dimostriamo hauer concetto, che la cosa, à che lo indrizziamo è buona per riconoscere il suo merito. Altri lo disse testimonio dell'altrui Virtù prestato ad alcuno dal consenso

Arist. Rhetor. lib.1.c.15.

Pigna lib. 1. cap.1. fol.6.

Guazz. dial.9. Carbon c.11. Alberg cap.9. lib,1.

Parut. vit. politic. lib. 3. fol. 227.

de

de gli huomini con l'estrinseca dimostrazione, come in premio d'esa Virtù; e per fine fù chi lo chiamò premio di Virtù dato da conueniente Giudice di quella all' Huomo da bene, accioche la Virtù di quello riluca, e gli altri dall' esempio di lui siano all 'acquisto della Virtù inuitati.

Franc. Piccolom. appresso Lud. Zuc.

Mà frà tante varietà d'opinioni, che formano vn confuso laberinto all' Honore, qual via calpesteremo noi? qual filo prenderemo alla mano per non errare? appigliamoci à quello delle cagioni, e per mio auuiso trionferemo di queste dubitazioni, e giungeremo alla vera notizia del vero honore col fauore di quest' Arianna.

Guariglian. disc. 2. f. 67.

X. Efficiente cagione dell' Honore.

Efficiente cagione dell' Honor nostro è la nostra Virtù, il nostro virtuosamente operare. Siamo noi i Promotori, che diamo impulso, moto, e

Birag. lib. 2. cons. 40 & 43 Liu.

vita

Plutarch. Attend. disc. fol. 21.

vita al nostro honore. *Al Tempio dell' Honore si giunge solamente per quello della Virtù.* Gli honori, che vengono dagli altri, sono i segni della riputazione, del concetto, della stima, che fan di noi gli honoranti. Nè tutte le operazioni producono questo effetto, nè l'operar à caso, mà volontariamente, e pensatamente, e però con atti di virtù. Per le operazioni elettiue si merita, e si demerita, non per le naturali, fortuite, ed inuolontarie; e consiste l'Honore non in alcune operazioni buone solamente, mà nel bene, e virtuosamente operare. Nè tutte le virtù sono generatrici dell'Honore, di cui fauelliamo, mà sono le morali il fondamento di esso; per queste, se son buone, si acquista; se son ree, si perde l'Honore, non per le intellettiue, non per le scienze, ò facoltadi libe-

Birag. lib. 1. cons. 4. & lib. 2 cons. 21. Attend. disc. f. 22. Susio lib. 1. fol. 17. & 22. G. B. Possevin. lib. 3. f. 258. Greg. Zuccol. cap. 2. fol. 77.

berali, ò mecaniche, à quali altri Honori ſi deuono. Nè ciaſcuna delle ſudette morali è ſufficiente à queſto effetto, mà quelle veramente, che ſono proprie, e corriſpondenti al noſtro grado, alla noſtra condizione. Non tutte le buone operazioni, nè tutto il ben operare induce l'Honor vero; di cui quì ſi fauella; mà l'operare conforme à quel, che richiede la qualità del proprio ſtato. Tutti i gradi de gl'Huomini hanno la loro riputazione, e quaſi tutti l'hanno differente, diſſe vn gran Letterato, e gran Caualiero. L'Honore, per cagion d'eſempio, delle Donne è ripoſto nell'operar caſta, e pudicamente; De' Religioſi nell'operar con pietà, ed oſſeruanza; De' Caualieri nell'operar con giuſtizia, e valore; Di tutti quanti nell' operar moralmente in conformità di quello, che richiede la con-

Suſio lib. 1. f. 27
March. Maluezzi nel Dauid f. 102.

Sig. di Montagna lib. 2. cap. 7. f. 297.

Attend. diſc. fol 71.

condizione di ciaſcuno. Nè vno, ò più atti dell' accennate virtù morali partoriſce l' Honore, mà vna continuazione d' eſſi non interotta da vizio contrario, e perciò habito di virtù deue eſſere ne gli honorati. Vn ſol' atto di vizio contrario lo deturpa, ed annulla appreſſo il Mondo, ſe noto, e ſe notabil ſia.

Pigna lib. 3. cap. 10. f. 262.

XI.
Cagion formale dell' Honore.

Quaſi cauſa formale concorrer deue l' impreſſione nella mente altrui di buon concetto, perche ſe le noſtre azioni non imprimono queſto carattere, non ſiamo Honorati; à formar l' Honore è neceſſario l'altrui buon concetto, nè Honorato mai può dirſi, chi per Honorato non è tenuto. Sarà ſaggio, virtuoſo, prudente, degno d'Honore, mà non Honorato, ſe non imprime queſto nome con le proprie azioni morali nella mente altrui; ſe non è riputato Honorato,

Alberg. lib. 1. cap. 19.

Birag. decis. 1. fol. 6. & 7.

rato,

rato,non hà riputazione. Non nella mente di tutti esser deue il buon concetto di noi, mà in quella de' veri Giudici delle virtù morali; Ne gli Huomini atti à conoscere le nostre azioni,ed il nostro debito star deue il buon concetto di noi, ne gli Honorati, dico; questi sono i veri Giudici d'Honore. L'opinione delle Genti dishonorate, non hà forza di dar forma al nostro Honore. Deuesi della stima delle Persone honorate solamente far stima, come quella, che concorre à dar formal'essenza all' Honor altrui; non può dar Honor vero chi non l'hà in se stesso; Niuno dà ciò, ch' egli non possiede, e niuno può esser buon Giudice delle cose, che non conosce; in ogni professione si stà al giudizio di chi è perito in quella. Nè il Rè Mida, nè il Rè Pirro sanno conoscere quali siano i Musici migliori, mà quegli so-

Bald lib.1.dub 22. fol.51. Valmar. f.27. Massa c 7 n.1. fol.21.

Co.Torel. p. 2. fol 40. Picolom.instit. mor lib.6 c.9. fol.268.

Arist. lib. de causis.

Arist Ethic l. 1. cap.3. Bald. ment. c. 39. fol.132.

Plutarch. Apophth.

lamente intende qual ſia il miglior'oro, queſti diſtingue quali ſiano i migliori Capitani. Concetto fermo eſſer deue l'impreſſa forma, non opinione; l'opinione è ſolamente delle coſe incerte, e dubbie; non così il concetto, vero, e certo deue eſſer'il merito, ed il ben'operare dell'Honorato. Erra colui, che ſi crede, che l'Honore ſia ſtabilito ſopra la dubbietà, e volubilità dell'opinioni altrui, facilmente ſi cangia l'opinione delle Genti, e molto più delle Genti volgari, e vili; non così facilmente deueſi cangiar il buon concetto, che ſi hà de gli Honorati; nè ſi cangia qualunque volta ſiano gli honoranti veri conoſcitori delle virtù morali, e ſiano veramente le virtù ne' gli Honorati. Qual'Honorato ſi troua (ſe paſſione non lo fà cieco) che non conoſca per Honorati quelli, che poſſiedono le proprie,

Alberg. l. 1. c. 9
Fauſt. l. 2. c. 25. fol. 131.
Vrrea p. 1. f. 45

prie, e vere virtù morali?

Il buon concetto impresso, ed obligato à dar segno, ed esterior dimostrazione, deue, quasi material cagione, concorrer' à costituir l'Honore; poiche obliga il buon concetto à dar segno di se stesso; non può non amarsi la bellezza, e la virtù, così non può non riuerirsi il merito, non honorarsi il ben operare, anche negl' istessi Nemici. Sono l'Honore, e l'Amore, l'vno della virtù, l'altro della bellezza egualmente seguaci; obligati sono i veri Giudici, e conoscitori della virtù dar' à i meriteuoli esteriori segni d'Honore, e negando di darli sono ingiusti, operano contro il lor debito; sono douute le dimostrazioni honoreuoli all' azioni honorate; l'Honore ritiene sempre in sè il merito d'esser premiato; è debito di Giustizia honorar la virtù; e se non si danno altrui que-

XII. Material Cagione dell' Honore.

Matth. Mansi Ercalia nella lettera dedicatoria.
Co. Torel. p. 2. lib. 1. fol. 40.
Garigl. disc. 2. fol. 103.
Susio l. 1. f. 42.
Bald. ment. c. 6. fol. 14.
Attend. disc. fol. 20.
Alberg. lib. 1. cap. 17.
Alberg. lib. I. cap. 9.

questi honori, non resta, che viua, e naturale non sia l'obligazione di darli; Non è che Honorato non si sia, benche non si riceuano l'esteriori douute apparenze. Mà dar si deue segno di stima, poiche il concetto solo non espresso, e ritenuto in mente sarebbe inutile, e vano. Quindi nascono le querele frà Caualieri, quando ò non si danno gli honori, che si deuono, il che è disprezzo, ò in vece de gli honori si attribuiscono offese, & ingiurie positiue.

Tass. Dialog. forn. 1. f. 217.

Co. Torel. par. 2 lib. 1. fol. 47.

XIII. Final Cagione dell'Honore.

Betti fol. 9.

Arist. Ethic. l. 1. cap. 14.

La final cagione dell'Honore è il palesar il buon cõcetto dell'honorante per premiar il merito dell'Honorato. L'Honor è premio della virtù, disse lo Stagirita; il premiar le buone operazioni è fine primario, il palesarle secondario fine; mà indirizzato à questo vltimo fine di premio, che è primo in intenzione, vltimo in esecutione.

ne. Premio, dico, si deue all' honorate azioni, nè maggiore si può dar loro dell'honor'istesso, che in terra è il maggiore di tutti i beni, il migliore di tutti i fini, parlo de beni, e de fini mondani, e fine di lui è il premiare quelle operazioni virtuose, da cui egli trasse il natale. Nasce dunque il nostro Honore da noi, imprime il buon cōcetto in altri, e col concetto i segni esteriori di stima, ed à noi torna con quel premio, e con quel frutto di riputazione palese, che seminò, e che felicemente raccolse; nè ci può mai esser tolto, saluo che da noi, da quali procede, e (come si genera dal ben'operare, e dalla virtù) così dal mal'operare, e dal vizio vien ferito, estinto, ed annullato. Tolto solo da gli altri ci può essere, mà ingiustamente, quel segno dell' Honore, che da gli altri ci viene, e che stimiamo, e stimar dob-

Susio fol. 18.

Vrrea. fol. 8. 13 75.

Attend. disc. fol. 36.

Mut. l. 4 risp. 7 fol 217 v.

Co. Land. l. 2. fol. 197.

March. Brignole Satiric. f. 231.

dobbiamo, come ſegno, e te-
Co Torel.p.3. lib 1 fol 58. Suſio l.1 f.18. ſtimonio eſterno dell' altrui buon concetto, e del noſtro merito, e come dimoſtrazione del vero Honore, il quale vien prodotto dalla noſtra virtù. Quindi chiaro appare, che nō ſtà l' Honore ſolamente nè ſegni eſterni, perche ci potrebbe eſſer tolto, e negato da chi ci negaſſe, e toglieſſe i ſegni di quello; e, come diſſe delle varie, ed apparenti dimoſtrazioni di riuerenza, e di ſtima Seneca il morale, *nihil horum eſt*
Senec.de benef. lib.1.cap.5. *Honor, ſed Honoris inſigne*. Non ci leua il vero, e proprio Honor noſtro chi ci vilipende, e diſpregia, mà ci ſi leua da noi ſe concorriamo al noſtro diſpregio ſopportandolo per viltà, e non per pietà, e bontà chriſtiana. Se ben altri fà in-
Corſo c.8.nu. 165.& cap.10 nu.188. giuria, non però la riceue chi à quella non acconſente, ò moralmente concorre. Non ſtà nella ſola opinione altrui, perche

che l'Honore ſarebbe vn Arte di farſi credere, non d'eſſer Honorato; naſcerebbe dalla fantaſia altrui, non dalle noſtre vere virtù, nè ſi potrebbe dir noſtro, nè vero quell' Honore, che non ſapremmo meritar', ed acquiſtare virtuoſamente operando. Non ſtà nel ſolo noſtro operar virtuoſamente, perche ciò ſarebbe virtù, e merito d' Honore non Honor vero; e direbbeſi Honorato colui ancora, che non foſſe creduto d' hauer Honore; colui, che operando virtuoſamente, non imprimeſſe però di ſe concetto honorato. Deſcriuaſi dunque l'Honore dicendo, eſſer egli Vn' impreſſione di buon concetto, che fanno le noſtre, e proprie virtù morali ne i veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar ſegno di ſtimarci, palesandolo per premiare il noſtro merito.

XIV. Del Dishonore.

Mà perche natura de' con-

trarj è il far risplender maggiormente i contrarj loro, diremo, che il Dishonore sia Vn' impressione di mal concetto, che il nostro mancare, ò l'operar contrario alle nostre, e proprie virtù morali fà nè veri Giudici di quelle, la quale gli obliga à dar segno di sprezzarci, per pena del nostro demerito. Come l'Honore, così il Dishonore procede dal nostro volontariamēte operare, ouer' operando contro la virtù, ouer mancando alla virtù nostra morale; anche il solo mancare al suo debito rende Dishonorato chi manca. Quel Dishonore, che da gli altri procede, è segno del vizio, e del demerito, è testimonio di mancamento.

Arist. 1. Cali.

Bald. ment. c. 9 fol. 26.

Atti à conoscere le nostre azioni, e veri Giudici di quelle, altretanto delle ree, quanto delle buone sono i Virtuosi, ed honorati, all'hor che spoglia-

gliati sono d'odio, d'amore, e d'ogn' altro interesse; interessato, ed appassionato Giudice non dà giusta sentenza. Dall' Animo alterato non si caua retto Giudicio. Qualunque affetto turba, la perturbazione è sconcerto dell'Animo. Sano giudicio del nostro operare, non può venire da viziose, e dishonorate Genti; queste come non pratticano il loro, così non possono giudicar rettamente del nostro debito, e del nostro Honore, come stimar non si deue l'Honor esterno, che ne vien da Dishonorati, così nè il Dishonore curar si deue punto. *Quanta dementia est vereri nè infameris ab infamibus.*

Co.Pompei Arth.ssoph l. 1. c. 8 fol 54.

Boet. de Consol. l. 1. metr. vlt.

Alberg lib. 1. cap. 13.

Senec. Epist. 91 in fin.

Perche nè lode vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile.

Ariost. cãt. 28. stan. 1.

Dishonorato propriamente nell'opinione de Caualieri è chi commette volontario fallo

Susio l. 2. f 94

contro la propria virtù, è chi fà l'azione dishonorata, non chi la riceue, s'alla medesima ei non consente, come sopra, per timidità, e viltà. Guardarci è ben in nostro potere dall' azioni dishonorate, non già da i dispregi altrui, nè da i dishonorati insulti. Il nostro Dishonore meritamente in noi induce il disprezzo, come pena, e castigo delle viziose operazioni, questo sempremai và congiunto all'offesa; se da gl' altri ne viene, non ci fà propriamente Dishonorati, mà se concorriamo al disprezzo col demerito, con le dishonorate azioni, co' mancamenti; sol noi potiamo al nostro vero Honore fare offesa, & ingiuria, mancando nelle virtù, eccedendo nel vizio, ed acconsentendo, ò tacitamente, ò espressamente per viltà all'offese, ed ingiurie riceuute da gli altri. E' posto il Dishonore frà quei mali,

Mut l.4 risp. 6. & l 2 cap 2. Co.Landi l 1. f.150. vol.1.

Birag. l 2. cons. 50 fol.308. Faust l.1.c.7. fol 8 Mut lib. 4. risp.7. Alberg. l.1. c. 21. & l.3 c.36 Zuccol della riput.c.4.f.235.

Arist. Ethic l. 3. cap.7.

mali, che dall' Huomo forte si deuon temere, ed il temerlo è virtù; poiche si come l'Honore è vita, così il Dishonore è specie di morte ciuile. *Susio l 1 f.33. Faust.l.1.c.3. fol.4.*

XV. Dell' Infamia.

L' Infamia è contraria alla riputazione, anzi, strettamente parlando, è quella, che non solo manca della virtù propria, mà opera formalmente contro di essa, e che viziosa è per mera volontà, e spesso anche per habito; altra si dice esser Infamia di fatto, altra di ragione, l'vna, e l'altra mortalmente si proua pregiudiziale all'Honore. *Bald.l.2. dub. 8 fol.202. Bald.iui c.22. f.263.& 265.*

La pena però del Dishonore tanto ritarda à farsi sentire, quanto l'errore differisce à farsi palese, quanto prolonga à farsi conoscere la persona, che erra. *Co.Romei f.69*

Non mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso. *Tass Torismōd att.1. scen.3.*

Non sà che ſia vile, e timido vn Martano, chi non lo rauuiſa per quegli, che ſi dà così facilmente in preda alla fuga; chi non lo vede fuggire. Mà ſcoperto, che ſia il mancamento, paleſato che ſia il mancatore, reſta per publica fama Dishonorato; non s'ammettono queſti al commercio de'Caualieri nelle leggi mondane, non s'accettano al cimento della Spada.

Arioſt. cãt. 17.

Alber. l. 3. c. 6.

XVI.
Della Spada.

E' la Spada arme d'Honore, iſtromento del valor Caualereſco, è la più degna, e principal Armatura, che ſia. Arneſe bellicoſo offenſiuo, e difenſiuo;

Pariſ Put. nel volgar lib. 7. cap. 8.

Pregio del fianco, e paragon del core.

Gaſp. Bombaci rime.

Con queſta vien fauorita, retta, e protetta la Giuſtitia; con queſta ſi fanno i Caualieri; queſta ſi porta auanti à Monarchi, come ſegno di mero, e di miſto Imperio; e di queſta priuati

Mazz. nil. 3. c. 36. fol. 562.
Mut. l. 3. riſp. 1. fol. 167.

uati i Caualieri indegni restano degradati, e deposti dalle prerogatiue d'Honore.

XVII. Aspettazione, e presunzione d'Honore.

Mà quando argomento non apparisca, e non si proui chiaramente in contrario, ciascuno si presume naturalmente Honorato; l'Honore innato è naturale in tutti, e tutti sono in vna quasi possessione d'Honore per fauor di natura. I fanciulli, gli stranieri, ed altri tali, di cui per anche non si sono vedute l'honorate azioni, e di cui non habbiamo cognizione aperta, hanno l'aspettazione, e la presunzione à lor fauoreuole, che viene equiparata all'Honor'istesso, e viua si mantiene fin à quando azion biasimeuole, e dishonorata viene à distruggerla, ad annichilarla si porta.

Faust. l 2. cap. 12. fol 76. Valmar. f. 19. C rfoc. 7 n 92. Birag decis. 1. fol. 4.

XVIII. Dell'Honor Caualeresco.

Quell' Honor Caualeresco, che fù da altri diffinito essere Vna buona opinione, ò buon concetto con opere di giusti-

Birag decis. 1. fol. 6.

zia, e di fortezza acquiſtato, è che alcuno chiamò Vn opinione commune trà Caualieri, che altri non habbia mancato, ne à giuſtizia, nè à valore. Noi potiamo credere, che ſia Vn' impreſſione, che fà la noſtra giuſtizia, ed il noſtro valore nè veri Giudici loro di sì buon concetto di noi, che gli oblighi à dar ſegno d'apprezzarci per premio del noſtro merito. Conſiſte l'Honor de' Caualieri non nella forza, non nel ſapere; chi più sà, ò più può, non è il più Honorato. Conſiſte nella Giuſtizia, e nel Valore: Sono queſte le pietre fondamentali dell' Honor Caualereſco; manca à queſto Honore, chi manca ad alcuna di queſte virtù. Macchia queſte, chi fà più, ò meno di quel, che deue; Chi fà, ò patiſce per viltà, e vizio quel, che non deue; chi ò non fà, ò non patiſce quel, che conuiene, poiche

Patricio portato dal Birag. deciſ.1.f.2.

Co. Torel. l.1. p 3. fol.51 & l.2 p 2. f.101. Mut l 3. riſp. 1. fol.167.

Suſio l.1. f.37. Bald. l.2. dub. 7. f.193.

che ſono proprietà inſeparabili da vn nobil petto, e Caualereſco il far, e patir coſe grandi quando, come, e doue è conueniente.

XIX. Pregiudicj d' Honore.

Può l' Honore (ancorche bene interno, noſtro, e vero) eſſerci non tolto nò, mà offuſcato, e trattenuto, e perche non diffonda lo ſplendore de' ſuoi lumi, dall' altrui male azioni, dall' ingiurie, dal diſprezzo (quaſi Sole di gloria) può reſtar eccliſſato, ed impedito; ſolamente da noi ſteſſi viene ſpento, ed eſtinto, allhor che deuiando dalla virtù, prendiamo à ſeguire la ſtrada del vizio frà le tenebre dell' ingiuſtizia, e della viltà.

E' così candida, e pura la bellezza dell' Honore, che à ſimilitudine della Fede, vna ſol macchia, vn ſol neo la può render difforme. E' diamante, che per vn ſol pũto perde molto di prezzo, anzi perde tut-

to quanto egli è grande il suo valore. Vna sola mala azione può deturpar, e distruggere quell' Honore, che fù architettato da molte, e molte azioni virtuose.

Biraz. decis. 1. fol. 8.
Bald. lib. 2. dub. 8.

XX. Oblighi d' Honore.

Tutte le leggi d'Honore hanno per pena l'infamia eterna, e chi pecca vna volta contro d'vna di quelle, offende la maestà di tutte l'altre. E però obliga l' Honore ogn' vno, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione; mà sol quanto comporta la validità delle nostre forze; solo astringe alle possibili, e fattibili imprese; solo alle proprie, e debite Virtù morali. Chi fà quel, che può, fà quanto deue. L'obligazione stà à misura del potere; niuno è tenuto all'impossibile, perche le impossibilità s' estendono fuori della sfera della possanza humana, & il possibile è solo oggetto della volontà.

Fausl. lib. 1. cap. 4. & 7.
Co. Tord. p. 3. f. 55. lib. 1.
Co. Romei f. 75
Tigna l. 2. c. 8. fol. 141.
Alberg. lib. 3. cap. 22.
Caual. Biondi
Donzel dest. f. 182
Verta p. 3. fol. 124. vers.

Gran

Gran fatica è l'acquistar l'Honore, più grande il conseruarlo, grandissima il ricuperarlo quando è perduto. Il perduto si racquista solo con lungo tempo, e con opere virtuose, continue, e grandi di vera fortezza, e di real Giustizia. Troppo rigoroso altri disse, che morto alcuno all'Honore, mai più non risorge: ed altri cantò,

XXI. Riacquisto d'Honore.

P. Mattei Istor. p. 3 f. 153. Vrrea par. 3. fol 169. Bald lib. 2. dub 8 f. 203. Birag. disc. 24. & 22. lib 1 & disc 7 lib. 2. & decis 1. f. 5. & 6. Co Secchi c 73. fol. 141. Fausto lib. 1. c 8. fol 11. Guarini cas. 2. fol. 7 Ariost cant. 38 stanz. 4.

Che l'Honor, che gli manca in
vn momento,
Non può in cent' anni racqui-
star, nè in cento.

Alcuni errori graui, ò habituati infamano veramente, mà altri da solo affetto, e passione cagionati, ed vna sol volta, ò per breue tempo intrapresi, solamente dispongono all'Infamia.

Comunque ciò sia, il pentimento, e l'emenda sono le radici, da cui può ripullulare l'Honore, e dal sudore di vera

XXII. Ristoro d'Honore.

Albergat. lib. 3 cap. 32.

Virtude irrigato può rauuiuarſi; il macchiato, ò pur offuſcato da gl'altri può riceuer ſolleuamento dal tempo, dalle mutazioni di ſtato, e di vita, e può ritornare nel priſtino grado con la correzione dell' errore, con la ſodisfazione, con le proue de' giuramenti, de'teſtimonj, delle ſcritture, con le ragioneuoli difeſe, ò per fine (quando sforzi la neceſsità) col giuſto, e moderato riſentimento.

Io. Pompei lib.1.c.4.& 5.



DEL-

l'adopra giuſto, e pio, non men che forte



Taß. Cant. 17. Stanz. 83.

DELLA
SPADA DI HONORE

Parte Seconda .



Ono dunque oppofti, e nemici l' Honore, e'l Dishonore. Sono contrarj i fegni di quello, ed i fegni di quefto; E dell'Honor apparente è diftruggitrice l'Ingiuria, come indizio, e teftimonio di demerito, e di vizio. Hà l Honor Caualerefco per fuoi Genitori la Giuftizia, ed il Valore; e genera egli alcuni parti, che ben fomiglianti fono à gli Aui loro, cioè dico azioni giufte, e valorofe infieme. Per cõtrario l'Ingiuria

1. De i fegni dell' Honor, e Dishonore, e de i parti loro.

Mutio lib. 3. rif.p.1.f.167.

produce vna ſtirpe fieramente contraria à gli auuerſarj ſuoi: Figliuoli ſono dell'Ingiuria il danno, ed il diſprezzo. S'oppone appena nato il danno alla Giuſtizia, il diſprezzo ancor bambino co'l valore intraprende combattimento.

II. Della Giuſtizia.

La Giuſtizia per ſua natura à ciaſcuno cõ ragione diſpenſa, e conſerua il ſuo; il danno ingiuſtamente lo diſtrugge, ò l'vſurpa. E' la Giuſtizia Caualereſca (dice alcuno) vn'equità ragioneuole, con la quale, ò ſi regola il proprio affetto, ò ſi oppone all'orgoglio di chi ſopraſarci pretende; Per difenderla, per difenderſi piglia l'armi in mano il Caualiero; queſta è cagione, e fine di fargliele honoratamente deporre; hà per ſua norma, il non fare ad altri quel, che per ſe non ſi vorrebbe, ed è così honeſta, vigoroſa, e neceſſaria, che non ſi può lodare quella for-

Co.Pompei lib. 3.c.5.f.137.

Co Secchi c.76. fol.151.

fortezza, che è senza Giustizia, anzi maggiore è il mancamento, ch' altri fà operando contro Giustizia, che contro Valore.

Co. Secchi ivi fol.152.
Co.Romei gior. 4.f.123.
Alberg. lib.3. cap.22.

III.
Del Valore.

Il Valore è quell' accoppiamento di robustezza di Corpo, e d'Animo, con cui costantemente si risolue d'anteporre l'Honore alla vita, quando gloriosamente s'hà occasione, e necessità d'arrischiarla; altri il disse Vna forza, e sicurezza dell' animo disprezzatore egualmente d'ogni sorte di contrarj accidenti, equabile, vniforme, e costante. Versa il valore nel non mancare à se stesso, anzi consiste nel non curare la persona propria, e non ingombrarsi nei timori di morte. Questo è il grado primiero delle Virtù; e la Porta, che à dirittura conduce alla Gloria, è vna muta eloquenza, che tira à se tutti gl'i Huomini, ò perche lo temono, ò per-

Birag. lib. 1. disc.7.f.34.
Co. Pompei lib.3. cap.5. fol.134.
Sig.di Montagna lib.2.c.7. fol.296.
P. Mattei Istoria verid. lett. al Rè.
March. Malvezzi nel Romul.

Valmaran. fol. 39.

perche lo godono; Hà per diffetto suo la pusillanimità, per eccesso l'audacia.

IV. Della Viltà.

Il disprezzo suppone in noi Viltà; e la Viltà è incompatibile con l'Honore; questa non è, che Vna stima, colla quale si antepone la vita alla Gloria, alle cose degne, & honeste, e necessarie, è dirittamente cōtraria alla fortezza, e s'induce ne' cuori, non per debolezza di Corpo, nè per ignoranza d'Arte militare, mà per disdiceuole timidità; poiche i vili Caualieri sono reputati priui d'Honore. All' hor solamente non sarebbe biasimeuole la viltà, anzi non sarebbe viltà, quando fosse ineuitabilmente necessaria; mà sommamente è dannabile, quando per dapocaggine, e per temenza viziosa s'acconsente all'ingiustizia.

Co. Pompei lib 3. cap. 5. fol. 134.

Pigna lib. 2. c. 10. f. 162.

Co. Torel. p. 3. fol. 61. lib. 1.

V. Del Danno, e del Disprezzo.

Il Danno adunque, ed il Disprezzo, ò separati, ò congiunti sorgono dall'ingiuria; e questi

sti deturpano l'Honore più, ò meno secondo le circostanze, che gli accompagnano, e le intenzioni, che lor danno moto. Nelle paci compensar si deuono i Danni, & i Disprezzi; mà perche il Disprezzo affige molto più i Caualieri, che il Danno, e questo è più di quello sopportabile, e la generosità di essi perdona assai più facilmente il Danno, che il vilipendio; quindi è, che lasciando noi discorrere del risarcimento de i danni à' Legisti, ed à' Teologi, pigliaremo à bilanciar il peso dell ingiurie, e degli Sprezzi per inuestigar doppoi il modo di compensarli con proporzionato, e sufficiente contracambio di sodisfazione. *L Honore deue riceuere dalla fortezza la Spada di zelo per ribattere l' ingiurie, quando sia necessario, mà dalla Giustizia deue aspettar le bilancie per pesare la qualità dell' offese, e l in-*

Valmaran. f.34 & 117. Co.Pompei l 3. c.3. fol. 127. & lib. 1. c.7. fol.21.

Valmaran. fol. 117. Leonard. Agost. consf. 27. f.78. & nel cap. aggiunto f.176. Birag. decis. 6. fol. 59.

e l' intenzioni dell' offendente, non meno che le sodisfazioni adeguate per l' offeso.

VI. Della differenza de' nomi dell' offesa, e dell' ingiuria.

Molti sono quelli, i quali confondono i nomi d'offesa, e d'ingiuria, e si chiamano ingiuriati all'hor che sono semplicemente stati offesi. E' l'offesa genere così largo, che in se comprende ogni spezie d'oltraggio, di minaccia, di sprezzo, di danno, d' ingiuria: mà l'ingiuria è spezie d' offesa, ed è genere di tutti i danni, e di tutte le offese fatte contro ragione per offendere, ò disprezzare. Ogni ingiuria è offesa; mà non però ogni offesa è ingiuria; à fare ingiuria non è bastevole semplicemente l'offesa. Si contradistinguono l'vna dall'altra (non co' presupposti, che offesa sia quella, che non sempre ingiuria, ed ingiuria quella, che sempre dishonora, nè che offesa sia quella di fatti, ingiuria quella di parole) anche

Valmaran. fol. 9.

Greg. Zuccol. cap. 6. f. 104.

che co' fatti s' ingiuria, anche con le parole s' offende; l'ingiuria è sempre contro giustizia, sempre senza ragione; la ragione mai non ingiuria, mà l' offesa può essere con ragione, e si può offendere ancora giustamente; ogni percossa, ogni ferita è offesa, mà non ogni percossa, ogni offesa è contro ragione, è contro giustizia; il Padrone batte lo Schiauo, il Chirurgo ferisce l'Infermo, il Maestro sferza lo Scolare, mà niuno di questi ingiuria.

Vrrea par. 1. fol. 13.

VII. É l' offesa operazione contro l'Huomo fatta, che lo moue ad ira; ò dicasi Vn impedimento datoci, per cagion del quale non potiamo fare, nè sentire quello, che vorremmo, ò pur vn' alterazione, ouero priuazione della sostanza, ò della qualità in tutto, ò in parte della cosa alterata, ouero priuata; e trae l' origine sua

Diffinizione, ed Etimologia dell' offesa.

Birag decis 6. fol. 52.
Bald. cap. 15. ment f. 49.
Co. Landi l. 2. fol. 177. vol. 1.

que-

questa parola d'offendere dall'istesso, che nell'Idioma latino è l'incontrare, poiche tutto ciò, che n'offende, ci stà, ò ci viene malamente contro.

VIII. Diffinizione, ed Etimologia dell'Ingiuria.

Mà d'altra parte l'ingiuria è cosa fatta fuor di ragione, ò come diciamo à torto, ò si dira Vn'offesa fatta volontariamente, ed ingiustamente dall'offendente contro il volere dell'offeso. E fù detta ancora offesa fatta perelezione, senz' esser prouocato, per sola intenzione di offender colui, à cui vien fatta; e la diffinì lo Stagirita più breuemente, dicendola Offesa fatta volontariamente contro le leggi. In effetto l'ingiuria trasse il nome suo dall'esser senza ragione, e senza giusta causa, e si può dire offesa irragioneuole, ò ingiusta.

Mut. lib. 2. c. 1. Co. Landi. vol. 1. l 6. f. 449. Alberg. lib. 2. cap. 14.

Arist. Retor. l. 1. cap. 24. Vrrea fol. 18. Bald. ment. c. 16. fol. 54.

IX. Diuisione dell'offesa.

Si considera largamente l'offesa, ò secondo l'offenditore, ò secondo l'offeso, ò secondo

do la qualità dell' offesa, ò per fine secondo il fine, che ad offender ci muoue.

Il fine può essere, ò per offender altri, ò per difender se stesso, ò per risentirsi. E se deuesi determinare d'ogni azione secondo il fine dell'operante, l'offender è degno di biasmo, il difendersi merita lode, il risentirsi compatimento; l'offendere altri senza ragione è ferina vsanza; il difendersi è lecito, vtile, e commendabile effetto, la natura l'insegna, la virtù il persuade, la necessità il commanda, la Religione il permette. Il risentirsi non è concesso dalle leggi Ciuili, e Sacre, mà in alcuni luoghi, modi, e tempi conuenienti non demerita scusa da più saggi, e più cauti del Mondo.

X. Secondo il fine.

Bald. ment. c. 9 f. 25. & c. 21. fo. 76 & c. 43. fol. 150.

Birag. decis. 2. & decis. 7.

Per la loro qualità possono considerarsi le offese, se fatte siano, ò con fatti, ò con parole; sotto le parole si compren-

XI. Diuisione dell'offese secondo la loro forma.

prendono le ſcritture; mà ſono le offeſe di ſcritture peggiori di quelle di parole, perche ſono più apparenti, e più diffuſiue; Sono anche peggiori de' i fatti, come che più durabili ſi fan vedere tàl volta, ed offendono i fatti più particolarmente il corpo; le ſcritture, e le parole l' animo, e l' Honore più viuo, e vero. Queſte offendono, ò maledicendo, ò minacciando, ò villaneggiando; tutti queſti modi però dimoſtrano vilipendio, e diſprezzo; poiche ſi come non è offeſa, dicono i Caualieri, ſenza diſprezzo, così non è diſprezzo ſenza offeſa. Di trè ſorti è il diſprezzo ſecondo il Filoſofo, il non curare, il far diſpetto, ed il portare oltraggio. Oltraggiano così le parole, come i fatti, ed offende ancora il tentare d' offendere perche l'offeſa dipende dall'intenzione; e la ſola intenzion offen-

Birag. deciſ 4. f. 15. & 16.

Birag. l. 1. diſc. 10. fol. 53. & deciſ 4 fol. 20. & l. 2. conſ. 47. Bald l. 1. dub. 31. fol 88. Birag. lib. 2. conſ 50. f. 308.

Ariſt. Rhet. l. 2 cap. 3. Alberg. lib. 2. cap. 15.

Vrrea f. 70. p. 2 Alberg. l. 2, c. 1. & 11.

offenſiua, in qual ſi ſia modo ſpiegata, offende; e perciò il tentar di colpire, ancorche non ſi colpiſca, offende, e fà colpo; e (come diſſe il Morale) *Iniuriam, qui facturus eſt, iam facit*. Qualità ben oſſeruabile dell'offeſa è l'eſſere, ò giuſta, e lecita; ouero illecita, ed ingiuſta; e ſono quelle, e queſte, ò leggiere, ò graui, ò atroci, ſecondo il danno, ò diſprezzo, che portano; ſecondo che poco, ò molto ſi ſcopre l'animo dell'offendente: ſecondo che, ò per lor natura, ò per opinione delle Genti tal volta leggiere, ò graui, ò atroci ſi fan conoſcere. Sono l'vne, e l'altre, ò paleſi, ouero occulte, ſe l'offenditor' è noto, ouero ignoto, ſe di giorno, ò di notte, ſe in publico, ò priuato loco ne offende.

Mut. l. 3. c. 19

Senec. de ira l. 1. cap. 3.

XII. Diuiſione dell'offeſe ſecondo l'Oggetto offeſo.

Secondo l'Offeſo ſono fatte l'offeſe à gli eguali, ò à i diſe-

ſeguali; frà gli eguali ſolamente cade l'offeſa con carico ſecondo i Caualieri, come diraſsi à ſuo luogo; ed impropriamente ſi dice offeſa quella, che paſſa frà diſeguali. Sono i diſeguali maggiori di noi, ò minori; ſerui noſtri, ò liberi; non conoſciuti, ò noti. E negl' offeſi ſi conſidera, ſe reſtano danneggiati i beni interni, ò gli eſterni. Sono gl'interni, ò quelli dell' animo, ò quelli del corpo. I beni dell' animo, che ſon habiti ò contemplatiui, ò attiui, ò fattiui (ſe non per ſe) poſſono almeno reſtare offeſi per accidente. L'intelletto, e la memoria anche taluolta ſi dolgon feriti da mano nemica. I beni del corpo, che ſono la ſanità, la bellezza, la robuſtezza, e ſimili, più frequentemente, che i preaccennati ſi veggon' offeſi, ed oppreſſi. Gl'eſterni, che ſono la nobiltà, le ricchezze, gli

Alberg. lib. 2. cap. 8.

Birag. l. 2. conſ. 2. & 49.

Ariſt. Ethic. c. 8. l. 1. & Rhet. l. 1. cap. 15.
Valmar. f. 24.
Alberg. l. 1. c. 7
Suſio l. 1. f. 41.

Alberg. l. 1. c. 7

gli ſtati, le dignità, i Parenti, gli Amici, la Patria, ed altri tali, che ſi dicon dipendere dall' arbitrio della fortuna incoſtante, non che dalla fortuna, mà da gl'oltraggi humani, anzi inhumani reſtano tal' hora inſultati.

XIII. *Diuiſione dell' Offeſe secōdo l'Offenditore.*

Riflettendo all' Offenditore, ſono l'offeſe volontarie, ò inuolontarie, ò miſte, che neceſsitate ancora furon chiamate. Si fanno le volontarie, ò per conſuetudine, ò per elezione, ò per affetto. Per affetto inſorgono quelle, che da impeto d'ira, ò d' amore, che da impulſo di timore, ò di ſoſpetto, ò d' altra tale irregolata paſſione dell' animo traſſer natale. Per conſuetudine ſi dicon fatte le offeſe, che altre ſpeſſe volte ſi ſon fatte, e che per vſo introdotto da gl'atti replicati, dall' eſſercizio abbracciato ſi fanno. Di queſte s'appropria la colpa alla nuoua natura

Co Romei fol. 102.

Alberg. lib.2. cap.14.

Valmar f.11. & 33.

Bald l.2.dub. 8.fol.198.

Ariſt Rhet.lib. 1. cap.25.

con-

contratta per vſanza; Mà non è meno errore, anzi è maggior eccesso l'acquiſtar vſo di offendere, che l'offender medeſimo; poiche inuolontariamente preſo non ſi può dire, mentre ſi continua nella conſuetudine, mentre non ſi tenta di ſpogliar l'habito con l'altrui danno, e diſprezzo malamente acquiſtato. Ingiuria fatta per mal' habito dall' ingiuriante, non è degna d'eſſer iſcuſata, mà sborſar deue moneta di ſodisfazione. Per elezione ſi fà l'offeſa, ſe ſi fà con piena, e libera volontà, e con deliberato conſiglio. E queſta vien fatta, ò per giuoco, e ſcherzo, ò con ſenno. Le fatte per iſcherzo, e giuoco, quando in ſe non contengan graue, e publico detrimento, leggiere ſono, e diſprezzabili; può eſſer che offendano il corpo; mà non dourebbono offender l'animo. La fatta con ſenno è quella, che

Bald ment. c. 15. fol. 52.

Bald ment. c. 15. fol. 9. & c. 26. f. 86.

che si fà con vera intenzione d'offendere: è l'intenzione anima dell'offesa, e cagione intrinseca, ed efficiente (come appresso si spiegera piu distintamente) non concorrendo questa, non si può dire, che altri resti ingiuriato, e grauato. Le volontarie fatte con senno, sono ò prouocate, ò non prouocate; entrano le prouocate frà quelle, che miste ancora poc'anzi nominammo. Le non prouocate sono le offese, che nate veramente senza ragione, con ragione ingiurie son dette. Queste tentando d'apportar danno, e vergogna à gli offesi, l'apportano maggiormente à gli offenditori medesimi. L'offesa ingiusta sempre dishonora chi l'apporta, non sempre chi la riceue; poiche l'ingiuria è di chi la fà, non di colui, à cui vien fatta. Sono le prouocate, e le non prouocate, ò fatte con parità, & ad egual partito, ò

Valmar. f. 88.

Mut. l. 2. c. 2.

 con

con diſparità, e partito diſe-
guale; quelle, non queſte ap-
Valmar.f.114 portan carico, nel modo che
ſpiegaraſſi altroue; e ſono ò
con dolo, ò con ſemplice col-
pa; & il dolo, ò deriua da ſubi-
taneo mouimento, ò da ſtudiata, e meditata conſiderazione.

XIV. Delle inuolontarie offeſe.

Le inuolontarie ſono quelle, in cui non concorre l'intenzione dell' offenditore, ne dourian queſte muouer ad ira l'offeſo, perche non moſtrano diſprezzo, ſe ben portano nocumento, nè fatte ſono à fine di nuocere, ò diſprezzare. Quel, che non ſi fà con noſtra volontà, non s'intende fatto da noi. Naſcono le inuolontarie azioni, ò da fortuna, ò da natura, ò da innauuertenza; mà più particolarmente, ſecondo il Peripatetico, da forza altrui, ò da ignoranza propria.

Bald. ment. c. 15 f 50 & l. 2. dub. 9. f. 205 & dub. 50. fol. 473.

Ariſt. Rhetor. l. 1. c. 25. & Ethic lib. 3. cap. 1.

Da fortuna traggon l'origine quelle, che non hanno la lo-

ro cagione determinata, che non si fanno segnatamente per vn fine, ne sempre, nè come il più delle volte succedono, nè con ordine alcuno regolato, mà per puro caso fortuito, ed accidentale. Per natura son quelle, che si portan la lor cagione annessa, e congiunta con esse, come negl' infermi la frenesia, ne pazzi il furore, ne fanciulli la derisione, di cui son naturali effetti l'offese, l'ingiurie, e lo sprezzo. Per innauuertenza, ò imprudenza si dirà fatta l'offesa, quando nõ auuedendoci di cosa, di cui poteuamo auuederci, offendesi da noi chi non hauremmo voluto offendere, sourapresi da qualche altra passione, ò turbazione di mente scusabile, perche gagliarda, e veemente. Più propriamente inuolontarie si debbon dire quelle azioni humane, le quali ci fà operare, ò l'ignoranza, ò la forza. Il vo-

Bald l.2.dub.9 fol.205.

Arist. Ethic l. 3. cap. 1.

lontario, dal quale ſorgono così le virtuoſe, come le vizioſe operazioni, è l'iſteſſa volontà dell'Huomo. Queſta è il principio, e la cagione mouente; l'operazione per eſſer con merito, ò con demerito è neceſſario, che proceda da volontà libera, e conoſcente. Se la libertà è impaurita, ò coſtretta, l'operazione, che ne ſegue, ſi chiama sforzata; ſe la volontà non conoſce ogni qualità, e circoſtanza, l'operazione dell'ignoranza è figlia. Il volontario ſuppone principio intrinſeco, & oggetto conoſciuto: chi da sè non ſi muoue, ſi muoue ſol tratto da forza eſtrinſeca, ed aliena; chi non hà la cognizione ſuelata, vien acciecato dall'ignoranza; forza dunque, ed ignoranza cagionano l'inuolontaria azione. S'altri offende sforzatamente, ò ſe non conoſce, nè sà d'offendere, offende, mà non ingiuria.

Pigna l. 3. c. 1. fol. 180
Alberg. lib. 2. cap. 23
Romei giorn. 4. fol. 102.

Quel-

XV.
Delle offese per forza.

Quelle offese, che per forza vengon commesse, sono ò per immediata, ò per mediata forza. Opera sforzatamente, e con immediata violenza chi vien astretto ad operar, ed offendere, e presa che sia la mano, ed il braccio di lui vien necessitato à ferire, e scaricar'il colpo offendente: e quell'azione violenta si dice, il cui principio, e mouimento è fuori del mosso operante, il quale in essa non da consenso; se dasse consenso, concorrerebbe all'azione offensiua, sarebbe colpeuole, e correo. Opera per semplice, e mediata forza, mà pur per forza, chi contra sua voglia, ò per commandamento di Prencipe Tiranno; ò per necessaria difesa della propria vita, ò per impulso di tema giusta, che può cader in huomo forte, e costante, ò per iscarico del proprio Honore, prouocato grauemente, e per

Alberg. lib. 3. cap. 21.

Birag. decis. 6. f. 54. & Apolog. fol. 188.

Alberg. iui lib. 3. c. 21. & l. 4. cap. 17.

propria ſicurezza, e ſalute vien' aſtretto ad offendere, ò ſpinto à riſentirſi. Miſti di volontario, e d'inuolontario ſono queſti atti, in cui concorre, mà tirata à forza, e neceſſitata la volontà: Miſti dico di volontario, perche ſono eletti, mà compoſti ancor di forza, perche ſono promoſsi da ſtraniero principio. Se ſi elegge il minor male per fuggir il maggiore, (quando è per tutt' altre maniere ineuitabile) non che di ſcuſa, mà ſi è degno anche di compaſsione, e taluolta di lode; il minor male à paragon del maggiore hà faccia di bene. Chi però preuidde la violenza preparata ad aſtringerlo, e non la ſcansò, e chi concorſe con quella, non è ſenza colpa; nè ſenza colpa, ſe la violenza, che l'aſtringe è minore della forza violentata; chi può, e non reſiſte, acconſente. Ne gl' atti di forza offen-

Co. Romei int giorn. 4. f. 102.

Alberg. lib. 2. cap. 14.

Poſseuin lib. 2. foi. 168.

fende chi sforza, non chi è sforzato: Mà sforzato non si dice, chi non fa resistenza alla forza minore, ò preuedura, ò dell' offesa fatta non si duole. E proprio della volontà libera operar con piacere, della sforzata operar con dolore. Chi posto in condizione assolutamente sforzata opera cõtro il proprio desiderio, è come puro, insensato, ed innocente istromento. Doue entra la violenza tiranna, non hà luogo libero l'elezione. La necessità non conosce legge, non prezza ragione, non cura religione alcuna, non hà merito, nè demerito, e per fine la necessità non offende. Questo non è ingiuriare, mà vbbidire; non è vn portare offese, mà vn' essere portato ad offendere. Niuno ingiuria, il quale non possa non operare ciò, che opera. Mà l'Huomo sforzato si liberi dalla forza se può, se

Pigna l. 3. c. 2. fol. 181.

Arist. Ethic. l. 3. cap. 1.

Rocabell. Prin. moral. l. 3. c. 1.

non può, auuerta, che giuſtificato appreſſo Dio, poſſa giuſtificarſi anche appreſſo il Mondo. La forza, che fatta ci viene, per lo più da ogni macchia ci ſalua, quando chiaro ſia per ſe ſteſſo, ò chiaro ſi faccia apparire, come ſiamo ſtati sforzati.

Pigna lib 3. c. 8. fol. 237.

Pigna iui c. 2. fol 187.

XVI. Dell' Offeſe per ignoranza.

L' ignoranza anch' eſſa cagiona l'azioni inuolontarie, non meno che la forza; non può meritare, nè demeritare chi non sà ciò, che operi, ò come operi. L'ignoranza, di cui qui ſi fauella, è vna certa priuazione, diſſe il Co. Landi, ò diffetto di alcuna cognizione, che ſi dourebbe hauere nelle coſe, che ſi fanno, ò come il Pigna affermò, è mancamento di conoſcenza d'vna particolar condizione contro noſtra voglia, ed al fine con diſpiacer noſtro. Alcuna è ignoranza di fatto, alcuna di ragione; altra è antecedente, altra concomitan-

Co. Landi vol. 2. fol. 125.

Pigna l. 3. c. 3. fol. 187.

Pereg de Duel. q. 8. nu. 1. f 94.

tante, altra conſeguente. Di più, altra è vincibile, altra inuincibile; frà le vincibili altra è innata, che naſce con noi, à noi naturalizata; altra è ſemplice, che ancor commune può dirſi, e quelle coſe ignora, che non hà obligazione di ſapere; altra è per negligenza, & vniuerſale, la qual è intorno à ciò, che l'huomo è tenuto di conoſcere, e craſſa può dirſi; altra in fine è per elezione, & affettata, che fugge di ſapere ciò, che dourebbe, e potrebbe intendere, e penetrare. Quelle ignoranze, che vſano la negligenza per loro ſcudo, ò che affettatamente eleggono d'eſſer ignoranti, meritan caſtigo, e pena, perche hanno in ſe volontaria colpa. Nè ſenza colpa ſono quelle, che naſcon da cagione viziosa; S'alcun faſsi, volendo, ignorante, faſsi colpeuole; Errano alcuni ignorantemente, mà non per igno-

Co. Landi vol. 2. fol. 125.

Ariſt. Ethic. l. 3. cap. 1.

Pigna lib. 3. c. 3. f. 193.

ranza; quelli, che col vizio
Alberg. lib. 2. cap. 13. ſon' à ſe volontaria cagione
d'ignoranza, demeritano quel
Poſſeuin lib. 2. f. 152. & 153. perdono, che all'ignoranze in-
uolontarie ſi deue. L'ignoran-
Co. Landi vol. 2. fol. 126. za ſemplice, e l'inuincibile, che
indarno faticò per non ignora-
re, ſono quelle, che fanno
l'operazione inuolontaria. Se
Ariſt. iui. impoſsibili, ò difficiliſsime ſo-
no da poterſi penetrare le cir-
coſtanze tutte dell'azione, non
è colpeuole l'agente ignoran-
te: Malageuolmente ponno
conoſcerſi in qualſiuoglia ope-
ra le circoſtanze neceſſarie; in
molte occaſioni ſono altera-
te, ò molto alterabili, hora
Ariſt. iui. oſcure, hora occulte. Può
l'operante perder la cognizio-
ne (ſe non di ſe ſteſſo) almeno
della coſa operata; il fine, la
materia, l'iſtromento, il luo-
go, il tempo, il modo ponno
facilmente ignorarſi. Man-
cando le debite cognizioni in
chi opera ſenza proprio dolo,
can-

cangia l'operazione gli effetti ſuoi, e cangia ancora il ſuo nome; nè può darſi titolo d'ingiuria ad vna inuolontaria, ed incolpabile offeſa. Quell'ignoranza particolarmente, che i Teologi nominano inuincibile, che i Legali dicono di fatto, ò del particolare, che i Filoſofi chiamano delle circonſtanze, rende l'azione inuolontaria, e perciò

Fauſto l 2.c.1. f.70. & l. 5.c. 13 fol 305. Poſſeuin. l b 5. fol. 559. Valmar.f.104 Caramuel Th. fund.47 nu. Reg. iur. Can. 13.

Spera trouar pietà, non che perdono. Petrarc. ſon.1.

Parlo di quella, che può cader in ogn'Huomo prudente, & accorto, non negligente, non affettata, non mendicata, mà pentita, e dolente; poiche l'affettata ignoranza non ſi permette nelle leggi d'Honore.

Bald. l 2 dub. 51.f 485. 487

Mut l 2 riſp. 3.f.146.

XVII. Dell' Inuolontario, e de ſegni della Volontà.

Non può in ſomma ingiuriare altrui l'inuolontaria offeſa. Ciò, che ſuccede contra noſtra voglia, non ſi può dire operato da noi. Così non

tutte quelle, che si vsurpano il nome d' ingiurie, sono tali, mà son effetti tal volta, ò del caso, ò della forza, ò dell' ignoranza humana; argomenti più del nostro destino, che dell' altrui volontà. Come ingiuria non è, se non è contra volontà dell' Ingiuriato, così non è ingiuria quella, che non è con volontà dell' Ingiuriante. Qual sia l' ingiuria non si può vedere con l' occhio, perche consiste nell' animo dell' offendente. Il percuotere, ed il ferire sono segni dell' animo, e non il segno, ma l'animo fà l'ingiuria. I segni molte volte sono fallaci indizj, e testimonj bugiardi della volontà; e se bene ne gl'atti nociui, la presunzione è contro chi nuoce, onde perciò si presume, che habbia voluto far nocumento; e perciò il segno d' offesa, ed ingiuria, è ingiuria, ed offesa, se scusata non viene. *Potest ali-*

Birag l. 2 cons. 19. fol. 102.

Corso. c. 6. nu. 82. & 83.

Senec. de const. sapien. cap. 7.

aliquis nocens fieri, quamuis non nocuerit. Tuttauolta non è ſempre infallibil ſeguace, e ſerua de' ſegni eſterni la volontà, che è interna; anche taluolta, e ſpeſso chi hà dato nocumento, non voleua darlo; e molte fiate la fortuna hà più colpa, che l'isteſſo, che nuoce. Chi gioua, volendoci nuocere, non ci rende obligati del giouamento, che fece; così chi nuoce volendo giouare, non ci porta aggrauio. Colui, che fù riſanato da chi voleua ferirlo, non era tenuto di ringraziare, fece aſſai generoſamente ſe non ſi laſciò traſportare a' riſentimenti. Non ſi può dir veramente ingiuria, ſe non è fatta ſcientemente, e con animo di farla: quella è vera ingiuria, à cui và inanzi deliberazione di precedente conſiglio; ed inſomma ingiuria non è, ſe nō è come tale da chi la fà eletta, conoſciuta, voluta.

Fauſt. l.1.c.11 fol 70. & 71.

Co Biſſar. ſcor. Olimp.

Co-

XVIII. Dell'Animo.

Come i donatiui, e gli honori tanto ſi ſtimano, quanto vi concorre l'animo di chi dona, e di chi honora; così l'offeſe tanto ſono da ſtimarſi offenſiue, quanto in quelle concorre l'animo offenditore. Sono i doni, e gli honori ſegno dell' animo; ſegno dell' animo le offeſe; concorra il mal animo, e ſi diranno ingiurie. L'animo offendente è quello, che dall' animo offeſo ſi conſidera, queſto è, che dà titolo, eſſenza, e grauezza, così à gli Honori, come à i diſprezzi; Ancora l'Ecatombe più precioſe ſono da gli Dei ſolamente tanto prezzate, quanto vengono offerte con animo retto, e con buona mente; ed i vili preſenti di rozza mano ſpeſſe volte più ſtimati ſono, perche vanno accompagnati da vn' animo più riuerente, e diuoto.

Poſſeuin. lib. 5. fol. 531. Vrrea fol. 70. & 162. v. & fol. 172.

XIX. Del Libero, dello Spontaneo, e dell'Elezione.

La virtù principio del merito deue hauere per ſuo autore l'ar-

l'arbitrio. Se non sono libere, e volontarie le operazioni, non possono dirsi ò vizio, ò virtù. Doue non è la libertà, non è giustizia, ne ingiuria. Opera con libertà chi è in sua podestà, e può fare, e può non fare. E' il Libero vn principio naturale, che si troua in noi, per cui potiamo operare, ò non operare ciò, che da noi è conosciuto. Più generale, ed vniuersale è lo spontaneo, che il volontario, poiche quello si fà commune anco à gl'irragioneuoli, la doue il volontario è proprio dell huomo; quindi fassi chiaro, che ogni volontario è spontaneo, non per contrario ogni spontaneo può dirsi volontario. Nell'elezione stà il bene, ed il male delle nostre azioni, doue non opera l'elezione, non hà vita, ne prende forma l'ingiuria. Non è colpa, doue non è volontà. Se questa non

Roccabell. Princ. Moral. lib.3. cap.1.

Arist. Rethor. lib.1. c.21.

Valmaran. fol.33.

erra,

erra, l'errore non merita pena. Non condanna il Cielo, nè la Terra quei falli, che proruppero da vn' innolontaria operazione non eletta.

XX. Dell' Intenzione.

L'intenzione è quella, ch'è colpeuole nell'ingiurie, non la mano, non la lingua; queste sono ministre, quella è sola, e prima motrice; queste sono l'vbbidienti, quella è l'imperante. L'intenzione si hà da riguardare in ogni azione humana. Affermano anche i Legali, non che i Filosofi, che non s'estendono gli atti più in là, di quello, che s'estenda l'intenzione dell' Agente. Se nell' ingiurie particolarmente non concorre la volontà, non si merita risentimento, dicono i Caualieri, e tale insomma si determina essere l'azione, quale la volontà. *Nulla est iniuria nisi à consilio profecta*, disse il Morale. E per parere dell' istesso; *Amicum, & Inimicum*

Birag. decis.4. fol.19.

l. non omnis. §. si cert.pet. Arist.

Valmar.fol.88

Senec. de ira cap.26 lib.2.
Senec.de benef. cap 9.lib.6.
Senec de benef. cap.8.lib.6.

vo-

voluntas facit, & beneficium ab iniuria distinguit, non euentus, sed animus.

La volontà si presume esser tale, qua'i sono gl'atti, che l'accompagnano; e dichiarata che sia, questa si presume operare, e rendere buona, ò rea l'operazione secondo i motiui, che la guidano. L'intenzione congiunta all'atto basta per offendere, & ingiuriare, e basta parimente per difendendo iscaricarsi; anzi è di tanta forza, e vigore, che alcuni hãno osato dire, che basta l'intenzione per offendere; Mà qual vogliamo noi dire, che sia quell'animo, che ne gli atti, e nè detti non si scopre patente? E' l'animo inuisibile; se non si palesa nella qualità de fatti, ò delle parole, chi potrà darne giudizio, se non è Giudizio Diuino? La volontà, se non è dichiarata, non offende.

XXI. Della volontà dubbia, ò incerta.

Vrrea fol 70 par. 2. Mut. lib. 3. cap 19. Birag. lib. 2. cons. 18. Alberg. lib. 2. c. 1 & 11. Valmar f. 61. Mut. l. 3. c. 19. Birag. lib. 2. cons. 2. f. 6. Vrrea par. 2. fol 69 vers. Corso cap. 5. nu. 65.

Quelle offese, che in operazio-

XXII. Dell' interpretar le Offese dubbie.

zioni, ò in parole possono consistere ambigue, & amfibologiche, talhora muouono à giusta, e prudente apprensione; mà si può interrogare dell'intenzione, con che sono fatte, ò dette; ò fare interrogare se furono dette, ò fatte; e spetta à chi le fece, ò disse l'interpretarle, ed è conueniente, che si stia alla dichiarazione di lui. Appartiene à chi si presume c'habbia fatta l'offesa il dichiarare la propria intenzione; à niuno è lecito interpretare la mente altrui. Solo Iddio è scrutatore de' Cuori, egli solo, che tutto può, e sà, penetra l'interno delle menti, e de pensieri, i desiderj d'ogni pensiero, i fini d'ogni desiderio. Sono però l'opere esteriori appresso di noi Mortali argomento dell'interiore volontà, e specchi della mente; e si può giustamente presumere, che siano somiglianti al Padre loro, e corri-

Faust. lib. 3. cap. 20. f. 194. & 195.
Co. Torel p. 3. lib 1 fol. 63.
Birag. lib. 1. cons. 11 fol. 13. & lib. 2. cons. 31. fol. 191. & decis. 4 fol 19.
Pigna lib. 3. cap. 6. f. 223.
Lancellot. Corrad. conclus. 11. nu. 2. & concl. 109. n. 4.
Vrrea f. 162. par. 3.
Faust. l. 1. c. 14. fol. 21.
Decis. Lucens. Ludou. 5. n. 45. & 47.
Birag. decis. 4 fol. 19.
Baid. ment c. 43. fol. 150.
Oleuan. lib. 2. cas. 4 nu. 1.

rispondenti al cuore. Se le parole sono diuerse dall'intenzione, più quelle, che questa s'osserua. Mà se i fatti sono diuersi dalle parole, più à quelli, che à queste s'attende,

Che doue
Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Pastor fido att.4. scen 5.

XXIII. Delio scusare le Offese inuolontarie.

Così dunque deuonsi interpretare le dubbie, sì come scusarsi le inuolontarie. Chi non ne mostra pentimento, approua l'offesa, la fà volontaria, ed imputabile, se non la scusa. Vuole, che sia ingiuria, all'hor che conosciutala per semplice offesa, non l'emenda: Quei, che non si pente dell' inuolontario colpo, non sana la piaga fatta nell' Honore altrui; non corregge il fallo chi del fallo non sente conueniente rammarico. Quell'offesa, à cui non segue dolore, e pentimento proporzionato, se non è fatta volontariamente, e fatta almeno

Co. Landi vol. 2. fol 124.
Attend lib.1. cap 13.
Paris. Put. l:7. quest.
Birag l.2. cons. 50. fol. 311.
Co. Romei gior. 4 fol. 102.
Arist. Ethic l. 3. cap. 1.

no volontieri: che maluolontieri non ſi può dire operato quello, di che doppo il mal fatto non ſi piglia dolore. Ne inuolontaria ſi può dire l'azione fatta, ſe non ſene dimoſtra diſpiacere, e pentimento. Accuſi, e ſcuſi ſe ſteſſo colui, che commiſe errore contro la propria intenzione; ſe fù l' intenzione innocente, ſia la ſcuſa pari all' offeſa, l' emenda proporzionata all'errore.

XXIV. Del replicare le Offeſe inuolontarie.

Nè ſolo il ſucceduto errore emendar ſi deue, mà sfuggirlo in auuenire; chi lo replica non ſi moſtra ſaldamente pentito. Chi vna volta fallì incautamente la ſtrada, deue in futuro più cautamente oſſeruarla. La pertinacia nel male inuolontario è volontario male. Quei, che fece atto inuolontario, lo dimoſtri col dolore, col pentimento, con la lentezza.

Petrarc. Canzon. Nel dolce &c.

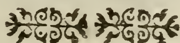
Che non ben ſi ripente
De l' vn mal, chi de l'altro
s'apparecchia.

Ca-

Cauisi beneficio dall' errore con imparare à fuggirlo; impariſi ad odiare il male dall' eſſer caduto ſotto i danni del male. Non può non piacerci quell' errore, in cui torniamo facilmente ad inciampare; ſe diſpiaceſſe, ſi fuggirebbe, s'abborirebbe. Concorre con vn pieno, e riſoluto aſſenſo quell' animo, che conoſcendo il male operato, ò col non deteſtarlo, ò col replicarlo l'approua. La recidiua negli errori far ſuole pericoloſa la caduta, e mortale il pericolo. Chi ama il pericolo, ſi fabrica certiſſime le ruine; e la replicazione de gli atti viziosi, fà credere, che naſcano dalla mala natura de gli Huomini, non dalla neceſſità delle occaſioni.

Roccabel Prin. Moral. l.3.c.1

March. Maluezzi nel Romul. fol. 82.



DEL-

Se Ragion non li frena
Traggono l'Alma gl'Appetiti à morte



Plat. in phedr. 2.
Senec. de ira cap. 7.

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Terza.



On tutte dunque le offese volontarie meritano d'essere condannate, ne tutte le inuolontarie sono degne d'andare del tutto assolute. Si come alcune azioni indiferenti portano sembianza d'ingiurie, e pure ingiurie non sono; così quelle tal hora, che sono ingiurie, vestono habito dalla propria essenza diuerso; Si coprono i Lupi, e le Volpi alcuna volta colle spoglie di candidi Agnelli; S'asconde ancora con opportune insidie il

1. Ingiurie, che non sembrano tali.

Alberg. lib.2. cap.11.

il veleno in Tazze dorate. *Ouid. metamor. lib.9.*

I donatiui steſſi, ed i beneſizj poſſono farſi offeſe, ed ingiurie mortali; La veste mandata in dono da Deianira ad Ercole fù morte crudele in figura di corteſe fauore. Onde ben diſſe il morale Filoſofo: *Sæpè nihil intereſt inter Amicorum munera, & hoſtium vota*; e per parere del medeſimo: *Ne Principi quidem ſatis decorum eſt donare ignominiæ cauſa*; e veramente più che altroue nelle Corti ſotto ſpezie d' honore ſi leuano altrui gli Honori.

Senec. Trag. Hercul. Ætauſ.

Senec. de benefic. cap. 14. l. 2.

Senec. ibi l. 2. cap. 8.

Tacit. Ann l. 12. c. 41. n. 4.

Sorriſi, e parole ancorche placide, anzi troppo ſoaui, ſeminate di lodi, e d'encomj con ironia, con iperbolico eccesſo naſcondono in sè lo ſprezzo, e poſſono alcuna fiata giuſtamente mouere ad ira; così diſſe Argante con ironico ſorriſo à Tancredi.

Vrrea fol 70. par. 2.
Farinac. de var & diuerſ. crim. qu 105. inſp. 2 n 103.
Birag. lib. diſc. 1 f. 5. & deciſ. 4. f. 19.

Che non potrai da le mie mani, ò forte Taſſ Cant. 19. ſtan. 3. & 5.
De le Donne vcciſor fuggir la morte.

Ed egli pur ſorridendo riſpoſe,

Vieni in diſparte pur tu, che homicida
Sei di Giganti ſolo, e de gli Eroi,
L' vcciſor de le femine ti sfida.

Ed altroue il fero Adraſto parlando di Tiſaferno ſuo riuale all'amata Armida diſſe,

Io, che ſon tardo Taſſ Cant. 19. ſtan. 72.
Seguitarò il valor così da lūge
Di queſto tuo terribile, e gagliardo;
E con tai detti amaramente il punge.

La riputazione à molti è quaſi dilicata pupilla dell' Animo, la quale anche da picciola feſtuca, da poca polue reſta grandemente impedita; le adulazioni affettate ſono talhora offeſe; ſimili maniere vſaua Alete,

Taff. Cant. 2. ſtan. 58.

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che ſono accuſe, e paion lodi.

Mut, l.3.c.19. & l.4. riſp.5. Alciat. cap 9. fol.13.

Col dire il vero anche taluolta ſi offende altrui, ò ſia perche del vero motteggiare non conuiene, ò ſia perche ſcoprendo gli errori altrui ſegreti, benche veri, ſi può facilmente apportare danno, e vergogna; e sì come la verità è nuda figlia del tempo; così l'odio è figliuolo della verità ſuelata. Anche tacendo, non che parlando alcuna volta ſi può recare offeſa, e diſprezzo. Il ſilenzio ſteſſo in certi luoghi, e tempi punge, morde, trafigge. La douuta lode negata è ſpeſſo publico biaſmo. Celebrando ciaſcuno de' ſoggetti d'vn congreſſo nominatamente, quegli ſolo, di cui ſi tace, ſi tiene eſcluſo, e, non ſenza ragione, vilipeſo. Se dall'offenditore iſcuſate

Terent. Andr. att.1.Scen.1.

Guazz. dialog. fol. 96.

non

non ſono le inuolontarie (come ſi è detto) ò non interpretate le dubbie ragioneuolmente ſoſpette, ſi fanno colpeuoli, ed imputabili; e le volontarie ſteſſe (ancorche apportino commodo, e giouamento) poſſono eſſere però qualche volta nel medeſimo tempo di nocumento alla riputazione; poiche contro volontà dell'offendente, e ſolo per fortuna dell' offeſo l'vtile ne ſuccede. Prometeo colpito, e riſanato da colui, che penſaua di vcciderlo (come poco anzi ſi diſſe) riconoſce la ſalute non dall' animo del feritore, mà dalla ſorte, la quale dirizzò il colpo alla mortal poſtema, che reſtò aperta, e curata. *Caſus enim beneficium eſt, hominis iniuria*; e come cantò il Sulmoneſe. *Plutar. de vtil ex hoſt.* *Senec. de benefic. lib. 2. c 19.*

Inuita ſæpè iuuamur ope. *Ouid. de Pont. l. 2. Eleg. 1.*

II. Azioni, che ſembrano ingiurie, e non ſono.

Mà per contrario maſcherate vannò taluolta ſotto man-

to d'ingiurie quelle operazioni, che sono per se stesse indifferenti, e che sono monde d colpa. Spesso le rassomigliano, mà più spesso da chi le riceue sono accolte, ed interpretate per ingiuriose, quando senza ragione, quando senza necessità; anche senza occasione talhora. La perturbazione dell'animo altera souente il giudizio. Si spogli della passione chi vuole giudicar rettamente. La passione inganna, & accieca; non può assaggiare la vera qualità de' licori vna bocca amareggiata. L'odio, che portiamo altrui, e l'amore, c'habbiamo à noi stessi, sono vetri, ò christalli coloriti, ed ingannevoli. Chi viue idolatra di se medesimo si tiene per affrontato qualuolta non è, quanto vanamente pretende, riuerito, ed inchinato. La vana superbia d'alcuni, come quella del Rè de gli Assiri, che si era

Ceralb f. 100. Birag. conf. 16. l. 2. fol. 70.

Iudit. cap. 1.

fi era proposto di soggiogare tutto il Mondo, chiama difesa propria l'offendere quelli, che prontamente non si sono humiliati. *La Concupiscibile, e l' Irascibile Appetenza sono destrieri indomiti, che se frenati non sono dalla Ragione condottiera, traggono l' anime trabocchevolmente frà le voragini, ed i precipizj.* Perciò non subito devesi ricorrere all'armi, mà vfficio di prudente Caualiero è l'esaminare, se vi sia vera offesa, la qualità di essa, i modi, i mezi, le circostanze, che l'accompagnano, e che possono togliere, ò dare il nome, e il titolo dell' ingiuria; e di quella solamente far stima, che si può dire,

Platon. in Phedr.
Marsil. ficin. ibi
Valmar. f. 8.

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo.

Petrarc. trionf. del tempo.

Per conoscere le parole, che prouocano à risentimento, e che portano offesa ingiuriosa, nõ solo devesi hauere riguardo al significato di quelle, mà in-

Farinac. de var & diuers. crim. qu. 105. insp. 2. n. 105.
Birag. decis. 4. fol. 19.

sieme alla cõdizione della Persona, che le proferisce, al modo, con che sono proferite, & alle conghietture, che si hanno dell' intenzione del proferente. Già si è veduto, che non solo le inuolontarie offese, mà le volontarie ancora, che vengono fatte senza intenzione di offendere, quando scusate siano, perdono il nome d'offese, ò quello almeno d'ingiurie. Molti effetti secondo vn' intenzione tolerabili sono, che secondo vn' altra difficilmente sono tolerati. Quelle opposizioni, che non sono accompagnate, ò nelle parole, ò nelle operazioni, ò ne' modi da disprezzo, e che in essenza, ò in apparenza non vilipendono, non potranno hauere giustamente titolo d'ingiuriose offese.

Bald. ment. c. 47. fol. 171.

III.
Offese da diseguali.
Birag. decis. 4. fol. 24.

Oltraggio, che venga da Pazzi, da Infermi, da Donne, da Fanciulli, e da chiunque non

può

può da noi restare ingiuriato, e caricato nell'Honore Caualeresco, non può ingiuriare con carico la nostra riputazione. Se offesa d'honore non cade, che solo frà gl eguali, è in vn tal qual modo più tosto disgrazia, che ingiuria, quella frà gli huomini, che procede da maggiori, ò minori à noi di longa mano diseguali. Non è concesso à chi si sia il vantaggio di potere ingiuriare l'Honore altrui, e restare immacolato col suo. Questo Vsbergo fatato, ed impenetrabile non s'ammette frà Caualieri. Pari deue essere la ragione de contrarj secondo i Filosofi; onde chi è dishonorato, non potrà portare ad huomo dishonore, ed à gli honorati gli honorati solo potranno fare considerabile ingiuria: I molto inferiori à noi di grado non possono riceuere dall' offenderne questo benefizio, che ci si

Arist. Phys. 1. Pescet. dial. 3. fol. 191.

Paris. volg. l. 1 cap. 3.

facciano offendendo eguali; E' priuilegio ſolo conceſſo à maggiori l'abbaſſarſi, non à gli inferiori l'inalzarſi; ſarebbe ciò conceſſo anche à minori, ſe foſſe da noi accettata la conteſa con eſſi, co' quali ſarà però ſempre poco conueniente il pigliarla. Non può chi che ſia fare offeſa, e priuare alcuno frà gl' Huomini di quell Honore, che apportano i beni, e le virtù, di cui abbonda l'offeſo, ed è priuo l'offenditore: poiche non eſſendone poſſeſſore, ò profeſſore almeno, non ne può dar proporzionato, e conueneuole giudicio, nè leuare di poſſeſſo chi ragioneuolmente lo gode. Come poſſono i graduati in Lettere reſtare dishonorati da quei, che trattano ſolamente l'Armi? Sono i contraſti, come le concorrenze, ſolamente frà ſimili, e del medeſimo genere.

Alberg. lib. 2. cap. 4.

Non

Non tutte perciò le offese portano carico à tutti, secondo la credenza de' Caualieri; ne à tutte deuesi risposta; mà prima, che auanti si passi à discorrere di quelle, che si suppongono fatte, facciasi la douuta riflessione soura quelle, che ò fatte non furono, ò dubbiose si negano; tal'hora si negano dall' offeso, tal'hora dall' offenditore, tal'hora per se stesse restano occulte, ed incerte.

IV. Delle Offese incerte, e dubbiose.

Di ciò, che non è, non si danno le qualità, chi asserisce d'essere stato offeso, deue à chi lo nega prouarlo, se non è publica, e nota l'offesa. Nelle cose non manifeste à chi afferma spetta l'obligo della proua: se non si proua l'offesa, se non appare, se non vi hà publica voce, e fama in contrario, vana sarà la pretensione di sodisfazione alcuna. Ciò, che non appare, ò che prouare non si puo-

V. Delle non fatte offese.

Arist. 1. de gener.

L. actor C. de probat.

Mut. l. 1. c. 2. & 3 & lib. 2. risp 3.

Bald. ment c. 7 fol 20 & c. 10. fol. 63.

puote, in via Caualerefca, fi dice non efferé; non effer (dico) fe non fificamente, almeno morale, e virtualmente. Errori occulti non apportano nocumento all'apparente Honore; fono come fe non foffero, anzi appreffo i mondani non fono, fe non fono noti, ò fe non poffono fuelarfi dalle forze della verità. Niuno è obligato fcoprire i proprj diffetti occulti, ed imprudentemente opera chi fi moftra in quefto genere d'azioni creditore più di quello, che altri può credere, ch'ei fia. Chi pretende fodisfazioni, fi dichiara per creditore, per offefo, per vilipefo; mà doue non è infirmità non fi applica medicamento: non è di ragione, che fi dia rifentimento di offefa, che non confta. Sù fondamento di fodezza, e con piede di lealtà deue caminare il Caualiero; fcoprire meno

Birag. l.2.cōf. 17 & l.1.difc. 20 & decif.1. fol.4.

Co Landi Vol. 1 f.223.lib 2. Co.Pompei l.3 cap.3.f.122. Birag. iui.

Birag. l.1.difc 16 fol.85. & l.2. conf.18.f. 87 & 30.fol. 187.

Mut.l.3.c 13. & l.4. rifp 4. Birag. l.2.cof. 1.fol.2.

che

che può le proprie ferite, non dolersi di quelle, che ò non possono essere vedute, e credute, ò realmente non vi sono. Cauto è bene, ch'egli sia nel risentirsi; più cauto nell' impegnarsi. Come pare frà Caualieri debolezza il non hauere sentimento d' vna ingiuria, così ella è follia stimare ingiuria quella, che non è tale; Chi si duole del male, che non hà, è doppoi facilmente creduto, che anche senza ragione si dolga di quello, che veramente ei sostiene. L' incerto dirlo per certo è errore; ciò, che è incerto è come che non fosse. Chi s'appoggia sù l'incertezze vola senz' ali, camina sopra i pericoli: ingiurie, che non s'auuerano, non meritano vere dimostrazioni. Le autentica per certe chi si prepara à ripulsarle; Prendere per ingiuria ciò, che non è tale, è vn ingiuriare se stesso, perche è

P. Mattei Istor.

Caraf de duel. tract. 1. sect. 3. q. 2. nu. 3.

March. Brignol nel satiric. fol. 198.

vn dichiararsi atta materia per tale ingiuria. Procedere non si deue ne' casi d'Honore con presuppo∫ti, ed immaginazioni, mà fondatamente. L'Honore, non il puntiglio, deue riscaldare il cuore nel petto de' nobili, e generosi; nelle troppo sottili altercazioni spesso si perde la traccia della verità. Appigli non mancano qualunque volta siano desiderati, ò mendicati. Ma il Caualiero non deue mostrarsi cauilloso, nè amico di brighe: pigli solo le honeste, ed honorate querele; rigetti solo le offese certe, e sicure; impugni l'armi solo giustamenre, solo magnanimamente, e sopra tutto solo necessariamente.

Co.Pompei l.1 cap.9.fol.36. Valmar.f.43.

Can Biond Ist. l.2.f.140.

Co.Secchi c.56 fol.152.

VI. Offese negate dall' Offeso.

Tal hora negato viene l'insulto dall' insultato, se niega il vero, ò no'l conosce per insulto, ò negando il rimette, rimettendolo l'annulla, annullato che sia, non vuol ragione, che

Mur l.3.risp. 7.f.192.

se

ne pretenda risarcimento; il risarcimento suppone l'ingiuria; non è ingiuria quella, che non solo non si conosce, e confessa per tale, mà più tosto negata viene dall' ingiuriato. Il silenzio la conferma, & accetta, mà la negatiua la distrugge. Il dare, ed il riceuere sono correlatiui; se si nega d'hauerla riceuuta, si confessa che non è stata data. Ingiuria essere non può doue non appaia l'ingiuriatore, e l'ingiuriato. Quando altri non si reuoca offesa, ò nocumento alcuno tardi, ò per tempo ad ingiuria, quanto à lui non è ingiuria, poiche non appare l'ingiuriato. Non è giusto che si dia scarico d'offesa, di cui si niega l'essenza. La negatiua anichila tutto ciò, che troua, e tutto ciò, che si vuol supporre, che si troui; anzi più tosto è atta ad indurre il suo contrario, se si nega l'offesa, si pone in essere

Birag. decis. 4 fol. 22.
Mut. l. 1. risp. 1. & l. 3. risp. 2
Mut. l. 2. risp. 1. f. 137. vers.
Faust l. 2. c. 3. fol 71.
Pigna l. 3. c. 6. f. 222. & 223. in fin.

re l'amicizia,ò almeno ſi afferma d'eſſere in pace. Anche per ſola diſſimulazione, non che per negazione, ſi leua, e cancella l'ingiuria; Mà però ſano conſiglio ſarà non fidarſi molto di chi nega, ò diſſimula vn'ingiuria, che veramente ſia ſtata, e di cui ſi habbiano molto gagliarde conghietture. Non dorma chi offende, poiche bolle anche dormendo il ſangue nelle vene à gli offeſi, e quello de gli eſtinti Abeli taluolta chiama fin dalla Terra vendetta. Anche le ſtatue alcuna fiata, benche inſenſate, ſi riſentono; quella di Mizio in Argo cadendo ſi vendicò dell' vccisore del medeſimo Mizio. Opportuno è in tali congiunture il parlare chiaro, ed aperto; il valerſi de' mezi, e modi, che poſſenti ſiano à bene penetrare l'animo di quei, che ſupponiamo offeſi; tal'hora ſotto i fiori d'incerte, ed equiuoche

Attendol. l. 2. c. 3. f. 50. Birag. decis. 4. fol. 21.

Geneſ. cap. 4.

Ariſt. Poetic.

uoche parole ſtà l'Angue d'animo alterato, e ſimulatore. Mà contra ogni ragione Caualereſca opera chi procura di ſcaricarſi d'vn peſo, che hà negato che ſia, ò che ſia peſo, ò che ſia à lui ſpettante.

VII. Offeſe negate dall' Offenditore.

Se ſi confeſſa dall' offenditore l'offeſa, e poſta la cauſa in iſtato di qualità; ſe ſi confeſſa il fatto, ed il modo, è gettato il fondamento chiaro delle ſodisfazioni douute. Mà ſe ſi nega, ò l'vno, ò l'altro, ſtà la cauſa in iſtato di conghiettura, e l'offeſa non è certa, ſolo è preſunta; e, quando non conſti in contrario, non è queſta ingiuria. *Valmpr. f. 37.* *Birag. decis. 4.*

VIII. Negatiue ſemplici, e coartate.

Mà doue appariſcono probabilità, doue ſi tratta di pericolo pregiudiciale all'Honore, non baſta la ſemplice negatiua per riſanare. Il ſemplicemente negare coſa, che ſia ſtata, può bene apportare vergogna all' Honore del negan- *Mut. l. 3. c. 18. & 19. f. 100. Alberg. lib. 3. cap. 25.*

gante, mà non può recare ſodisfazione baſtante à curare l'Honore dell'offeſo. La negatiua coartata, e sforzata è neceſſaria; e ſarà più, e meno graue, e peſante ſecondo il peſo dell'ingiuria, e ſecondo la grauità delle conghietture, & indizj, che militano contro il preteſo offenditore. In alcuni caſi baſterà il giuramento de' Caualieri, il quale ſi può dire, che ſia, il negare coſtantemente in perſona d'Huomo d'honore, in parola di verace Caualiero. In altri caſi più aggrauati di preſunzioni ſarà ben opportuno, che il preſupoſto offenditore ſi offra pronto à riceuere quei titoli (quando ſi verificaſſe l'ingiuria) che può meritare chi negaſſe il fatto proprio, e che poſſono eſſere adeguati ad ingiuſto offenditore, e mentitore inſieme. Chi nega offeſa veramente fatta, ò detta, ſi diſdice,

Birag. deciſ. 14. fol 106 & lib. 1. conſ. 12 24. & 27. & lib 2. conſ. 1. & 10.

Vrrea part. 2. fol 70.
Mut. ius.
Agoſt. cõſ 34 fol. 105.
Birag. l. 2. cõſ. 10. fol. 39. & conſ 31. f. 194. & diſc. 18 l. 1 f. 93. & 94
Birag in più luog.
Corrad. concl. 109.
Valmar f. 92.
Alberg lib. 3. cap. 25.
Mut l. 3. c. 19. fol. 100.

Alberg. ivi.
Bald mont. c. 32. fol. 105.

ce, si pente, rinunzia all'azione, fugge la proua, confessa d'essere, ò timoroso, ò bugiardo; con questi non hà il Caualiero da cimentarsi; bastili fare apparire la negatiua sufficiente, e palese, e sarà per lui patente di conueneuole sodisfazione. Dicesi frà Caualieri che manchi al proprio Honore, chi fatta che hà l'offesa, ò la nega, ò non istà presente, e pronto à sostenerla. Deue, dicono, giustamente difenderla, chi giustamente la fece, ò farla non deue, chi non può giustamente sostenerla. Far non conuiene ciò, che non merita d'essere da noi sostenuto per ben fatto; chi la nega, la reuoca; chi non la sostiene, la riproua, e condanna.

Vrrea f 59. p 1
Biraz l. 2. disc. 8. fol. 174.

IX. Offese certe.

Mà ne meno tutte le offese certe, e volontarie chiamano à rispondere; che anzi à molte di esse, non si deue risposta alcuna, come che ingiuriose

non

non ſiano. Non ſempre deue riſpondere la mano, non ſempre la penna, non ſempre la voce.

X. Silenzio.

Sò che commette errore nell' opinione de' Caualieri, chi eſſendo preſente riceue ingiuria chiara, e conoſcendoſi obligato à riſpondere, la ricopre col velo del ſilenzio. Ad ingiuria detta preſenzialmente, ſubito ſi è tenuto riſpondere con moderata difeſa conueniente al luogo, al tempo, à i Perſonaggi, che ſi trouano preſenti. Se tal volta è lecito l'offendere per difenderſi, come à ſuo luogo diraſſi; molto più ſarà lecito, anzi ſarà neceſſario alcuna volta il ſemplicemente difenderſi. Il tacere, il fermarſi (frà le genti mondane) pregiudica, doue non ſia cagione di giuſto timore, ò ſuperchiaria manifeſta, ò graue indizio, ò legitimo ſoſpetto di quelle. Il non ripulſare l'ingiu-

Birag l.1.diſc. 4 & 11. & deciſ 4 f. 30. & lib.2. conſ 20. 42.44 & 50. Bald. ment. c. 13. fol. 41. Tigna l.2.c.5 fol.119.

Mut. l.1.riſp. 8. fol 127. Fauſt.l.2.c.2. fol.73.

Coterus de iur. milit. lib. 3. fol.201.

giuria potendo trà Caualieri, fà che si presume negletta, e non curata; e molto più per lungo silenzio rimessa, e cancellata si tiene. Chi subito non niega, ò non risponde, molto dà segno di meritarla; ne gli atti pregiudiciali, e non chi non repugna, acconsente; chi non contradice confessa, & accetta; onde bene di Rinaldo Guelfo diceua, Soccin Iun cōs 122. vol. 1 Co Torel p. 3. fol 61. v l 1. Mut. l. 2. rif 1. fol. 137. v.

Anima non potea d' infamia schiua Taff. cant. 5. stan. 57.
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E nō farne ripulsa oue l'vdiua,

L'ingiurie sono proposte, à cui dassi risposta; sono palle, che macchiano, secondo il concetto de' Caualieri, se non vengono ribattute. E' lecito ripulsare le parole oltraggiose con le negatiue, repellere la forza con la forza, l'arte con l'arte, la violenza con le violenze, salua la moderazione op-

portuna per la neceſſaria difeſa.

Taſſ. cant. 2. ſtan. 25.

Giuſto è ritor, ciò, che à gran torto è tolto.

Nelle leggi del mondo Caualereſco, il quale è corrotto da gli abuſi mondani (in cui ſempre m' intendo di parlare, e non altrimenti) chi non riſponde alle accuſe, le ammette, e le conferma per vere; tacendo pare s'approui l'imputazione riceuuta; la taciturnità, il ſilenzio autentica, quando ſiamo preſenti, e ſottoſcriue le calunnioſe imputazioni; il tacere ſi dichiara contro il tacente; e negli affari, ne' quali non ſi richiede l'eſpreſſo, e dichiarato cõſentimento, ſempre ſi conſente quando ſi tace.

Bald. l. 1. dub. 46. f. 140. Valmar. f. 59. Vrrea fol. 83. part. 2. Birag. l. 2 cõſ. 37. fol. 226.

Conſiglia il Sauio di riſpondere allo ſtolto, conforme alla di lui ſtoltizia; forſe perche l'arrogante hà queſto di proprio di ſtrapazzare colui, che gli cede, e di cedere quando ſe

Prouerb. c. 26. Veſc. di Bellei nella giuſta moderat. ſucceſſ. different.

ſe gli fà reſiſtenza. Anche il noſtro benigniſſimo Signore, e Saluatore negò d'hauere il Demonio; chi nega le falſe ingiurie non offende, non ingiuria; offenderebbe quaſi ſe ſteſſo, ſe taceſſe. Anche negli aſſalti improuiſi, e negl' inſulti baſtano talhora le parole per riparo, e ſcudo del proprio honore; e ſi ripulſano i fatti ancora tal volta con eſſe ſecondo alcuni; e certo chi non acconſente all' ingiuria, non la riceue, e chi non ſi moſtra indegno dell' oltraggio, al parere de' mondani, moſtra viltà. I paurosi facilmente reſtano inſenſati, ed in quel cuore, oue entra il vizio, ſi dà luogo ancora ageuolmente alla timidità.

S. Io. cap. 8.

Agoſt. cõſ. 39. fol. 119.
Greg. Zuccol. c. 6. fol 155.
Corſo c. 8. nu. 165. & c. 10. nu. 188.

XI. Offeſe chiaramente vere.

Nondimeno ſouente, ò non puoſſi, ò non deueſi riſpondere; poiche non tutte ingiuriano, ne tutte ci caricano d'aggrauio le offeſe. A' propoſta chia-

chiaramente vera, chi può dare risposta? chi può dare ripulsa? non hà che replicarsi soura ciò, che non patisce eccezione. Chi dice il vero conosciuto non fà ingiuria; il vero rompe la voce, chiude le labra, fà mentire chi s'accinge à replicarli; così appunto Ferraù à i rimprouer i dell'ombra d' Argalia non seppe che rispondere.

Greg Zuccol.c. 6. fol.108.

Ne tempo hauendo à pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che il ver li disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa.

Ariost cant.1 stan.30.

O'non può velarsi il vero, ò col tempo si suela, ama la sua nudità, perch'ella non offende. Hà forza il vero più che gli Ercoli stessi; non può essere vinto, se contrastato. Vna manifesta verità non si deue porre in questione; il disputarla è vn porla in dubbio, mà

Vrrea part. 3 fol.164.
Mut l.2.cap. 8. fol 40.

non può reſtare mai ſpenta, ancorche reſti offuſcata. Chi nega la luce al Sole ò è cieco affatto, ò maligno. La coſcienza macchiata trafigge più d'ogni Spada, più d'ogni ſtrale pungente. Il rimorſo sbrana, e lacera l'animo più di qualſiſia velenoſa ſerpe: e chi ardiſce aprire bocca in faccia alla verità? Si fà duplicatamente colpeuole chi fatto il mancamento intraprende à difenderlo.

Poiche non ben riſpoſta al vero daſſi. *Ari. ſt. cant. 21 ſtan. 69.*

Non deue operare ingiuſtamente quei, che non vuol ſentire giuſti rimproueri. Non ſi dolga d'altri, mà di ſe ſteſſo, chi ſente dire quel vero, che il fà arroſſire.

XII. Offeſe chiaramente falſe.

Similmente ad ingiuria chiaramente falſa è vano, è ſuperfluo, è quaſi ſtoltezza il dare riſpoſta; l'iſteſſa falſità patente riſponde à ſe ſteſſa. La

fama

Co. Landi fol. 144 & 147. l. 2. vol. 1.

fama publica è quaſi tromba, che riſuona per tutto; ed à ſopire vna publica voce, non baſta lo ſtrepito della malignità. Tuona ben alto, e rimbomba la voce maligna, mà ò non dura, ò non colpiſce. Offende ſolamente l'vdito, anzi offende ſolamente ſe ſteſſa quella villania, che patentemente è rauuiſata per mendace. Non và lungo tempo traueſtita la falſità, e non vi è maſchera, che lungamente duri alla verità ſu l viſo; ſi fa conoſcere in breue per vn tuono, per vn vento figlio delle nubi dello ſdegno, e dell'orgoglio la falſa imputazione: e chi vorrà combattere con l'aria? E' vanità rintuzzare quei colpi, che ſono per ſe ſteſſi ottuſi, inutili, e vani. Parla per noi il fatto, è noſtro Auuocato il vero, quando le calunnie dateci ſono falſe notoriamente. Chi teme le male lingue è più pauroſo di chi fug-

Mut. l. 2. c. 1. f. l. 40. Birag. l. 1. diſc. 4. fol. 18. Bald. ment. c. 35. fol. 121. March. Brign. nel Satir. fol. 326.

Greg. Zuccol. c. 6. fol. 108. Plutarc. Apo-pht.

fugge da gl' inimici, diſſe quel Fabio Maſſimo, che tardando vinceua. L'honore, che s' appoggia à ſodi, e leali fondamenti non vacilla, non traballa per oppoſizioni di falſa iniquità. E' vno ſcoglio, che reſta immobile frà le tempeſte, e le procelle; è vn' Olimpo, che ſourauuanza i nembi, ed i fulmini quel petto honorato, che s' inalza intrepido, e chiaramente accreditato ſopra i furori dell'odio, e dell' inuidia. L' ingiuria di coſa falſa notoria ſeco porta per caſtigo dell' ingiuriatore la pena d' infamia. *Fauſt. l.2.c.1. fol. 71.*

XIII. Offeſe occulte.

E chi riſponderà, chi ſi riſentirà all'hora quando, ò l'offenſore non è certo, ò l' offeſo non è diſtinto, ò l'offeſa non è ſpecificata? Il Calunniatore, e l'Aſſalitore occulto non hanno fronte da Caualiero, ſono ombre, fantaſime, chimere, illuſioni, di loro temono ſolamẽte i fanciulli, e le

femine; anzi essi soli temono, mentre offendendo s'ascondono; e non solo non deuesi, ma non si può fare risentimento contro gli offenditori occulti; l'occulta offesa è, come se stata non fosse, e si può dire parto delle tenebre, e figlia del timore. Contra i contumaci, che nõ cõpariscono, gridano tutte le leggi; la contumàcia condanna se stessa, è conuinta da vna viua presunzione, ed hà per sua pena vna chiara vergogna. Se non appare il soggetto, contro chi vendicarsi? se nõ si scopre l'oggetto, verso chi si drizzeranno i colpi? E' folle chi scocca l'arco à vuoto, stolto chi pretẽde mortificare le Larue. All'animoso Caualiero basta mostrare coraggio pronto à rispondere, à ribattere l'assalto quãdo si conoscano, ò si veggiano, ò si sappiano gli assalitori. Si può rispondere, che si risponderebbe quando gl'insidiatori non si fa-

Massa cap. 9. nu. 1.
Birag. l. 2. cõs. 1. fol. 3.

Aless. Guarin. cas. 2 fol. 7.

Bald ment. c. 46. f. 168.

faceſſero inuiſibili. Non è poco l'impegno, à che reſta obligato il valore de' Caualieri ſopra quelli, che ſe li dichiarano apertamente contrarj, e nemici. Si diſſimuli quell' offeſa, di cui non ſi sa l'autore, poiche apporta più certa vergogna all' offenditore, che all' offeſo; chi offende, e ſtà naſcoſto, feriſce il corpo, e le ſoſtanze, mà non la riputazione, e non obliga ad alcun riſentimento in via Caualereſca. Il naſconderſi è indizio di viltà (lo vedremo quando ſi tratterà dell' offeſe inſidioſe, & ingannevoli) poiche il colpire di ſoppiatto è vn' aperto inganno, è vera inſidia, non valore: che anzi eſalta, e predica il valore dell' offeſo per inuitto, ed impareggiabile quel nemico, il quale col naſconderſi confeſſa, che l'altro non poteua eſſere affrontato con parità honorata. Speſſo

Bald l 1. dub. 47 fol. 160.

Vitrea p. 3. fol. 159 verſ.

Birag lib. 1. diſc. 17. f. 87.

gli oltraggi seruono per argomento dell'animosità de gli oltraggiati; ed i nostri auuersarj alle volte col modo d'offenderne sono anzi lodatori, che destruttori del nostro nome, e col loro mal fare autenticano per ben fatte le nostre operazioni.

XIV
Offeso non distinto.

Se l'offeso non è distinto, chi sarà colui, che vorrà asumersi l'obligazione di rispondere? Deue l'imputazione esere diretta à parsicolare persona per meritare risposta; la generalità dell'ingiuria (come della mentita) non obliga alcun particolare, ancorche l'intenzione di chi la dà ad alcun particolare hauesse riguardo. I Libelli generali sono nulli, così le querele Caualeresche, che à generali persone sono destinate. Ciecamente mira quell' Arciere, che non hà per segno alcun bersaglio particolare; d'Arciere, ch'egli è, si espone à pe-

Mut. lib. 2. risp. 6.

Conrad. concl. 17. nu 17.

à pericolo d'esser bersagliato da molti, mà non astringe alcuno distintamente à cimento Caualeresco. Di Giudice, d'Attore, e di Reo sono costituiti i Tribunali; se manca vno di questi, ò se non è chiaramente assegnato, qual giudicio faremo di tal Giudicio? L'intraprendere querela per molti non è con ordine di Caualeria. Chi non si sente chiaramente, e specificatamente imputare, hà più del temerario, che dell'animoso, e prudente, se intraprende contesa. La mentita, e così l'ingiuria, per obligare à risposte nelle leggi del mondo, deuono procedere da persona certa, à persona certa; e sopra cose certe.

Faust. l.2 c.7. fol.81.

Mut. l.3. risp. 9. fol.160.

XV. Offesa generale.

Sopra cose certe essere deue l'offesa: à generalità di cose opposte nõ si è tenuto risponder. Come nel Giudicio ciuile, che è leggierissimo peso,

riſpetto à quello, doue ſi tratta d'intereſse d'honore, così in queſto pare, che ſi richiegga l'eſpreſſione del particolare, che muoue. L'intereſse d'honore ſi prepone, e ſi prepondera da' Caualieri à quello delle facoltà, e della vita medeſima, che è tanto prezzabile, che dà l'eſsere all'huomo. Specificata deue eſsere la querela, eſclamano tutti i Duellanti, e tutti i Duelliſti. Speſse volte chi tutto abbraccia, nulla ſtringe; chi tutto dice, niente proua. Non tutte le propoſte deuono eſsere contraſtate. Si dichiari chi vuole conteſa, ſopra coſa particolarmente debba contenderſi. Solamente querele giuſte, legitime, e chiare deuono intraprendere i Caualieri; nè, ſe non ſolo per cagioni eſpreſse, graui, e neceſſarie, deuonſi condurre all'Armi. Riſpondere à mal regolata, e troppo generale riſpoſta,

Mut l 3. riſp. 7. f. 190. v.

Co Secchi c. 78. fol. 156.

Vrrea p. 3. fol. 171. verſ.

Mut. in più luoghi.

Bald. l. 1 dub. 48. fol. 156.

Mut l. 2 riſp. 1 f. 138. v.

ſta, non è altro, che portare confuſioni in campo. Querela ingiurioſa, mà generale frà gli armigeri mondani non carica. Ogni vniuerſale hà del confuſo, dell'indeterminato: E le coſe vniuerſali ſenza diſtinzione non ſi poſſono intendere cōpiutamente. Non aſpetti riſpoſta chiara chi non parla chiaramente. Se deue il mentitore ſpecificare l'ingiuria, ſopra la quale egli dà la mētita, molto più doura eſſere ſpecificata l'ingiuria, ſopra la quale può la mentita eſſere data. Se le parole di maledicenza ſono cōmuni con altri, nō ſi è tenuto; e ſe le parole nō ſono particolari obbietti, ed in particolare oppoſte, nō ſi dourà riſpondere. L'ingiuria ſolamente particolare, e certa, e detta à perſona particolare, e certa, ci muoue legitimamente à repulſarla.

Birag. l. 2. cōſ. 47. f. 289.

Pigna lib. 3. c. 10. fol. 257.

Mut. lib. 2. riſp. 1.

Valmar. f. 59.

Birau l. 2. cōſ. 31. f. 191.

Pigna l. 2. c. 3. fol. 105.

XVI. Offenditore abſente.

Di ſimil natura ſono le offeſe, che vengono da gli offen-

ditori absenti. Chi vuol risposta s'affacci, s'affronti, non isfugga l'incontro: non mostra il coraggio del cuore colui, che adopra solo quell'Armi, che si scagliano di lontano; gli archi, e le saette sono armi proprie di barbare, e vili Nazioni; i Parti solamente timidissimi feriscono, e fuggono. Sono l'ingiurie fatte in absenza testimonj chiari della paura de gl'ingiuriatori. Villaneggiare i presenti è proprio dell' arrogante, i lontani del timido, gli estinti del maligno. Sono Hiene, non Huomini, coloro, che aprendo i sepolcri, si pascono solo di cadaueri: Lepri sono, e Conigli quei, che danzano sù i morti Leoni.

Mut. l. 1. c. 15.

Faust. l. 2. c. 2.

Non dee guerra co'morti hauer chi viue.

Tass. cant. 13. stan. 39.

Parlar non si deue in absenzà in pregiudicio altrui. Chi non ode, non è tenuto à risposta. Chi non è presente, e non sà d'es-

Vrrea part. 2. fol. 71.

Bald. l. 2. dub. 57. fol. 549.

d'esser ingiuriato, ò mentito, non può restare nè mentito, nè caricato. Si può (se si vuole) rispondere, puossi interrogare, se piace, intorno al fatto, alle parole, all'animo; mà chi sarà, che voglia intraprendere à fare caso di ciò, che può senza suo dishonore disprezzare? Chi vuol rispondere à chi non chiama con alta, ed intelligibile voce? Brama non essere inteso chi pauenta i risentiméti; offende, ed ingiuria i lontani solaméte chi ne teme l'aspetto: Le voci de' pusillanimi non escono se non lungi dalla presenza de loro Auuersarj. La faccia de gli offesi troppo rinfaccia gli offenditori ingiusti. Chi mal tratta i lontani fà ben conoscere, che il loro sembiante farebbe pentirli.

Pigna l.2.n.7. fol.136.

XVII. Offese prouocate.

E quelle offese, che prouocate sono, come potransi nominare per ingiurie? come

Alberg. l. 3. c. 17. in fin.

potrassi loro rispondere? Possono ben le offese prouocate esser ingiuste, mà non ingiurie; chi si risente nell' offese prouocato che sia, offende, mà non ingiuria; i nemici non fanno villania, se ben fanno taluolta vendetta. Le leggi tutte fauoriscono i prouocati; ne' casi eguali sempre s'imputa al prouocatore, e ne' dubbiosi sempre è più fauorito, chi è prouocato prima. A i prouocanti s'attribuisce la colpa, ed il dolo; mà tutto ciò, che fece il prouocato, si presume che facesse per propria difesa; e se bene trapassa alquanto i termini nel risentirsi, non si tiene da Caualieri, che ecceda per malizia, e per elezione; perche non offese spontaneamente, mà inuitato, chiamato, sforzato dalle offese altrui. Non è riceuere ingiuria il patire ciò, che si è fatto patire à gli altri, ed à quegli stessi, che

Arist. Rhet. l. 2 cap 3.
Birag. l. 2. cõs. 27. fol. 167. & 50. f. 320.
Alciat. cap 6. fol. 9.
Cors cap. 14. nu 260.
Decis Lucens. Magenij 56. nu. 5. & 8.

Senec. de Ira l. 2. c. 1.

che rendono altrui ciò, che hanno riceuuto da loro. Già ſi è detto, che miſta di volontario, e d'inuolontario è l'offeſa prouocata; e, ſe non ſi eccede grauemente nel riſentimento, non ſi parla prima, e non ſi chiede perdono nel rappacificarſi. Come ſi può contenere vn'animo cōcitato dalle prouocazioni?

Oleuan lib. 2. caſ. 9 nu 9 & lib. 1. caſ. 13. nu. 6.

L'onta irrita lo ſdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinoua.

Taſſ Cant. 12. ſtan 56.

Chi primo eſce da i termini ciuili non hà ciuiltà: attribuiſca à ſe ſteſſo il male, che riceue, colui, che fù primo ad offendere; dal mouente primo ſi riconoſcono i moti, e gli effetti de' moti ſteſſi. Il prouocare precipitoſamente, e ſenza precedente cagione è atto da temerario, e da ingiuſto. Non può dire di non meritare di ſentirſi offeſo, chi promoſ-

ſe l' offeſe. Sù i promotori di machine pare, che il Cielo giuſtamente permetta, che ſpeſſe volte cadano le machine iſteſſe; e dalla primiera cagione, come da fonte, può dirſi, che ſiano originati gli effetti, che l'ira prouocata produce.

XVIII. Offeſe procurate.

E non che taluolta prouocate ſiano, mà ſono procurate l'offeſe, deſiderate, ambite, mendicate, quando perche vtili ne ſono, quando perche ne ſeruono di occaſione, e preteſto per viuamente riſentirſi, e vendicarſi. A chi vuol ruinare altrui, non ſi fà maggior fauore, che aprirgliene il campo, ſollecitargliene l'opportunità. Mà quale ingiuria ſi fà à chi la ſtà aſpettando, à chi la dimanda, à chi ne và in traccia? Non è riceuere ingiuria il patire coſa, la quale non è contra il proprio volere. Vn Nerone auuilito, vn Saulo moribondo, che bramano,

Ariſt. Ethic l. 5. in fin.

Dion. l. 63. in Ner.

Reg l. 2. c. 31.

no, e chiedono d'essere feriti, non saranno perciò ingiuriati, se feriti restano. Isabella dall'Amante Rodomonte, e Zenobia dal Consorte Radamisto non si ponno dire maltrattate, ed ingiuriate, se restano à morte colpite; elle stesse si procurarono le ferite, e la morte. *Omnia leuiora accidunt expectantibus.*

Ariost. Cant. 29 stan.24.
Tacit Annal. l. 12. c.51.
Senec.de const. sap c.19.

E volõtario mal meno si sente. Come non è ingiuria quella, che si fà da vno, che farla non vorrebbe, così nè meno ingiuria potrà dirsi l'altra, che viene fatta ad alcuno, che ama di riceuerla. A chi vede, sà, ed acconsente, non si fà ingiuria, nè inganno. Mà pochi chiedono queste fortune; se disperati non sono in braccio della viltà, non riceuono le offese sotto nome di grazie. Ciascuno, c'hà nemici, desidera vedersi nello stato contrario à quello, che gli augura,

Grola. Preti Rim. Canz.
L. 1. § vsque ade ff de Iniur.
Reg.iur.Cã.27

ra, e li procura chi gli è contrario.

XIX. Offese per equiuoco.

Parimente chi resta oltraggiato per equiuoco di persona, non resta perciò in vece d'altri ingiuriato. S' altri vien reso incognito per mutazione d'habito, di volto, ò di maschera, non è aggrauato, se però l'offesa viene scusata, dopo essere stato riconosciuto, e se per lo silenzio imputabile non si rende. Alcuno non ne conosce, e ne offende, se fà la necessaria scusa dopo hauerne riconosciuti, e se cõfessa la propria ignoranza, ed inauuertenza, è scusabile. Che però Guidone à Rinaldo diceua;

Ariost Cã 31. stan. 32.

Mà scusimi appo voi d'vn error tanto,
Ch' io non hò voi, nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far deuo, ch' in ciò far nulla rifiuto.

Se

Se restasse ferita Erminia in habito di Clorinda, e creduta Clorinda, questa, non quella resterebbe colpita nell'animo. Nè oltraggiata resta Clorinda istessa, quando non conosciuta viene ferita dall'Amante Tancredi, poiche

Ei, ch' al cimiero, & al dipinto scudo Tasso Cant. 3. stan. 23.
Non badò prima, or lei veggendo impetra.

Ed altra volta non la conoscendo l'vccise, e poi

La vide, e la conobbe, e restò senza Tass. cant. 12. stan. 67.
E voce, e moto; ahi vista! ahi conoscenza!

Archelao bagnato d'acqua per errore istigato à vendicarsene; mè non hà bagnato per errore, disse, mà colui, che egli di bagnare si credeua. Emendato che sia l'errore, scusata che sia l'offesa, non resta viua ombra alcuna d'ingiuria. Plutarc. Apopht. Vrrea part. 3. fol. 172.

XX. Offese vsate.

Mà più d' ogn' altro duolsi

con-

Alberg. lib 2. cap. 11.

contra ogni ragione d'essere offeso, ed ingiuriato, chi trattato viene in conformità de gli vsi introdotti in quelle parti, doue riceue il trattamento. Alcuni atti si praticano in alcun luogo, che in altro luogo, in altra Città, in altro Regno saränо oltraggi, ed affronti, doue in quello erano cortesi complimenti, ò pure azioni almeno indifferenti. Il pugno in Fiorenza al giuoco del calcio è vn giuoco; ed il bacio in Francia alle Dame, non che effetto sia d'ignominioso insulto, come è nella nostra Italia, mà è parto d'animo gentile, testimonio di compitezza, anzi parte d'obligazione. Il solo saluto per contrario fatto alle Nobili Donne in altra parte è quasi che tratto indegno di Caualiero. Il titolo di Dama non può in tutti i Paesi attribuirsi conuenientemente, e senza nota di mancamento al-

le

le ben nate Gentildonne. Le offese maggiori anche taluolta, non che offese siano, sono fauori, e grazie, sono accrescimento d'honore, e dignità. La percossa di Spada nuda sù gli homeri serue d'auuanzamento ad ordine Caualeresco; e la Guanciata sù'l viso già si costumaua nel promouere i percossi al Principato della Carintia. Ogni Terra, non che ogni Regione hà le sue vsanze, e le morali operazioni, come le leggi municipali, come gli habiti, come le lingue, sono in ogni luogo diuersamente praticate; la consuetudine d'vn luogo non obliga gli altri luoghi; non è l'istesso ordine di costumi, doue i Climi sono diuersi: quale è la Terra, tale è l'vsanza. E' parto d'huomo giudicioso serbare il costume di quel Paese, doue si hà l'habitazione. Cosa fatta per consuetudine de'luoghi, e de'tem-

Alberg. lib. 3. cap. 7.
Enea Pio.
Pietro Messia.
Aldrouand. de quadrup. solid. fol. 233.

Iul. ferret. cons. 20. nu 7.
Alciat. c. 32. fol. 35. vers.
Bald. l 2 dub. 11. f. 218.

pi non apporta ingiuria. Hanno i tempi ancora le loro vſanze; le ſtagioni, l'età portano varj ſtili.

Paſtor fid. att. 3. ſcen 1.

Altri tempi, altre cure.

XXI. Vſanza.

Quello, che publicamente, & vniuerſalmente ſi afferma nella vita Ciuile, ſi chiama Vſanza; queſta è quella, che regola molte operazioni delle Genti; e frà Nobili, e Caualieri hà forza di legge, poiche non ſi preſume, che l'vſanze de' Caualieri ſiano ſenza fondamento di ragione, e ne'caſi d'honore la conſuetudine, e l'opinione di eſſi è tenuta per Arbitra, e Giudice competente nelle controuerſie Caualereſche; onde diſſe il Poeta

Pariſ. lib. 8. q 35. Mut. l. 3. riſp. 3. f. 175 v. Corad concl 12 Birag. l 1 diſc. 7. & 10. Alberg. lib. 3. cap. 18.

Taſſ Cant. 5. ſtan. 49.

L'opinione, e gl'vſi.
Che per leggi d'Honore approua il Mondo.

Non deue l'Huomo honorato partire facilmente dalle coſtumanze d'Honore; che anzi è te-

tenuto ſeguire in materie Caualereſche lo ſtile de' Caualieri; l'vſo da fermezza, e coſtanza alle coſe, diſſe il Morale. *Senec. de tranquil. c. 1.*

XXII. Conſuetudine.

E' la Conſuetudine vn'vſo di coſe approbabili, ed è vna certa ragione fatta da' coſtumi, che ci fà debitori, perche hà forza di precetto. Il pretendere di vincerla è dura impreſa; è quaſi temeraria preſunzione quella, che piglia à combattere contro l'vſanza. Queſta ſcriue troppo numeroſa gente al ſuo ſoldo; e là, doue concorre il conſentimento de' Caualieri, ſi rēde poco meno, che inſuperabile, ed ineſpugnabile la Rocca d'vna preſcritta, e fondata conſuetudine. *B.rag. l. 2 c. 7. f. 23.* *Mut. nella Fauſtina f. 20.*

Inuecchiato coſtume hà fren di legge. *Ceſar Rinald. Rim. Canz. fol. 169.*

XXIII. Della Ragione.

Vna ſola coſa dourebbe, ò vincerla, ò diuertirla, la Ragione; ſe huomini ſono i Caua-

ualieri, dourebbe la ragione esserne guida, non l'vsanza. Propria de gli Huomini è la ragione, de' Bruti l'assuefazione, mà

Frrea p. 3. fol. 158. vers.

Petrarc Sonet. La gola &c.

Nostra natura è vinta dal costume.

Anzi il costume, e l'vsanza si fanno natura, e la natura difficilissimamente si muta. Vincerebbe la natura sopra l'ardire dell'vsanza, se quella, non questa fosse seguita: mà la ragione abbandonata, e per se sola non vale à resistere à gl'impeti d'vna tumultuaria ribellione, e frà rumori dell'armi non s'ode la voce della Ragione. Solamente i veri Saggi non si lasciano trasportare da gli vsi irragioneuoli: fanno forza, e trionfano de gli abusi; poiche abusi non vsi sono quelli, che militano contro la ragione. Secondo questa deue essere regolato lo stile dell'Armi per essere legitimo.

Lancel. Conrad concl. 13. n. 2.

Chi

Chi non hà per sè la ragione, ancorche asſiſtito da folta turba, non hà forza; non il numero vince, mà il giuſto, il douere, la ragioneuol legge. *Mut. l. 1. riſp. 1. f. 107. v.* Dalla conſuetudine non è partorita la giuſtitia delle genti. *Suſo lib. 3. f. 161.* L'vſanza è madre d'infiniti errori, ſe non è giuſta; e quando è empia, corrompe ogni dritto di vera legge. *Poſ. l. 5. f. 576.* Là, doue concorrono i più, non corrono i migliori: doue è gran popolo, è gran volgo; i più giuſti non battono le vie volgari. *Fauſto lib. 1. c. 30. fol. 59. Poſſeu. l. 5. fol. 505. & 520.* Vn'abuſione, vna deprauata conſuetudine, eziandio ſeruata per lunghiſſimi tempi, per ſecoli intieri, non hà da eſsere accettata, ma riprouata, come corruttela. Il male è ſempre male, e dal male non può ſeguir bene, ſe non ſolo per accidente. *Bald. l. 2. dub. 27. f. 319.* Lo ſtile de' Caualieri, ſe non è appoggiato così alla Giuſtizia, come al Valore, non ſi ſoſtiene, ſe non perche non

hà

hà chi lo contrasti per vincerlo, per atterrarlo. Le operazioni honoreuoli, ed honeste dourebbono preferirsi ad ogni più accettata, ed accreditata vsanza. Si come l'honore non è in tutte le persone il medesimo; così la consuetudine non è in tutti i paesi la stessa, nè in tutti i tempi vna sola. All'vsanza si deue concedere alcuna cosa, mà non licenza tale, che sia di pregiudicio al giusto, ed all' honesto.

Lancell. Conrad. concl. 13. nu. 3.

XXIV. Della Prudenza.

Tutte saranno honeste le azioni, se saranno moderate dalla debita circospezione; dalla discrezione, dal giudicio opportuno, e prudente. La Prudenza è la vera norma delle operazioni de' Caualieri. Questa insegna à conseruare la pace sino à quel segno, che non sia dannosa. Le ingiurie, che si riceuono, sono la ruina de gli huomini, che col zelo dell' honore non hanno accop-

Mut l 2.c.10. fol.53 & 54. Caual Bion i Dōz desf f 55 March. Miluez Romul. l 6?. oo. Pompei l.1 ap 9. fol. 35.

coppiata la prudenza. Soura la bilancia della Vita, e dell' Anima molte cose di peso riescono lieui al prudente. Mà la prudenza istessa si conquassa, e sconcerta quando tanto tira à quella Mosca, che susurra, quanto à quell'Ape, che ci trafigge. E' opera da fiero Domitiano, mà non impresa degna d'Imperio, il far preda, e strage di tutte quelle, che volano.

Erasm. in Adag.



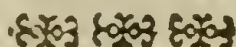
Da legitimo Ardor nascon i Parti
Sol di uera Virtute.



Cau.r Guarini lettera

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Quarta.





Ome non à tutte l'offeſe deueſi riſpoſta, così nè à tutte l'ingiurie deueſi Caualereſco riſentimento. E come delle offeſe altra è con ingiuria, altra ſenza ingiuria; così delle ingiurie altra porta carico, altra non carica; e de' carichi altro è con ingiuriare, altro ſenza ingiuriare alcuno. Parlo del riſentimento, e del carico in ordine al parere, ed opinione de' Caualieri.

1. Dell' Offeſe, e delle ingiurie con carico, e ſenza carico,

Mut. l.2. c.1. f.39. verſ. Birag. deciſ 4. f.16. & ſeg.

Quelle, che ſono inuolontarie, ò giocoſe, ò leggiere, ò

prouocate, ed altre tali, che non impiagano viuamente l'Honore, possono dirsi offensiue, mà non ingiuriose. Quelle tutte, che fatte sono à torto, ingiustamente, à fine d'offendere, ò disprezzare, sono ingiuriose, ingiuste, e colpiscono mortalmente la riputazione altrui. Ogni offesa, ed ingiuria volontaria porta carico, dicono i Caualieri, ed armigeri, se vien fatta con senno, e frà eguali, e non con mal modo. Ingiuria di parole senza carico è, quando altrui si rimprouera vizio manifestamente falso, ò che bisogno non hà di proua, ò che già notoriamente è prouato. Ingiuria di fatti senza carico è quando alcuno ingiuriato viene con mal modo, e con offesa occulta, ed insidiosa, ò con superchieuole maniera, ò con via indiretta, ò con altre tali vantaggiose maniere, che al Mondo siano

Mut. e Birag. iui.

Mut. iui lib. 2. cap. 1.

ſiano note. Se note non foſſero, reſterebbe il carico di prouare il triſto modo, più toſto che di riprouare, e ribattere l'offeſa riceuuta. *Birag. deciſ 4. fol. 17.*

Carico ſenza ingiuriare portano le ſemplici negatiue à gl'ingiurianti. Ogni negatiua è propria, e vera riſpoſta, e ripulſa d'ingiurioſe parole. E chi riceue mentita, ò negazione d'ingiuria reſta con carico. *Bald ment. c. 8 fol. 20.*

II. Del Carico.

Il carico è diſtinto dall'ingiuria, l'ingiuria naſce dal fatto, il carico dal modo; l'ingiuria porta offeſa, il carico più propriamente porta aggrauio, e peſo. Là, doue non è carico, non vi è obligazione di prouare, ò di farſi ſentire; il carico è obligazione (dice il mondo Caualereſco) di ribattere, ò ripulſare, di prouare, ò riprouare alcuna coſa; Altri diſſe eſſere obligazione di prouare, che alcuno hà fatto malamente ad offenderci. Secon- *Mut l 3. c. 15. & l. 2. c 1. fol. 39 verſ. Pigna l 2. c. 5. fol 118. Mut. l. 2. c. 1. & 3. Vrrea fol. 74. part. 2. Aleſſ. Guar. caſ 1 fol. 4. Birag. deciſ. 4. fol. 18.*

Attendol. l. 1. c. 7. f. 21. do la consuetudine ammessa, e praticata hà carico il percosso, e ferito, doue siano ferite, e percosse; doue non si passi più in là, che alle mentite, hà carico il mentito: doue solamente sono ingiuriose parole, hà carico l'ingiuriato. Doue *Mut. l. 1. c. 12. fol. 25.* sono villane parole dall'vna, e dall'altra parte, non resta (secondo alcuni) senza carico chi ò prima, ò più graui, ò più molte riceuette l'ingiurie; anzi più tosto chi prima disse, che chi *Bald. ment. c. 28 f. 89. & 90* più disse, sarà tenuto prouare il suo detto. Ciascuno hà presunzione à sè fauoreuole d'essere huomo da bene, anzi d'essere huomo d'Honore; e chi dice, tiene obligazione di prouare, *L. actor. C. de probat.* massimamente se dice in danno, e vergogna altrui, se l'offeso non s'acquieta à i detti ingiuriosi; mà più validamente passa il carico nell' ingiuriante, se riceue egli dall'ingiuriato negatiua, ò mentita.

Quasi

Quaſi palla ribattuta da giucatore accorto paſſa l'obligo, ed il carico di prouare nel negãte, ſe chi riceue la negatiua, ò mentita autentica il ſuo detto con proue ammeſſe da Caualieri. Chi reſta in fine caricato nõ è più habile ad apportare carico altrui, prima ch'egli del ſuo ſgrauato non ſia; mà prima ſempre la querela prima decidere ſi deue, auanti che ad altra ſi paſſi.; e chi prima chiama, prima obliga: priorità di tempo porta ſeco priorità di ragioni, quando per altro le condizioni ſiano pari.

Greg. Zuccol. c.6 f.107. Mut l.2.c.17. Alciat. c. 21. fol 25 L potior. ff qui pot. in pig. habeatur reg. iur. Can. 54.

III. Dell'Attore, e del Reo.

Due poſſono eſſere i Carichi, altro ci viene da noi ſteſſi offerendoci di prouare, altro da gli altri col farne offeſa, ò dirne ingiuria, ò mentita, ò negatiua ſecondo la commune opinione de gli armigeri; in queſto, che da gli altri ne venga, chi carica è Reo, chi reſta caricato è Attore. All'Attore

Mat. l.2.cap.1 fol.39. Poſſeuin. lib.5. fol.500.

L. actor. C. de probat.

ſpetta l'incumbenza di prouare, ò di repeller l'ingiuria. Ogni Tribunale è coſtituito di Giudice, d'Attore, e di Reo; in mancanza di Giudice, e d'Arbitro eletto, à noſtri tempi giudica il mondo nobile, e Caualereſco; dicono eſſere Giudici competenti i Caualieri; pare non ſi debba ricuſare il loro giudicio vniuerſale. Attore, e Reo ſono correlatiui, contendenti, e contrarj; la relazione è la querela iſteſſa. E' proprio dell' Attore prouare, mantenere, verificare; del Reo negare, ſoſtenere, difendere; quegli chiama, e propone, queſti ſolamente riſponde. Primo deue eſſere l' Attore à muouerſi intento à prouare; ſolito è del Reo sfuggire l' incontro, perche l'altro non proui; prouare deue chi dice, ed afferma, non chi nega; ſe chi nega non ſi offre poco auueduto à prouare, e mantenere la

ſua

Fauſt l.2. c.7. fol. 81.
Alverg. lib.3. cap.18.
Mut. lib. 3. riſp.3.

Mut. l 1. c 14.
Fauſt. l 1. c 14.
Alex. Guar. fol 26.
Pariſ l 1. c.8.
Co. Romei fol. 104 g. 4.
Co. Land. f. 155 l. 2. vol. 1.
Vrrea p 3. fol. 180 verſ.
Mut l. 2. c. 13. fol. 58.
Reg. iur.
Attendol. l. 1. c. 7. f 21. v.
Mut l. 2. c 15. fol 59 verſ.
Pariſ. Pozzo lib. 1. cap. 16.
Mut. l. 1. c. 2. fol. 11. v.

ſua negatiua, ſi offerſe in via d' armi Solimano animoſamente dicendo,

Ed à coſtui, ch' egli è codardo, e mente, Taſſ. Cant. 10. ſtan. 50.
M' offero di prouar con queſta mano.

Vince l'Attore ſe proua, ſe non proua, ſecondo l'opinione del mondo, reſta perditore. Il Reo ſentire non deue ſuantaggio alcuno, ch' anzi ogni honeſto fauore à lui ſi concede; fauorita non peggiorata di condizione deue eſſere la cauſa di lui, come di prouocato, e sforzato à comparire in Giudicio. All'Attore non è lecito ciò, che non è lecito al Reo; ed in caſo dubbio ſi pronunzia à fauor del Reo; ſe non è chiaramente vinto, è ſempre vincitore, e qualunque volta l'Attore non proua, il Reo trionfa; onde ancora ſenza impugnare l'Armi, può tal volta riportare corona di Vittoria. Sempre

Co. Romei g 4. fol. 104. Mut l 2. c. 11. fol. 54. verſ Reg iur 125. Pariſ Pozz. l. 1. cap. 14 Reg. iur. cã 32 Alciat. cap. 6. fol. 9. Fauſt l. 1. c. 14 fol. 21. Mut. l. 2. c. 11 f. 54. & c. 20. fol. 65. Alciat cap 41 f 45 verſ. Co Romei g. 4. fol. 104. Attend. l. 2. c. 2. f. 49. v.

la condizione, e qualità del Reo resta approuata dall' Attore; quando lo prouoca, ò lo chiama, ò l'offende, lo fà suo pari: come dirassi in breue.

Bald. ment. c. 52. f. 191.
Faust. l. 1. c. 13 fol. 17.
Attend. l. 1. c. 7. fol. 21. v.

Quando la disuguaglianza non è eccessiua, l'Attore legitima la Persona del Reo, se con lui contende. Chi fà contrasto, fà contratto. Elegge l' Attore il Tribunale, mà questo deue essere proporzionato alla qualità del Reo; più proprio, e conueniente al Reo, che all'Attore, deue eleggersi il foro.

Bald. ment. c. 11. f. 35.

Attore può farsi chi è Reo, se si offre à prouare; ciascuno può rinunziare al priuilegio proprio.

Mut. l. 3. risp. 7. fol. 191. v.
Co Romei. fol. 104.
Mut l. 1. c. 14. fol. 27.
Co Pompei l. 1 c. 14. fol. 74.

Non può per contrario farsi Reo l'Attore, quando à lui piace, se nõ è forse per abuso grande (come si dirà à suo luogo) col fare maggiore, e più sprezzante offesa. Entrare non può alcuno facilmente nello stato di chi è più di lui priuilegiato. Vero modo di

farsi

farsi Reo (per lasciar lo suantaggio, che porta seco il nome d'Attore) è il prouare legitimamente il suo detto, e fatto. Il caricato è Attore, suo intento è lo scaricarsi, suo obligo deporre il carico, e l'aggrauio: mà non è tenuto à deporlo sopra l'Auuersario; basti al generoso Caualiero liberare se stesso dal grauame d'ingiuriose imputazioni; caricato è chi è ingiuriato, si scarica se niega l'ingiuria, quando è di parole, ò se fà conoscer, che non la merita, quando è di fatti. Il mentito legitimamente sempre tiene carico; lo depone se proua la verità de' suoi detti. Mancando l'vno di mantenere, l'altro di sostenere senza scuse, eccezioni, ò impedimenti legitimi, si tiene, che chi manca habbia ceduto alla querela, rinunciato al trionfo. Non sempre chi da prima offende, ò prouoca Attore si di-

Vrrea part. 2. fol. 72.
Mut l. 1. c. 13. fol. 25.
A. Guar. caf. 4 fol. 9.
Mut. l. 1. c. 2. 13. & 14.
Faust. l. 1. c. 12 fol. 15.
Attend. l. 1. c. 7. & l. 2. c. 1.

ce, ch' anzi quegl' istesso, che primieramente hà ingiuriato, e prouocato, nel progresso della querela suol farsi Reo; ed altro è il prouocatore dell'ingiuria, altro il prouocatore del ritrouo, che Attore si dice. Quindi benche impossibile sia, che l'Attore per quel conto medesimo, per cui è tale, possa diuentare Reo, tuttauolta nel proseguimento de i fatti suol facilmente farsi Reo l' Attore istesso, e cambiare ambidue titoli, ed oblighi; anzi può chi che sia essere Attore, e Reo del suo contrario in vn tempo, mà per diuersi rispetti, per differenti cagioni. Chi però ne' primi punti della querela, e ne' meriti di quella è Reo, non diuiene Attore, se ben gli occorrerà prouare alcuna incidenza per meglio sostenere la sua negazione. Doue sono mentite, e percosse, facilmente si troua à chi si debba il titolo d' Attore,

Faust. l.1.c.12 fol.16.
Tassu. lib.5. fol.501.

Attend. l.1 c. 7. fol.21.
Bald. ment. c. 24. fol.82.

re, ò di Reo, mà ſe quelle, e queſte moltiplicano, facilmen- mente ſi perde la traccia di cotai nomi, e ſi confonde l'vno, che è di querela Caualereſca, con l'altro, che è di briga diſordinata, e di riſſa da ſgherri.

IV. Della Querella, e della Briga.

La Briga è ſtrada, per cui non và nobil piede, e valoroſo, nè facilmente, nè volontieri; queſta conduce à vendette ſtrabocchеuoli; La via Caualereſca guida à riſarcimenti neceſſarj, giuſti, ed honorati. Non battono i Caualieri d'Honore ſentieri, che traportino a precipizj d'Infamia.

Della querela è proprio l'incaricare per iſcaricarſi, ò l'iſcaricarſi almeno; della briga è natura l'offendere, & ingiuriare per vendicarſi; Coſa tumultuaria è queſta, in cui per cagione di nimicizia ſi viene all' Armi; quella è procedere ordinato, & ordinario à fine di

Mut. l.3. riſp. 2. f. 171. v.

rileuare honoratamente la propria riputazione: non può la briga cancellar la querela, può ben questa imporre honoreuole fine alla briga. Nel sostentare briga di poca conside- razione, molte volte si spēde, e discapita somma grossissima di gloria. Perciò deuono i Caualieri nelle loro nemicizie honoratamente procedere; non mai perdere di veduta la Tramontana del ciuile, ed honesto trattamento; non con forme improprie offendere, & ingiuriare; non iscaricarsi con eccessi; non in tempi, od in luoghi, che facciano degenerare, e degradare l'operazioni di valore, e di giustizia in atti d'ingiustizia, e di viltà; Non con nemici azardarsi, nè con modi contendere indegni di animi nobili, e generosi. *Quando la Venere della nostra concupiscibile si contenta di stare vnita al Vulcano dell'ira temperata, i parti na-*

Mut. iui f. 172

Co. Pompei lib. 3. c. 7. f. 147.

Cau. Guerin. lett. nel Idea del Segretio p. 3. fol. 423.

nascono legitimi di virtuose, e nobili operazioni: mà se si congiunge col Marte dell' ira furiosa, e sfrenata nascer non possono da tal copula illecita, che figliuoli adulterini d'opere viziose, ed ingiuste.

V. Offesa irragioneuole.

Chi offende senza ragione, offende contro ragione; chi contro ragione opera, opera ingiustamente, l'ingiustizia della causa è principal cagione del dishonore altrui. Il primo fondamento delle giuste querele è la giustizia della ragione. La ragione deue essere gouernatrice dell'huomo. Chi non adopra la ragione nelle proprie azioni, non hà humanità, non è ragioneuole. Hà sempre maggior valore, chi hà più giusta causa: ò se non più valore, almeno hà più animo, hà più coraggio. Chi porta in campo querela ingiusta, hà già perduto nel concetto de' Caualieri: offesa fatta ingiustamente è di chi la fà, non di chi

Birag. l. 2. cōs. 41. f. 245.

Mut. l. 1. risp. 1. f. 107. v.

Vrrea part. 2. fol. 72.

Mut. l. 2. c. 2 f. 41. & l. 3. c. 16 f 96. & l. b 4 resp. 6. f. 216.

chi la patiſce. L'ingiuſtizia, quaſi ſaetta, ch'altri vibra contra il proprio petto, è colpa, ed è pena all'ingiuſto. Queſti offende più ſe ſteſso, che gli altri, più la propria riputazione, che l'altrui. Il farla è coſa vizioſa, e biaſimeuole, mà il patirla ſenza propria volontà, ſenza vizio, ò colpa, non apporta, ò non dourebbe, almeno, apportar vergogna. Sfuggire ſi può di farla, non isfuggire di riceuerla. In queſto ſenſo fù pronunziato da' Filoſofi, che ſia meglio il patirla, che il farla: può ben per accidente diuenire peggior coſa il riceuerla; mà l'arte non attende à quello, che ſegue per accidente. L'origine dell'offeſe ſi deue inueſtigare con diligenza in via Caualereſca, perche col paragone di quella ſi liquidano i carati dell'ecceſſo, e della ſodisfazione opportuna. Si deue conſiderare la cauſa per oſſer-

Nobil. diſc. 3. f. 17. Vrrea part. 2. fol. 66.

Ariſt. Ethic. 5. Co. Secchi cap. 77. f. 154.

Ariſt. metaph. c. 2. lib. 6.

ſeruare la giuſtizia, mirare il fatto per ponderare il valore, e riflettere sù'l modo per miſurare il carico, che ne rimane.

VI. Modo, e mal modo.

Vſa mali modi chi adopra imparità; come col proprio valore, così con eguali mezzi, e modi ſi deuono eſſercitare le azioni Caualereſche. Modo è la forma, e la maniera delle coſe, che ſi fanno, e che hanno l'eſſere ſuo nel farſi, e ſempre ſono col modo congiunte. Mal modo è quello, che è fuori d'ogni ragione, legge, & vſanza lodeuole. Chi procura vantaggi dimoſtra viltà. Vantaggio, ed Honore non ben s'accoppiano inſieme; non obligano i mali modi à Caualereſco riſentimento; il nemico trouar ſi deue del pari, per ſodisfarlo, ò per riſponderli con modi eguali. Non è degna azione l'adoperare mali modi, poiche i modi, co'quali ſi fanno,

Bald. ment. c. 41. fol. 137.
Bald. iui.
Oleuan. lib. 2. caſ 12. nu 2.
Mut. l 4. riſp. 7. fol. 218.
Vrrea f. 162. part. 3.
Co. Secchi c. 73 fol. 141.
Co. Tomp. l. 3. c. 4. f. 129.

no, ò si sopportano, ò si ribattono l'ingiurie, appresso i Caualieri sono quelli, che danno, e tolgono il tesoro della riputazione; e maggiore perciò si tiene, che sia l'insolenza di coloro, i quali con fatti in cattiua guisa ne ingiuriano, che quei, che con semplici parole à torto ci fanno incarico.

VII. Offese insidiose, & improuise.

Non fanno incarico Caualeresco, benche malamente facciano ingiuria coloro, i quali insidiosamente offendono. Chi si pone appostatamente in insidie per assalire alcuno, si dice Malandrino. Chi sale incontro d'improuiso per offendere, Insultatore, & Assalitore si chiama; e portano queste offese vergogna, & obbrobrio all' offendente, non all' offeso. Vscire di nascosto luogo dolosamente, & appostatamente,

Birag. l. 2. cōs. 40. fol. 242.

Birag. l. 2 cōs. 43. f. 264.

Co. Landi vol. 1. l. 2. f. 150.

Com' huom, ch' à nuocer luogo, e tempo aspetta.

Petrarc Sonet. Per far &c.

non

non è atto da Caualiere animoso, e valoroso.

VIII. Offese inaspettate.

Offender non si deue il nemico (quando pure si voglia prorompere in offese) senz' auuisarlo. Chi è colto d'improuiso, per valoroso che sia, rimane facilmente, e senza propria colpa atterrito, ed atterrato. Huomo assalito inauuedutamente è quasi vinto. *Etiam fortes viros subitis terreri*: disse Tacito. Chi non hà nemici non aspetta assalti; Chi non hà cagione di guardarsi, può restare colto quando meno il pensa. Mà quei, che tiene occasione di dubitare; quei, che viue con sospetto, viua con guardia, si guardi con accortezza, accioche non habbia cagione di dolersi non meno di se stesso, che de' suoi nemici. Sappia, che l' ira, che l'odio fà le genti accorte, occulate, le fà sollecite, le fà crudeli. Chi di sè prende buona cu-

Birag. l. 1. disc. 22. fol. 116. & decis 4. f. 13.

Tacit. annal. l. 15. c. 59. n. 2. Mut. lib. 3. risp. 2.

Vrrea fol. 59. & 67. Birag l. 1. disc. 22. & lib. 2. disc. 8. Co. Pomp l. 1. disc. 10. f 43.

Birag l. 2 disc. 5. fol 156.

cura, ſchiua diſauuenture impenſate. Stare non deue l'Huomo, che tiene riſſe, inauuertito, e traſcurato, nè dir come altri diſſe,

Tetrarch. ſonet 2.

Quando fui preſo, non me ne guardai,
Tempo non mi parea di far riparo,
però n' andai
Secur ſenza ſoſpetto.

Adag. Pariſ. Poz. l. 2. q. 7. & l. 6. q. 11. & l. 10. q. 7. & 8. & nel volg. l. 2. c. 8. & lib 9. c. 27. & 28. Birag. l. 2. côſ. 34. & lib. 1. diſc. 21. Corad côcl. 24. Mut. l 4. riſp. 4. fol. 213. Vrrea p. 2. fol. 67. verſ.

Ricordiſi, che chi offende ſcriue nell' arena, ed in marmo ſcriue chi reſta offeſo. Per altro certamente obliga l'amicizia naturale, e la particolare à far motto, e dare indizio dell'Animo noſtro alterato prima d'aſſalire altrui. Chi non sà d'hauere offeſo, non hà materia di guardarſi, e chi non ſi guarda, non è merauiglia, ſe d'improuiſo, & inaſpettatamente reſta preda del furore. L'inganno, l'inſidia, il vantaggio ſono armi de' più vili, e timoroſi. Da fronte à fronte, da pari

pari à pari ſogliono farſi gl' incontri, che non patiſcono biaſmo trà Caualieri. Non hà dubbio, che là manca il coraggio, doue ſi procura ſupplire con arte auuantaggioſa, e con frode doloſa, e mendicata.

IX. Vantaggio, e Superchieria.

Ogni ſuperchieria è vantaggio, mà non ogni vantaggio è ſuperchieria; il nome di vantaggio è generico, l' altro di ſuperchieria è più ſpecifico. Vantaggio è ciò, che ſtà per vna parte, per lo quale ad eſſa ſia più facile l' offendere, ed all' altra reſtare offeſa. Mà la ſuperchieria è volontario vantaggio elettoſi à fine d' ingiuriare, e di riſentirſi ſicuramente; L'elezione dunque la conſtituiſce rea. Chi hà vantaggio d'eſſere, ò più forte, ò più pronto, ò più eſperto, non merita biaſmo: queſte ſono doti miniſtre del valore, introdotte dalla natura, coltiuate dall' Arte, perfezionate dall' ap-

Vedi ancora p. 7. nu. 30.

Alberg. lib. 3. cap. 22. *Birag. deciſ. 8. fol 76.*

Birag. ini, & lib. 1. diſc. 24. fol. 121.

applicazione, assicurate dal tempo: non sono da noi separabili, nè si possono facilmente tralasciare. Da gli atti replicati si fà l'essercizio; l'essercizio è Padre dell'habito; l'habito rare volte accade, che non si faccia natura. I vantaggi, che procedono da naturale disposizione, ò da permessa industria, ò da necessità, ò che vengono somministrati sù 'l fatto dall'attiuità dell'ingegno proprio, ò dall'imprudenza dell'Auuersario, sono leciti, se però sono con moderazione vsati.

Alberg. lib. 3. cap. 22.

Co. Pomp. l. 1. c. 13. f. 61 & c. 17 f. 93.

Che contra vn debol, quanto è
più gagliardo,
Chi le forze vsa, tanto è maggior fallo.

Ariost cant. 4. stan 57 ne i 4. cant. aggiunti.

Chi è superiore di potere, sia magnanimo, e generoso in non opprimere colui, che inferiore non può resistere. Lo schermidore Maestro mostra d'hauere poco animo, se si va-

Possen. lib. 3. fol 267.

le di tutta l'Arte contro chi si palesa inesperto di quella; mà quei vantaggi, che nascono da vizio, che parti sono di peruersa elezione, che procedono da volontaria, e grande imparità, degni sono di biasmo, e di emenda. Se ne valse Sacripante contro Rinaldo.

A piedi l'vn, l altro à Cauallo, or quale Ariost. cant. 2. stan. 6.
Credete, c' habbia il Saracin vantaggio?

Più magnanimamente rifiutò di valersene il Caualiero d'Anglante,

Che sempre atto stimò d'animo molle Ariost. cant. 9. stan. 89.
Gir con vantaggio in qualsiuoglia impresa.

Così lasciò di seruirsene Tancredi.

Non vuol Tancredi, che pedon veduto Tass. Cant. 12. stan. 53.
Hà il suo nemico, vsar Cauallo, e scende.

Ed altra volta depone lo scudo, Tass. Cant. 19. stan. 9.

do, perche l' Auuersario Argante non l'haueua; e Rinaldo appresso il grande Ariosto non vuol Caualieri attorno, per non dar segno d' alcun vantaggio contro Guidone. Orlando così leuossi l' elmo nella zuffa con Ferraù, e si priuò della spada pugnando cõ Mandricardo; e Ruggiero,

Ariost Cã.31. stan 18. 19. Vden Nisiel. part 4. Ginas.24.

Ariost. Cã 12. stan.46.

Ariost.Cã.23. stan.81.

Ariost Cã.26. stan.105.

Che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la Spada
Lasciò cader la Lancia nella strada.

Cortesia à lui poscia restituita da Dudone, il quale

Ariost Cã.40. stan.77.

quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lungi da se la sua gettò sdegnando
Con tal vantaggio il Caualier ferire.

Q. Smir. l.1. v 566.

Et appresso Quinto Smirneo Aia-

Aiace vnito prima ad Achille, si ritira per lasciarlo combatter solo con Pentesilea.

Delle superchierie altra è di genti, altra è d'Armi, altra di luogo, altra di tempo, e doue è sicurezza per l'offendente, e mala sicurezza per l'offeso, iui si può dire, che sia vantaggio superchieuole. Deuono così l'offese, come i risentimenti, quando pur far si vogliano, esser fatti honoratamente; prendere compagni in offendere altri è viltà.

Parere di Giordano Orsino in causa del Serughi, e Mattei.

Mut l.1. c.9. f.20. vers.

Co Romei g.4. fol 125.

Birag. l.2 cõs. 43 f.264,

Ch' à Guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, ò che il difenda.

Ariost. Cã 23. stan 57.

Perche, come l'altro Poeta disse

Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à suoi perigli altro non chere.

Tass Cant. 2. stan. 85.

Il

Il ferire di dietro, il colpire da luogo alto, il saettare da parte lontana, ed altre simili maniere si dicono superchieuoli, e fatte con mali modi.

Petrarc. Sonet. Era il giorno &c.

E però al mio parer non li fù
Honore
Ferirmi di saetta in quello
Stato.

L'assalire chi dorme, chi non vede, chi non è in se stesso, è vn malamente offendere. Di questi

Arios. Can. 9. stan. 3. & 4.

il Conte vccider ne può
assai,
Non però stringe Durindana
mai,
Di tanto cor è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che
dorme.

E con ragione, poiche

Tass. Cant. 9. stan. 18.

Tosto s'opprime chi di sonno è
carco,
E dal sonno à la morte è vn
picciol varco.

Chi oltraggia, ò percuote in

luo-

luogo priuilegiato, ò ſacro, ò in preſenza di Principe malamente offende. Il Palatino era ſacrato, e venerabile ſolamente perche l' Imperatore vi dimoraua; con mali modi offende chi vſa aſſaſſinio, via indiretta, tradimento, perfidia, traſuerſale vendetta.

Vrrea fol 167. v. p. 3.
Birag. l. 1. cōſ. 26. f. 142.
P. Mattei Iſt.

X. Aſſaſſinio.

Vſa Aſſaſſinio, chi per vtile, ò per iſperanza di roba, ò di fauore, di ſua mano, ò per mezo d'altri, batte, feriſce, ouero vccide vno, da cui egli, nè alcuno de' ſuoi habbia mai riceuuto diſpiacere, onde perciò nō habbia cagione di nuocerli.

Pigna l. 1. c 7. fol. 58.

XI. Via indiretta

Fauſt. l. 2. c. 3. fol 77.

Adopra via indiretta, chi non per ſe, mà per opra d'altri fà offendere, ò ingiuriare alcuno, ſia, ò non ſia inimicizia, ò ſoſpizione frà loro.

Birag. l. 1. diſ. 21. f. 109. & lib. 2. conſ. 19. fol. 94.

XII. Tradimēto.

Tratta con Tradimento chi inſidia, ouero offēde nella vita, ò nell' Honore colui, che di lui ſi fida, ed hà cagione di fidarſi.

Pellegrin. c. 7. num 2.
Ambroſ. de immun.
Diana Summ. verb. Immun.
Birag decis 2. fol. 10.

XIII. Perfidia, e Spergiurio. *Pigna l 1.c.7. fol.59.*

Con Perfidia offende chi rompe la fede data, chi manca à parola, ò promessa fatta; e trà perfidi è spergiuro, chi opera contro il giuramento.

XIV. Trasuersal Vendetta. *Bald. l.2.dub. 42.fol.428.*

Trasuersal Vendetta è quella, che s'essercita contro alcuno, che nè parte, nè colpa tiene nella discordia seguita; mà in vece d'altri l'affronto riceue, che à lui non è douuto.

XV. Altri mali modi. *Poss l.3.f.275. & l.5.f.659. A. Poss. l.1.c. 12. & 14. Mut l.3 c.16 Vrrea f 66 p.2 Alberg. lib 3. cap.12. Ariost.Cã 36. stan.8.*

Malamente ancora offende, chi maltratta alcuno, che s'vmilia, che cede, che si rende, che chiede perdono, che si rimette nelle mani di lui.

in qual Scithia s'intende,
Ch'vccider si debba vn, poiche egli è preso,
Che rende l'Arme, e più non si difende.

Vizan part.2. fol. 39.

Oltraggiano questi mali modi, ed altri tali, ingiuriano, mà non caricano l'ingiuriato, quãdo manifesti siano, nè l'inuitano à Caualeresco risentimẽto;

to; non prouano, nè ſcaricano chi gli adopra, non lo ſgrauano da mentita riceuuta, mà ſcemano, e macchiano l'Honore di chi ſe ne ſerue. L'offeſa, il riſentimento in caſi neceſſitati deue eſſere fatto honoreuolmente; il vero valore ſtà nella parità, nella propria mano, nel proprio cuore; il carico è obligo di Caualereſca querela, ceſſa ogni termine di queſta, doue mancano gli offenditori nel modo di obligare: le leggi d'Honore non aſtringono ſe non ſolo à gli honorati, à gli honeſti ſcarichi, à giuſti, e neceſſarij riſentimenti. Con mal modo ancora offende chi fà inſulto à Religioſi, à Letterati, à Vecchi, à Fanciulli, a Donne, & ad altri imbelli, ed inermi, e non atti all'eſſercizio dell'Armi, ancorche maluagi foſſero, e meriteuoli di ſeueri trattamenti; e poſſono queſti tali offenſori eſſere

Fauſt. l.2 c.2. & 3 & lib.5. cap. 20. Vrrea f.54. & 58. & 156. v. Mut. l.2 c.2. & l 4. riſp.7. Birag. l.1. diſ. 21. fol. 108. Poſſ. lib.5. fol. 564. 565.

Birag. deciſ.4. fol. 24. Poſſ. l.3. f.262 Vden. Niſiel. p.2. prog.100.

Birag. deciſ.4. fol.24.

ributtati da gli altri nelle querele loro; Generosamente sdegna il Rè di Sarza di risponde-re ad Ipalca, la quale

Arioſt.Cã.23. ſtan.37.

Minaccia Rodomonte, e li dice onta,
Non l'ascolta egli, e sù pe'l poggio monta.

E l'isteſſo credendo, che Orlando impazzito foſſe vn villano.

Arioſt Cã.29 ſtan.41.

Non ſe gli degna con la ſpada opporre.

XVI. Fuga.

Mut. l.2.c.2. & l.2. riſp.4. & 8. & lib.3. riſp.1. Vrrea fol. 59. & 60. Conrad. concl. 97 nu. 5.6.7. Bald. ment. c. 21.f.72. & c. 46.f.167.

Con mal modo parimente offende chi fere, e fugge; e con mal modo ſi riſente chi rioffende, e ſi pone in fuga: poiche nè l'vno, nè l'altro ſi moſtra pronto à ſoſtenere la propria azione per ben fatta. Chi fugge, e fuggendo (come i Parti) ci ſaetta con parole pungenti, non ne obliga à riſpoſta, e non ci carica, ancorche auuentaſſe mentita,

Taſſ. Cant. 7. ſtan.85.

Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.

E molto meno ſe tentiamo ſe-guir-

guirlo, per fare, ò che si penta, ò si disdica, ò s'humilij: mà l'istesso fuggire è vn disdirsi, è vn cedere al nemico, vn rinunziare alla querela, vn abbandonare la vittoria. La fuga è segno di timidità, ed ingiustizia (pario frà professori d'armi); Il nasconderſi è indizio scoperto di paura.

Bald l.2.c.50 f 475. & mi. cap 1. f. 137. Mut l 2. risp. 8. f. 157.

Birag. l. 1. dis. 17 f. 87.

oue è timore, è fuga,
O' doue è fuga, iui è timore almeno.

Tass. nel Torris att. 3. scen. 6.

Questa, quando non sia spronata da superchieria manifesta, ò da giusto sospetto di essa, con la sollecita sua ritirata leua la forza alle parole, & à gli atti generosi. Colla faccia si parla, non con le spalle à Caualieri; nella fronte appariscono i caratteri del Valore, nel tergo quelli dell' Infamia. Chi è veloce al fuggire, suol'esser tardo, e pigro al combattere. Vergognosa insomma è la fuga, e più nell' assalitore, che

Co. Pomp. l. 3. c 4. f. 129. Mut. l. 3. cap. 18 f. 98.

Bald. l 2. c 50 fol. 478.

nell'Assalito.

Petrarc Canz. Ben mi &c.

egli è disnor morir fuggendo, disse il Poeta. Le superchierie manifeste non obligano; se manifeste non sono, l'obligo è di manifestarle, di prouare il tristo modo; chi fugge non proua, non verifica.

Birag. decis. 4. fol. 17.

XVII. Fuga lecita.

Mà quando vere siano, e palesi, liberano da dishonore chi da loro si ritira in saluo; nô sempre la ritirata hà nome di fuga, nè sempre la fuga è vergognosa. Chi fugge da superchieria, non s' allontana dal valore; il fuggire non è sempre infamia, quando si fà necessariamente, opportunamente, e con prudenza; Ben sempre si ritira, chi si ritira da certo danno, e sicuro; temerario, più che valoroso, sarebbe, chi volesse intraprendere di contrastare à sproporzionato incontro. L'euidente pericolo non son obligati d'abbracciare i valorosi, e pruden-

Co. Landi l. 2. vol. 1. f. 153. Pareri di molti Principi, e Caualieri nella causa de' Serughi, e Mattei. Bald. l. 2. c. 16 fol. 241. Birag. l. 1. cõs. 10. & 25 & l. 1. disc. 24. f. 124.

ti Caualieri. La vita arriſchiar non ſi deue, ſenza cagione honeſta, e neceſſaria: è vn teſoro la vita dell' huomo honorato, nè riſparmiarla conuiene auaramente, nè prodigamente gettarla. Il cedere in alcuni caſi, doue ſia giuſto, ò graue ſoſpetto di veriſimile, e probabile ruina può meritar lode, non che liberare da biaſmo. Così Argante,

Cede, e riuolge i tardi paſſi al monte, Taſſ. Can. 12. ſtan. 47.

Così Clorinda,

E' per neceſſità ſol fuggitiua. Taſſ. Cant. 1. ſtan. 48.

Così Rodomonte dal Popolo infuriato,

Si tira al fiume à paſſi lunghi, e tardi. Arioſt. can. 18 ſtan. 22.

Fuggiua Antigono Rè dicendo, che egli ſeguiua l'vtilità. Suſio l. 1. f 36

Vn cedere opportuno anche è Vittoria. Sempron. Boemond. Cant. 5. ſtan. 57.

XVIII. Lecita dilatazione di riſpoſta.

Così può eſser lecito il differire la riſpoſta anche di parole à chi armato ci prouoca

Bald. ment. c. 46. f. 166. *Mut l. 1 c. 9. & 15. & l. 2. risp. 4.* *Vrrea f. 83. p. 2* *Co Landi vol. 1. l. 2. f. 147.* *Birag. l. 2. cris. 27. fol. 164.*

inermi, e ci oltraggia; ò potrà ſenza roſsore il prouocato riſpondere pacatamente, ed aſpettare altro tẽpo, altro luogo per dare riſpoſta migliore à miglior congiuntura. Non ogni tempo, non ogni luogo ricerca l' iſteſso modo di riſpondere: chi hà più armi, ò più compagni, ſuol' hauere anco più orgoglio, ò più cagione almeno d' eſsere orgoglioſo.

XIX. Vantaggi leciti.

Vedaſi ancora alla parte 7. nu. 18.

Bald. mẽt. c 41 f. 139. & c. 46 f. 167 & cap. 60 f 231. Mut. l. 1, c. 9. fol. 20.

Illeciti ſono i vantaggi à i cuori nobili, e per ſe ſteſſi arditi; ſaluo che all' hora quando il prouocante ingiurioſo, ò mentitore veduti noi con più vantaggio non reſta di prouocarne con ingiurie, e con aſſalti. Contro queſti Arganti, ò Rodomonti non curanti, che tutto sfidano il Mondo intero, pare lecito valerſi di quelle forze, che eſſi nulla ſtimano, e che reputano ſempre inferiori al loro potere. Tal ſia di chi

vo-

volontariamente và mendicãdo il proprio dãno, e suegliando la maluagita della sua nemica fortuna. Onde ben poteua cimentarsi senza nota di vantaggio Rinaldo tutto armato contro Ferraù sproueduto d'elmo, e prouocante, il quale

Pur, come haueße l'elmo, ardito, e baldo *Ariost cant. 1. stan. 16.*
Trasse la spada, e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo.

XX. Superchieria contro Superchieria.

Non deuesi dunque offendere giammai, e molto meno con mal modo; nè con mal modo, quando pur sia necessario, risentirsi, ancorche con mal modo si fosse stato offeso. *Posseu. l. 5. fol. 563.* L'altrui mal'esempio non deue indurre à commettere diffetto. *Birag dec. 7. f. 72. & dis. 1 l. 2 f. 136.* E' biasimeuole cosa imitare i peggiori; *Faust l. 3. c. 16 fol 167.* e non è bene il moltiplicare gl'inconuenienti, nè col male tentar di *Alberg. lib. 1. cap. 13.*

rimediare al male. Fuoco non estingue fuoco; e solo i contrarj sono possenti à distruggere i contrarj loro. Non è conueniente rispondere à superchieria con superchieria, e rendere pari compensa nel malefizio, come nel benefizio. Può rare volte essere scusabile vn tal'atto seguito che sia, mà non deue perciò già mai esser lodato, nè applaudito: compatito può essere alcuna fiata, non persuaso, nè consigliato. Si come trà nemici non è conueneuol modo vsare ingiuriose parole, e villane, così molto meno è commendabil cosa adoprare vendette indegne di chi le fà, ancorche degne fossero di chi le riceue. Atto dishonoreuole non sodisfà all'Honor proprio, nè può rendere honorato chi se ne vale; restituire male per mal riceuuto non è lecio à Caualiere d'Honore, disse vn Caualiero. Quel-

Arist. 1. Phys. & 1. Cœli. Bir. dec 8 f. 78 & l 2 dis 9 f. 177. & l. 2 cõs 21. f. 137.

Birag. decis. 4. fol 24. Alciat. c. 42. fol. 46.

Pigna l. 2. c. 7. fol. 133.

Caua. Guarini lett. nell'Idea del Seg. par. 3. fol 423.

Quelle offese parimente nõ portano carico di proua, che non sono frà pari, dicono i Caualieri; e dicono, che l'imparità è giusta cagione di ricusare i cimenti d'armi, e gli abboccamenti di pace. Può essere questa non solo nè modi d'offendere, mà nella qualità delle persone ancora, frà cui passano l'offese. La nascita, la condizione, la professione sono accidenti, che alterano le nature, e le obligazioni de' gli huomini. Impari sono quelli, che sono imperfetti di sua persona, ed impotenti à trattare l'Armi. Impari sono i maggiori, ò minori di noi per qualità di stato. Impari sono quelli, che honorati non sono. Solo giustamente si possono pigliare le contese, e solo contra gl'ingiusti, solo con egualità, e solo contro gli eguali, solo frà pari carica l'offesa, e solo fatta

XXI. Della parità, & imparità.

Alber. l. 2. c. 8. Mõdognet lett 30 l. 1. f. 95.

Birag. l. 2 cõs. 30 49. & 50.

Co Pomp. l. 1. c. 16. f. 80.

Birag l 2. cõs. 19. fol 109. Paris volg. c. 3 & 14. l. 1. Bald. l. 2. dub. 35 f. 367. Susio l. 2 f. 120 Mut l. 3. c. 7. fol. 80.

Conrad. concl. 80. nu.3. del pari; l'vguaglianza è anima de' combattimenti; ben è vero, che parità del tutto compiuta, e perfetta è difficile, anzi è impossibile à ritrouarsi. Mà poca disparità non viene considerata frà Caualieri, perche il più, ed il meno non hanno molta disconuenienza insieme; solo il molto, & il pochissimo sono lontani. La grande disuguaglianza è quella, che solamente si considera, e quando l'imparità è grande, all'hora hà luogo l'eccezione. La parità per essere qualità accidentale, non viene presupposta dalla legge; chi la pretende (quando per sè non sia chiara) deue autenticarla con proue concludenti, e veridiche. Ci offende il minore, che à noi tenta di farsi eguale ingiustamente, così sdegnossi Gernando, ch'à lui pretendesse d'agguagliarsi Rinal-

Co. Pomp l. 1 c. 16. fol. 82.
Birag. l. 1. cõs. 6. fol. 46.
Pigna l. 2. c. 5. fol. 116.
Faust. l. 4. c. 3. fol. 232.
Alciat. c. 31. fol. 33. v.
Atten. l. 1. c. 6. f. 16. v.
Birag. l. 1. cõs. 6. fol 43.
Atten lib. 1. c. 6. ivi.
Mut. l. 4. ris. 1. & l. 3. cap. 9.
Birag. l. 1. cõs. 6 & 23. & l. 2 cons. 23. 41 & 42. & l. 2 dis. 21. & 21.

naldo, onde ſeco ſteſſo diceua,

Teco gioſtra Rinaldo? or tanto vale
Quel ſuo numero van d'antichi Eroi?

Taſſ. Cant. 5. ſtan. 19.

E poco dopo,

Vinca egli, ò perda ōmai, fù vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo diuenne.

Taſſ. iui ſta. 20

Mà ſi ſtima, che non ne poſſa ricuſar' il maggiore di noi, che ne hà prouocati, perche l'offeſa del maggiore al minore porta con sè habilità, e parità in caſo, che anticipatamente non ſi ſia proteſtato in contrario, ò che tal non vi ſia differenza di ſtato, e di notabile condizione, che dir ſi poſſano paragonate le Formiche à gli Elefanti, à gli Alcidi i Pigmei. Quindi è, che l'accettato in giuoco è fatto noſtro eguale, ſe naſcerà la diſcordia, come naſcer ſuole, dal giuoco. Mà ſo-

Birag. lib. 2. conſ. 50.

Mut. l. 4. riſ. 3 & l. 3. cap. 7. fol. 80.

Plut. in Apopht. ſolamente co' i Rè ſuoi pari giuocano gli Aleſſandri. L'offendente autoriza, e legitima la perſona dell'offeſo, quando l'ingiuria; e ſe dà mentita ſenza riſerua, ò ſe di lui accetta la mentita, non oſtante la diſuguaglianza, conteſta la lite cō eſſo, poiche *in delictis quaſi contrahitur*; così facciamo à noi eguale (ſe non è diſuguale notabilmente) colui, contro il quale pigliamo conteſa, e ſe vna volta viene da noi accettato per eguale, ancorche foſſe inferiore, ci pare non poſſa eſſere più ricuſato, ſe nō per nuoua ſoprauegnente cagione, che ad alcuno di noi alteri lo ſtato, e la perſona. Sono tutti i paragoni per loro natura odioſi, tuttauia nelle materie d'Honore deuonſi molto maturamente conſiderare le diſuguaglianze, i rifiuti, e l'eccezioni. Doue parlo del ricuſare, del rifiutare, del ri-

Alciat. c. 23. fol. 25. v.

Bald. ment. c. 52. f. 191.
L. 1. §. beſtiarũ. ff. de poſtulat.

Atten l. 2. c. 2.
Bira l. 2. conſ. 41 fol. 249.
Fauſt l. 1. c. 13 fol. 17.

ributtare alcuno,intendo ſempre ſecondo l'opinioni del Mondo, in via battuta dall'vſo de' Caualieri, che io non intendo mai d'approuare,ſe non è conforme ai precetti del Sacro Vangelo.

XXII. Del ributtare.

Naſcono molto frequenti l'occaſioni di ricuſare, e di ributtare altrui; il ributtare è vn ricuſare con diſprezzo. Si ributtano, e ſi diſprezzano gl' infami, vitioſi, degeneri, incaricati di macchia dishonoreuole, i mancatori di Fede; tutti queſti pare à Caualieri, che ſolo ammettere ſi poſſano, all'hora quando ſi vuol prouare, che ſono tali, ſe non è publico, e noto il loro dishonore; ſe noto ſia, non deuonſi ammettere, nè ad abbattimento, nè ad abbracciamento, ſolo al perdono. I dishonorati, nè nobili ſono, nè degni di ritrouarſi co'i nobili in paragone. La Spada è Arme d'Ho-

Mut.lib.3 c.9. fol. 83.
Vrrea part 3. fol.93.
Alciat.c.18.f. 22. verſ.
Bald. l.2.dub. 28.f.324.
Bira. l.2.conſ. 26. f.160.
Pigna l.2.c.50. fol. 125.

d'Honore, ama la parità; à gli honorati solamente, per ragione di Caualeresco Honore, è lecito prouocare gli honorati; non si deuono impugnare querele nè da i dishonorati, nè contro i dishonorati; chi porta in fronte macchia di mancamento, non può imputare ad altri simil diffetto. Il dishonore non è infirmità, che ammetta campione, come già soleuano ammetterlo altri molti legitimi impedimenti. Il contendere con questi non può lasciar altro, solo che marca simile alla loro; questa è pece, è peste, che infetta chi la tratta; non si curi l'Honore, nè il Dishonore, che si può da essi riceuere; non può dare alcuno cosa, ch'egli non possieda giustamente. E come non si può trattare di pace con questi, mà di perdono; così non deuono essere ammessi al cimento d'Honore,

Possevin. lib. 5. fol. 515.

Co. Secchi c. 73 fol. 141.

mà

mà ſolamente al diſprezzo. Sono diſgrazie, nõ ingiurie, quelle, che ſi riceuono da chi non porta titolo Caualereſco, ed honorato. Chi non può riceuere carico non può portarlo altrui; non è lecito, che aſcenda à farſi honorato col pugnare con gli honorati, chi porta ſeco nota di mancamento. Come il cõtẽdere co'i pari è dubbioſo, così co'i maggiori è pazzia, con gl'inferiori è vergogna, con gl'infami è vituperio.

Birag. decis. 4. fol. 24.

Birag. l. 2. cõſ. 49 f 302.

Senec de Ira l. 2. c. 34.

XXIII. Del ricuſare.

Il ricuſare, dicono, ſia con ragione non isfidare, ò con ragione non accettare la disfida. Naſce il ricuſare da ſproporzione, ed imparità; mà la ſproporzione biſogna, che ſia molta, per potere con ragione rifiutare. Si può rifiutare per diſparità di beni di corpo, d'animo, e di fortuna. Per diſparità di corpo l'infermo può ricuſare il ſano, il mutilato può ricuſare l'intiero, può il vecchio ri-

Pigna l. 2. c. 5. fol 115.

Mut. l. 3. c. 9. fol. 83.

Pig. iui f. 116.

Vrrea p. 2. fol. 158. verſ.

ritirarſi dall' eſporre ſe ſteſſo in cimento col giouane, non così forſe il giouane può dar rifiuto al vecchio per eſſere la vecchiezza non meno venerãda, che debole. L'eccezioni de' vecchi, e de' giouani ſono ſtate diuerſamente inteſe, & praticate, mà veramẽte ſi douerebbero miſurare più, che con l'etade, e cõ gli anni, col vigore, e con la robuſtezza. Quella però de i diciotto anni pare, che carichi frà Caualieri, nè poſſa eſſere ricuſata. Per diſparità de' beni dell' Animo douranno i Religioſi, i Chierici, e potranno i Togati ricuſare di maneggiare l'Armi, à cui ſono inuitati: ò ſe pur ſono rei, l'elezione à loro s'appartiene; ponno accettare di combattere coll' orazioni, e co' i libri, armi di loro profeſſione; nè poſſono queſti rinunziare al loro priuilegio, poiche è dato non alla Perſona, mà all'

Fauſt. l 4.c.3. Pariſ. l.5.q.4. & 16. e nel volg l.5.c 4. Mut.l.3.c.11. fol 88 verſ. Birag.l.2.cõſ. 28. fol 175. March.Brign. ſatir f.223. Mut l.3.riſp. 7 f.197. & l. 3.c.6 f.77.v. Pign. l 2.c.6. fol.127. Olen. l 2. caſ. 14. nu.5. Vrrea f. 93.v. & f.160. v. Pign. l. 2.c.9 fol. 150. Vrrea f. 93.v. part. 2. Alciat. c. 24. f. 26.v. Bald ment. c. 52.f.190.

all'ordine, e grado della loro virtù. Non è però l'essercizio delle Lettere incompatibile con quello dell'Armi; nè potrà il Letterato ricusarsi, se, facendo professione d'Armigero ancora, prouocherà gli altri al cimento (parlo secondo gli Armigeri del secolo corrotto) nè potrà ricusare altri, se sarà prouocato.

Vrrea part. 2. fol 94.
Mut. l 3. c. 6. in fin.

XXIV. Nobiltà.

Per disparità di fortuna potrà il Nobile dare rifiuto all'ignobile; mà chi pretende Nobiltà (quando per sè non sia chiara) deue prouarla. Non prouasi questa col dubbioso azzardo dell'armi, mà con scritture fedeli, autentiche, antiche. Si proua la Nobiltà dall'antichità delle famiglie con vn continuato splendore di virtù, e di ricchezze. Pregiudicano à Nobili, e l'azioni disonorate, e gli essercizj vili, e mecanici. Chi vna volta hà mancato, si presume sempre man-

Attend. l. 1. c. 6 f. 16 v.
Mut. l. 1. cap. 2. & 3.
Birag. l. 2. cons. 41. & 42. & l. 2. disc. 11.

mancatore nel medesimo gènere di mancamenti. Chi per propria colpa, e diffetto, e senza sufficienti scuse hà mancato di prouare con altri, come era tenuto, non può chiamare alcuno ad altre proue, nè obligare chi che sia à prestargli fede. La Nobiltà per sua natura non può disgiungersi dall' Honore. I posti in Magistrato, in Offizio publico, ed in atto effettiuo di seruizio ciuile, ò militare, quando sia per querela attenente alla carica, non sono tenuti rispondere, nè rendere conto di se stessi ad altri, che al Principe, al loro Superiore. Per altra cagione priuata dopo finito l' impiego, ò rinunziato che sia, non ricusano, nè men sono ricusati. Mà sempre mai la causa, e l'impiego publico deue precedere all'obligazione priuata. I Caualieri nati di chiara, e grande nobiltà, non deuono essere ricu-

Mut. l. 2. c. 19 & l. 1. c 21.
Pig. lib. 2. c. 5. f 119.
Vrrea part. 2. fol. 87.
Alberg. l. 4. c. 26. & 27.
Faust. l. 4. c. 4.
Aleiat. consl. 5. fol. 53.
Attend. l. 1. c. 12. f. 35.

Ite. ui f. 34.

cu-

cusati, che da Principi grandi. Ed i Capitani, ed huomini d'Armi, ò di simil grado non possono negare di ritrouarsi con priuati fanti arrolati, ch'à loro subordinati non siano. Mà nè Principe col proprio suddito, nè Signore col seruo suo, nè Capitano col suo soldato, nè Padre col proprio figliuolo dourà mai porsi in arringo d'armi, poiche i sottoposti da i loro sopraltanti possono, e deuono essere ricusati.

Pigna l.2.c.5. f.117 & 118. Alb l.2.c.5.6 & 7.

La chiara disparità assolue dal dare risposta, poiche si come non rispondendo à gli eguali, che ne hanno ingiuriati, si manca à valore, così non facendo risposta à grandemente disuguali, non perciò si manca, nè il silenzio in tal caso porta pregiudicio, ne fà, che si acconsenta all'ingiuria riceuuta.

Bald. men. c. 52. f. 190.

Della materia delle disugualianze si tratterà in altra parte,

te, doue de'gradi della Nobiltà, e della Precedenza diſcorreraſſi più diſtintamente; baſti per hora l'accennare, che non è materia queſta da deciderſi aſſolutamente con Paragrafi, ò con l'Armi, più toſto oſſeruabile ſtimo io la pratica de' tempi, de'luoghi, de gli vſi introdotti frà Caualieri, per cui anche ſi ſtila, che chi viene ammeſſo con parità all'ordinarie conuerſazioni loro prima del caſo, non potrà nell'iſteſſo caſo d'Armi eſſere da' Caualieri ricuſato. Nè diffetto del prouocante potrà nuocere al prouocato; nè impedimento, ò eccezione procurata potrà giouare à chi la procura, ò pregiudicare all'Honore di chi sfugge gl'impedimenti.

Aleiat. c. 25. fol. 27. verſ.

XXV. Deli' Eccezioni.

Non ſogliono darſi l'Eccezioni per lo più ne gl'incontri à caſo, ed improuiſi, mà ne penſati, e meditati, ò proueduti; ed eccezioni deboli non ſi dàn-

Sir. Apol. fo. 181.

si danno da Caualieri ne' casi d' Honore, L'Eccezioni sono l'Armi de Rei dall' equità concedute; mà taluolta nel progresso della querela gli Attori ancora danno eccezioni, e rifiuti. Date che siano l'eccezioni, è necessario sospendere gli atti, fino che si chiariscano le difficolta, fino che la querela sia leuata, e lauata dal torbido delle dubbietà. Birag. lib. 2. cons. 50 f. 322. Mut lib. 1. c. 2. f. 31.

XXVI. Eccezioni de' Duelli.

Nè tempi, nè quali era permesso il Duello, come ne gli altri fori, così in questo sanguinoso Tribunale poteuano darsi eccezioni legitime, per le quali veniua differito, ò vietato affatto il cimentarsi; mà solo si dauano auanti la contestazione della lite; Erano l'eccezioni, ò dilatorie, ò perentorie: quelle sospendeuano, queste troncauano dalle radici la speranza di ritrouarsi à fronte dell' Inimico; à quelle si poteua permettere rimedio di Attend. l. 2. c. 2 f. 50. Lancel. Corrad concl. 53. & seqq. Alciat. c. 17. fol. 20. v.

di mutazione; à queste non si daua, se non solo con eccesso di liberalitade animosa.

XXVII. Eccezioni dilatorie.

Quelle, che solamente prolungauano il ritrouo, si pigliauano, ò dal tempo, ò dal luogo, ò dal Giudice, ò dalla sfida, ò dalla Persona, ò da varij altri impedimenti, che concorreuano à discomporre l'egualità, i quali amouibili potessero giudicarsi.

Alciat. iui fol. 21.

Se il tempo era troppo breue, e ristretto, sì che il chiamato non potesse ritrouarsi in pronto nel luogo, e nell' hora stabilita. Se il giorno era festiuo à questi cimenti più particolarmente vietato, e perciò improprio, ed inopportuno.

Corrad. concl. 54. Alciat. iui.

Se il loco era ouer' occulto, e senza testimonij, ouero con ragione tenuto mal sicuro, ò per l'accesso, ò per l'azione da farsi; se troppo vicino alla Casa, alla Patria, à i beni, à i fazionarj della Parte contraria; ò

Iul. Ferret cōs. 6. nu 9 & 11. Corrad cōcl. 55

se

ſe Sacro deſtinato al Sacrificio incruento dell' Agnello Immacolato, non alla carnificina delle Genti profane; ò s'era priuilegiato per particolare diuieto, ò per l'habitazione del Principe, ò di Perſonaggio grande, e riſpettabile, daua luogo all'eccezioni.

Dal Giudice ſi prendeuano l'eccezioni quando, ò non vi fuſſe chi giudicaſſe, ò il Giudice foſſe ragioneuolmente giurato ſoſpetto, e parziale; ed à Tribunale ſenza Giudice non ſi era tenuto di comparire, nè per Arbitro poteua giudicarſi, nè ſtabilirſi per conuenzioni delle Parti. *Corra.cõcl.55.* *Atten l.3.c.2*

Si opponeua alla disfida all'hora, che ſi proponeua nel Cartello querela, ò troppo generale, ed oſcura, ò incerta, ò condizionata. Se la chiamata non haueua i debiti requiſiti, e le neceſſarie circoſtanze di chi la preſentaſſe nelle forme ac- *Corra.cõcl.56.*

costumate; se mancaua il nome di chi scriueua, ò di quegli, al qual veniua scritta; se senza data di luogo, e tempo, di testimonj, e sigillo; se senza nomina del giorno, ò senza patenti del campo, ed altre tali circostanze necessarie, che doueuano accompagnare vna ben regolata disfida.

Si daua eccezione similmente alla persona, ò perche legitimata non fosse l'identità di essa, ò perche à quella non appartenesse la querela, che verteua. Doueuano i principali combattere con la propria persona, saluo in alcuni casi, ne' quali era lecito dare Campione. Si opponeua alla querela tal volta l'obligo, che teneua allora il prouocato di sodisfare prima ad altra causa non ancora decisa, e recisa con l'Armi; l'istessa obligazione poteua tal volta opporsi al prouocante tenuto à rispondere pri-

Corrad. concl. 32. 33. & 57.

Corra. cõcl. 58.

prima à chi lo chiamò auanti, ch' egli intraprendesse di chiamare alcuno. E poiche in tutto doueuasi seruare l'egualità, il zoppo, ed il cieco poteuano opporre la loro inhabilità, ed ouero dare Campioni, secondo alcuni, ouero pretendere, che l'auuersario artificiosamente si rendesse impedito per quel tẽpo, ed in quella parte, ch'à lui restaua impedita per sempre; ò pure il sano, e prouocato pretendeua valersi del vantaggio della sua salute per propria difesa, cõtro chi prouocò scientemente vn' intiero, e robusto, quando egli era imperfetto; per contrario il difetto del prouocante non doueua di ragione nuoccre al prouocato. L' inegualità d' Armi, di posto, di vesti, di sole, di venti, di genti compagne, poteuano dare cagione d' eccezioni legitime, e giuste, così chi ricusaua giurare di non adoperare e vele- Corrad. cons. 38 & 60.

ni, ed incanti poteua eſſere legitimamente ricuſato.

XXVIII. Impedimenti de' gli antichi Duelli.

Gl' impedimenti, che ſopraueniuano, erano eccezioni ragioneuoli, e differiuano la battaglia à miglior tempo; eſſer però nō doueuano, nè mendicati, nè finti; infermità, peſti, inondazioni, temporali poteuano ſoſpendere l'andata al campo. Prigionie, Magiſtrati, prohibizioni di Principe, ò di Capitano, e ſimili ritegni, quando non foſſero affettatamente procurati, ſaluauano le proue dell' armi à tempo non impedito. Così chi guidaua eſerciti, chi ſeruiua à Principi, chi reggeua Città, chi ſoſteneua offizio publico, ſol dopo terminata la carica, poteua diſporre di ſe ſteſſo, mà quando foſſero le cariche perpetue, ſi batteua per mezo d' eletti Campioni, ò ſi rinunziaua la carica.

Iul Ferret.cōſ. 6. nu.18. Attēn lib.2.c. 3.f.50. Mut.l.2.c.19. Corra.cōcl.61.

XXIX. Perentorie eccezioni.

Parimente ſi traeuano l'ecce-

cezioni perentorie, ed indissolubili da più capi; dal tempo, dalla querela, dalla causa, dalle persone del prouocante, e del prouocato, e da altri tali impedimenti non ammouibili.

Dal tempo, se non compariua l'vno de' principali nel giorno concertato al campo senza giusto ritegno dal nascere al tramontare del Sole indarno aspettato. Nè si daua nuoua dilazione all'Attore, che s'adossò il peso di prouare combattendo in quel tempo; ò se prese à prouare in vn sol giorno, quel solo doueua bastare, e non prouando restaua conuinto, nè tenuto era l'altro à presentarsi di nuouo, se non obligaua conuenzione precisa appuntata dalle Parti. Dalla querela, e dalla causa si prendeuano l'eccezioni, quando, ò non vi era querela, sì che restaua la disfida come anima

Corra.cõcl.62. Mut.l.2.c.18

Vrrea part.3. fol.175.v.

Co. Secchi cap. 80.f.160. Corra.cõcl.62.

Fauſt l 3.c.20 fol 191. *Vrrea fol.6.v. & f.24.v.*

ſenza corpo, ò quando poteuaſi quella per altra via, che foſſe certa, verificare, ſenza che ſi prouaſſe con incertezza tale, quale, e quanta è nel Duello. I teſtimonj, gl'Iſtromenti, le Scritture furono ſempre l'armi, che denno adoprarſi per veridiche. Mà ſpettauano all'hora queſte proue di difeſa al Reo, non all'Attore.

Corra. cōcl.67.

Se la cauſa era ſopra leggiera, e debole materia, non ſi ammetteuano i cimenti graui, e pericoloſi di duello; così ſe la querela era certa, chiara, notoria, ò falſa patentemente, e mendace, non meritaua nè quelle, nè queſte proue.

Corra cōcl.63. *Birag. l.2.cōſ. 25.f.157.*

Il Duello ſi diſſe da chi lo profeſſaua Eſperimento di verità; doue già conſtaua della verità, non occorreua farne ricerca con mezi maſſimamente fallaci, ed illuſorj. Dubbia eſſere doueua la querela, ed hauerſene indizj, congietture,

Corra. cōcl.64. *Vrrea p.1.fol. 6. verſ.*

ture, verisimilitudini contra il Reo, non apparendo queste, non era tenuto il Reo a costituirsi per far apparire la propria innocenza à torto incolpata, e calunniata.

S'altri hauendo intrapresa la querela per via di giudicio ciuile, pentito si volgeua à calpestare l'altra dell'arene marziali, non era lecita la mutazione nell' elezione de' remedj; chi haueua preso vn sentiero, quando da principio era in sua libertà non eleggerlo, quello seguiua à caminare sino all'intiero compimento; e molto meno era lecito diuidere se stesso, con vn piede calcando per vna parte la strada giudiciale, per l'altra con l'altro piede la militare; ò se pure cangiar si poteua, lasciata questa, quella più tosto più mite intraprendere doueuasi con passi più sicuri, e più certi.

Corra cōcl. 65.

Mut. in causa Serughi, e Mattei.

Paris. volg. l. 1. c. 3.

Corra. cōcl. 65.

Corra. cõ. l. 68. Querela per cagione di beni, e facoltadi non si controuerteua con l'Armi, se non era frà Regi del possesso de' Regni, poiche frà questi ancora stà molte volte tutta la legge nell' *Ibi concl. 68. nu. 3. in fin.* Armi; non si pugnaua, dico, con cimenti Caualereschi il godimento de' beni, se il litigio di questi non era per accidente congionto con le cause d' Honore, e per difesa di giu*Corra. cõcl. 71.* stizia; Se la querela era mutata dal suo primo proposito, se altra volta era stata saldata, e sanata con accordo, e pace; ò *Corra. cõcl. 69.* se à quella era stato imposto *Corra. cõcl 70.* dalle Parti concordemente altra pena, non doueasi recedere dalle prime stabilite risoluzioni coi ricorrere al Duello prudentemente vietato. O' se *Attend. lib. 2. cap. 3.* l'ingiuria era stata rimessa con dissimulazione, ò cõ atto amicheuole, ò con prescrizione di lungo tempo non impedito; *Mut. l. 2. risp. 9. f. 160.* ò s'altra volta era stata combat-

battuta, non ſi pugnaua.

Il prouocato minore de i quattordici, ò, ſecondo altri, de i venticinque anni, il maggiore de i ſeſſanta, il profeſſore di lettere, & imperito nell' armeggiare, i Chierici, e Religioſi haueuano legitimi impedimenti; i Padrini ſimilmēte, e Secondi, quando non haueſſero propria cauſa, non combatteuano quella de' loro principali, à cui doueuano aſſiſtere, e non precipitare la querela altrui col pericolo delle proprie perſone, nè di lite era giuſto, che naſceſſero nuoue liti. Odioſa coſa anche all' hora era il Duello, ſi reſtringeua, non ſi dilataua l' autorità di lui.

Iul. Ferret. cōſ. 10. nu. 1. Attend. lib. 2. cap. 4. Lancell. Corra. concl. 72. Vrrea part. 3. fol. 178. Corra. concl. 73. Mut. l. 2. c. 8. fol. 50.

I furioſi, i frenetici, ſe non era offeſa la Proſapia loro (per la quale alcuno di quel ſangue poteua venire Campione) non erano obligati à cimētarſi. Poteua il prouocato dar' eccezio-

Corra. cōcl. 36.

Corra. cōcl. 74. Alciat. c. 18. f. 22. v. Vrrea part. 3. fol. 177.

Attend. lib. 1. c. 13. f. 38. *Corra. cõcl. 74.* ne legitima perentoria al prouocante, se questi era notato d'infamia, di ragione, ò di fatto, quando però non era macchiato egli stesso ancora della medesima nota. L'infamia esclude ogni proua d'Honore, e bastaua il concetto de' gli huomini saggi, ed honorati; ed hauea suo vigore l'eccezione, se anche sopraueniua l'infamia dopo accettata la sfida. Sempre l'accettazione s'intendeua stando fermo lo stato delle cose presenti, e non alterandosi la condizione delle Parti, e non sopragiungendo nuoua cagione d'impedimẽto; entrauano nel nome, e nel numero de i sopraccennati i vinti *Vrrea. part. 3. fol. 185. v.* *Corra cõcl. 74.* *Attend. lib. 1. c. 13. f. 38.* *Corra cõcl. 74.* *Mut. l. 3. c. 2.* in altri duelli, come calunniatori, e bugiardi, quando i loro combattimenti non fossero stati per semplice ostentazione di valore, e per acquisto di gloria. I bastardi non erano ammessi, se già legitimati non era-

erano, ed accettati nella Casa paterna, ò se degni nō si fossero resi per virtù, e valore, là doue non fosse consuetudine in contrario.

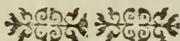
Rarissimi erano i casi, ne' quali non potesse dar' eccezione il Padre al figliuolo, il Padrone al seruo, il Signore al suddito, il Maestro allo scolare, il Capitano al proprio soldato, e simili; poiche loro si deue da questi riuerenza, ed honore, non oltraggio, ed offesa. E per contrario questi inferiori à loro superiori dar poteuano simili eccezioni, poiche non è lecito ad essi (anche prouocati) entrare in cimento di parità. *Corra.cō.l.75.*

L'imparità, che s'opponeua ne' beni dell'animo, e del corpo, si opponeua ancora ne' beni di fortuna. Il Nobile dall'ignobile, il Caualiero, e Gentilhuomo dal vile, e plebeo non poteua essere astretto *Corra.cōcl.76. & seqq.*

ad vguaglianza d' Armi: escludeuasi chi era dispari di condizione; solo tal hora s'accettaua quando non era molta la differenza, e che il prouocante non fosse prima stato prouocato con ingiurie, ed offese, per le quali si faceua contratto d' obligazione; nell' ingiurie si faceuano eguali del tutto i gradi, ch' erano poco distanti. Così le dignità maggiori, ò minori dar poteuano spesse volte materia d' eccezioni legitime. Mà la variazione de' tẽpi, e de gli vsi faceua molto variare le ragioni di queste materie, e gli esempi, ed i costumi de' luoghi poteuano in molti casi farsi inapellabilmẽte legislatori.

Parità insomma già si desideraua in ogni conto frà contendenti; I contrasti di questo genere non deuono essere frà dissimili. Per ridurre le Parti à proue Caualeresche, ò paci, è ne-

è neceſſario, che ſiano capaci di egualità, perche così la nemicizia, come l'amicizia non corre frà diſuguali. Ragioneuole coſa è, che nè in tutti i tempi, e luoghi, nè in tutte le età, e ſeſſi, nè in tutte le condizioni, e profeſſioni ſia l'iſteſſo vincolo di obligazione, e di peſo. Si come l'Honore non hà ſuo fondamento nelle medeſime virtù morali in tutti, così non tutti aſtringe alle medeſime operazioni per eſſere honorati. L'obligo è ſecondo le Virtù Morali proprie di ciaſcuno; e ciaſcuno può eſſere honorato, ſe opererà ſecondo la propria condizione, e Virtù.




Per più chiare scoprir l'Arti nemiche
Co. Tesaur. Canocch. fol. 93.

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Quinta.


A le offese ancora, che sono volontarie, e libere, che in via Caualeresca portano carico, che inducono obligazione di risposta, ò debito di risarcimento, non deuono essere ripulsate, ò ribattute sempre egualmente, e con gli stessi modi, e mezzi, perche non sono eguali frà loro.

I. Delle Circostanze.

Vario è l'isteßo error ne'gradi varj.

Taß. Cant. 5. stan. 36.

L'ordine, la proporzione, le circostanze si deuono considerare

rare nell' operazioni altrui, perche habbiano la conueniente risposta; il contracambio non deue eccedere, nè mancare; sarebbe ingiustizia il non osseruare le qualità de' fatti per adeguatamente corrispondere, ò col ristoramento, ò col perdono. Chi si risente più di quello, che deue, non fà risentimento, mà vendetta; chi dona, e rimette più di quello, che hà riceuuto, si dichiara più del vero ingiuriato, e vilipeso.

Bald. ment. c. 30. f. 93. Fù grãde errore de gli Stoici Filosofi il credere, che tutti gli errori fossero d'vn' egual misura, e peso: nascono ben sì da vna medesima natura corrotta, mà fomentati da vna volontà più, ò meno deprauata. Non debbonsi stimare egualmente l'errore, e l'ingiuria; la colpa, e l'infortunio.

Arist. Rhet. l. 1. c. 29.

Soura la retta bilancia di

Giu-

Giuſtizia deue librarſi la qualità, e quantità, così delle offeſe, come del riſarcimento. Per ben ponderare vn' ingiuria è neceſſario conſiderare le circoſtanze, che l' accompagnano. E' natura delle condizioni, che ſono conneſſe à gli atti humani, il farli maggiori, ò minori, ò diuerſi, ò contrarj à quello, che ſarebbero giudicati, ſe con eſſe non foſſero vniti. L'affetto proprio, il calore dell'ira, il dolore dell' offeſa, il deſiderio della vendetta ingannano ſpeſſe volte, ſe nō ſempre: ingannano molti, ſe non tutti. La cognizione diſtinta è neceſſaria ſaperſi da' Caualieri per non errare. Trabalia quel piede, che non camina non la ſcorta del lume della ragione ſpaſſionata, e pura. Le circoſtanze ſono quelle, che accreſcono, ò diminuiſcono il peſo all' aggrauio. Sono ſcalpelli, pennelli, che

Valm. fol. 12. & 118. Co Torrel. p. 3. f. 62. & 63. Ccrſo cap. 7. nu. 03.

Alber. lib. 3. c. 26. & 27. Biraz. l. 1. cōſ. 11. & 28. & l. 2. conſ. 50 & lib. 1. diſc 10. fol. 53.

che notabilmente variano il posto alla figura dell'insulto; e, non che il colore, mà insieme alterano la sostanza; tal volta fanno degenerare l'offese dall'vna all'altra spezie. Da quelle insomma dipende la vera entità, e verità dell'ingiurie. Molte cose deuonsi donare all'età, al sesso, al temperamento, all'amicizie, all'vsanze, alla parentela, al decoro delle persone, alle congiunture de' tempi, al desiderio della quiete, al publico bene, all'autorità de'Principi, alla presenza de'circostanti, e quello, che più importa, à gl'interessi dell'anima. Il tempo, l'occasione, la maniera del porgere è quella dosa, che proporziona i veleni, e gli fà riuscire antidoti, e salutifere medicine; come il modo di far l'offese, così il modo di riceuerle ancora, può in gran parte solleuarci dall'obligo di compensarle. L'atto subito

Co. Pomp. l. 1. c. 10. f. 41.

Mut. l. 5. c. 19 fol. 108.

bito con intenzione accompagnato, come basta per aggrauare, così può bastare per iscaricarsi. *Si mirino con occhio ben purgato da gli affetti gli oltraggi, che si riceuono, s'osseruino col telescopio di sano intelletto, e si vedranno nella loro vera forma, e naturale*. Si spogli delle passioni chi vuol ben conoscere le proprie offese.

Vrrea fol. 70. part. 2. Alberg lib. 2. c. 1. & 11. Birag. lib. 2. cons. 18.

II. Categorie delle Cause, e de' Predicamenti.

Le Categorie de' Dialettici ci possono esser Guide, e Maestre; le Cause, ed i Predicamenti de' Filosofi ci possono somministrare prontamente i mezzi per indagare l' intiera notizia delle circostanze. Dall'offendente, dall'offeso, dalla forma, e dal fine dell' offesa si possono trarre distinte osseruazioni sopra qualsiuoglia operazione stimata offensiua. Dalla qualità, dalla quantità, dalla relazione, dall'azione, e passione, dal sito, dal tempo, dal luogo, dal moto, e per fine dall'

Birag. decis. 4. & 6. & lib. 1. cons. 11. & l. 1 dis. 0. f. 53. Bald. ment. c. 15. f. 73.

dall'hauere, ſi può hauere diſtinta chiarezza del più, e meno, che in sè contenga ogni atto di ſprezzo, ò d'ingiuria. Infinite ſariano ſotto ciaſcuno di queſti capi le particolari conſiderazioni oſſeruabili. Potrà chiunque ſi ſia à ſuo talento paſſeggiare con l'intelletto queſti ſentieri. Io ne darò breue ſaggio per non diffondermi, laſciando libero il campo ad ingegni ſpeculatiui, e peregrini: additerò ſolamente i principj con alcuni lumi più neceſſarj, e più degni.

III. Della Cauſa prima dall' offendente.

Dall' offendente potrianſi prendere le conſiderazioni, oſſeruando le di lui circoſtanze, ſe ſia di condizione maggiore; ſe migliore; ſe più accreditato; ſe più forte; ſe più poſſente; ſe preſente, ò lontano commiſe l'offeſa; ſe volontariamente, ò inuolontariamente offeſe, ò con miſta volontà, ò con offeſa imputabile; come

al

al capo ſecondo ſi diuiſe, e diſtinſe.

Dall' offeſo, ſe reſta vulnerato, ò ne' beni eſterni, ò interni; ò del corpo, ò dell'animo, ò di fortuna. S'egli è eguale, ò maggiore, ò minore; ſolo, ò con altri; conoſciuto, ò non conoſciuto; libero, ò ſoggetto.

IV. Cauſa ſeconda dall' offeſo.

Dalla forma, ſe l' offeſa è con forme improprie, indegne, ingiuſte, inſolite, eccedenti, ò cō modi Caualereſchi, e Nobili. Se è con fatti, ò parole, ò ſcritture; con atti, ò minacce, graui, ò leggiere; occulte, ò paleſi; ad eguale partito, ò con mali modi, e vantaggioſi.

V. Cauſa terza dalla forma.

Dal fine, ſe l' offeſa è fatta per vtile proprio, ò per diſprezzo, ò danno altrui; ſe per offendere, ò difenderſi, ò riſentirſi, ò vendicarſi; ſe per ſe ſteſſo, ò per cagione d'altri. Hà campo con ordine regola-

VI. Cauſa quarta dal fine.

to l'intelletto de' Principali, e de mediatori di ponderare, e bilanciare giustamente il peso, la misura, il numero, ed il valore, così de gli eccessi come de'mancamenti; così il merito, come il demerito altrui.

VII. Predicamento primo della qualità.

Per la qualità si può considerare, se l'ingiuria è per essenza, ò per semplice apparenza graue; se irragioneuole; se non meritata; non prouocata; non vera.

VIII. Predicamẽto secondo della quantità.

Per la quantità si riflette, s'ella è grande, pericolosa, replicata; se più persone colpisce, ò di noi, ò de'nostri.

IX. Predicamento terzo della relazione.

Per la relazione può vedersi con l'offeso qual'habbia rispetto, e relazione l'offenditore; S'à lui sia Compatriota, Parente, Vicino, Compagno, Amico; se con lui qualche fiata rappacificato; se da lui altre volte beneficato; se à lui inferiore, e soggetto, ò Ministro, ò Seruo, ò Cliente.

Dall'

Dall' azione, e paſſione ſi può trarre motiuo di conſiderare, ſe l'inſulto ſia grandemente dishonoreuole, ò grauemente dannoſo, ò d'ingiuria eſtrema, ò d'affronto immedicabile, ed irremediabile. X. Predicamento dell' azione, e paſſione.

Nel ſito ſi pondera, ſe il colpo offeſe la faccia, ò ſe altra parte del corpo conſiderabile, viſibile, neceſſaria. XI. Predicamento quinto del ſito.

Dal tempo ſi traggono l'iſpezioni quando l'aſſalto ſia di giorno, e d'hora più chiara; e ſe il giorno ſia per altrui, ò per propria funzione ſolenne; ſe tempo è inſolito; ſe l' offeſa durabile. XII. Predicamento ſeſto del tempo.

Nel luogo ſi penſa, ſe il vilipendio fù in publico luogo, ò priuilegiato, ò Sacro; ſe in vicinanza, ò nella Caſa dell'vno, ò dell' altro de' Contendenti; ſe alla preſenza di chi ſi ama, ò ſi teme, ò doue probabilmente poteuano tenerſi ſicuri, ed affidati. XIII. Predicamento ſettimo del luogo.

Il

XIV. Predicamento ottauo del moto.

Il moto dà l'occaſione d'auuertire, ſe fù l'offeſa improuiſa, impenſata, premeditata, inſidioſa, con modi artificioſi, ed ingannenoli.

XV. Predicamento nono dell'hauere.

L'hauere può dimoſtrarci l'Armi, e gl'Iſtromenti per maggiormente diſprezzare; le vie indirette, e traſuerſali, ed inſomma i mezi vſati per fortemente inſultare.

XVI. Eſempi di varie circoſtanze.

Dicaſi dunque, per cagione d'eſempio, che quanto è di più condizione l'offeſo, è l'offeſa più conſiderabile, più rileuante, l'offendere lo ſteſſo Dio è male in certo modo infinito per l'oggetto offeſo, che è di grandezza infinita: ed anche le picciole offeſe fatte à Grandi, per queſto riſpetto ſono ſtimate maggiori. *Parua magis apparent in magnis*; diſſe l'Oratore Romano. Allhor ch'è più inſigne, e più giouenole parte della Republica l'offeſo, maggiormente reſta vul-

Tacit. Iſt l.5. cap.80.nu.3.

Cicer.

Co Pomp. l.3. c.4. fol. 151. Birag. decis 4, fol.20. Alberg. lib.3. cap.6.

vulnerato il corpo dello ſtato politico: e peſſima è quell' ingiuria, che viene da gli inferiori à maggiori, da' peggiori à migliori, da' più inutili à più neceſſarj, ed è ben chiaro, che

Co Romei f.71 gi rn 3
Matteo Pelleg ſau in Corte l 1. cap.32. fol.94.

Dall'offeſo
Diuerſa qualità prende l' offeſa.

Taſſ Torriſm. att. 1, ſcen. 3.

Quanto è più debole l' offendente, ò più vile, ò più inerme, ò più ineſperto negl' incontri, è più vergognoſa l'ignominia, così il Rè di Circaſſia Sacripante.

Tacit. annal. l.15.c.1 n.3.
Birag. l 2.cõſ. 50.fol.308.

Si trouò da vna femina abbattuto,
Che penſandoui più, più dolor ſente.

Ariſt.Cant.1 ſtan.71.

Quanto è fatta l'offeſa in luogo più frequentato, maggiormente ſi diuulga, e più diſhonora. Viene tolta la Spada à Gradaſſo in faccia di tutto il Campo Saraceno, però ſe ne duole con ragione, e ſi lagna,

Birag. iui fol. 309.

Arioſt. Cã. 27. ſtan 64.

Mà più l'affliggeil caſo, e lo martira,
Poiche gli accade in sì paleſe loco.

Se priuilegiato è il luogo, più graue è l'offeſa, per la ſicurezza, che ſi rompe. Onde Arnaldo diceua dell' homicidio di Gernando,

Taſſo Cant. 5. ſtan. 34.

Sì perche il fallo in ſe medeſmo è greue,
Sì perche in loco tale egli è ſeguito.

Per la preſenza dell' Amata ſi dolſe Sacripante da Bradamante abbattuto, e

Arioſt. Can 1. ſtanz. 66.

Reſtò pien di vergogna, onde à dì ſuoi,
Nè pria, ne dopo il viſo hebbe sì roſſo.

Per lo giorno ſolenne, in cui ſi celebrauano le nozze, fè di Ruggiero maggiore ſprezzo Rodomonte, qnando

Arioſt. Cã. 46. ſtan. 104.

Moſtra Carlo ſprezzar con la ſua geſta,
E di tanti Signor l'alta preſenza. Quan-

Quanto più vili sono gl'Istromenti, con che s'offende, tanto più portano con esso loro vilipendio, e dispregio: la qualità de gli Arnesi impiegati in percuotere, ò ferire alterano l'offesa notabilmente. Con la Spada s'incontrano i Caualieri, con la sferza i fanciulli, con la conocchia le femine, col bastone gli schiaui, e gl' insensati giumenti; se con legno è fatta l'offesa, più che con spada; se con fodero, più che con isfoderato brando; se per battere, più che per ferire, variano gl' Istromenti la qualità dell'affronto. Chi però d'improuiso impugna vn legno, perche nella rissa viene somministrato da subita, e repentina occasione, non altera la purità dell' offesa. Passa il bastone per arma tal volta, non per legno,

Vlpian. l. Prætor. edixit. de Iniur.
Birag. l.2. cōs. 50 f. 301.
Co Pomp l 3. c.4. f. 130.
Oleuā. l.2. cas. 1. nu.1.

Furor arma ministrat.

disse vn Poeta, & altroue

Virg. Aeneid. lib.1.

Quod cuique repertum,

Virg. Aeneid. lib.7.

Rimanti telum ira facit.

Ed vn'altro cantò,

Claudian. Epigr. de Iracund.

Pro telo geritur quidquid suggeßerit ira.

Nel calor della pugna, pugni, guanciate, morsi, calci, passano per armi naturali, per difese necessarie. Marfisa, e Bradamante priuate dell' armi da Ruggiero,

Ariost. Cã. 36. stan. 50.

La battaglia fanno
A pugni, e à calci poiche altro non hanno.

Ed Orlando, e Mandricardo dopo hauere nel ferirsi rotti i calci delle lance,

Ariost. Cã. 23. sta. 83. & 84.

Ne da ferir lor resta altro, che pugna.

Si vagliono di quelle per armi.

Nell' ardore dell' ira, chi fà quello, che può per sua difesa, fà quello, che deue: non vilipende chi vsa di sua ragione, ed hà ragione chi nel miglior modo, che sà, procura conseruarsi illesò. Ad Alcibiade, che venuto alle prese mordeua il nemi-

Plutarch. in Alcib.

mi-

mico, fù detto. Mordi come Cane; mà (rispose egli) Mordo come Leone.

Se la parte offesa è più nobile, e se il viso più che altro resta segnato, difficilmente se ne cancellano i caratteri dal cuore.

Paris. lib. 8. c. 25 & lib. 8. quæst 24. Valmar f 24. Birag. l. 2. cons. 50. fol. 309 §. atrox. Instit. de iniu.

Tanto ogni mal più graue è sempre,
Quanto è in più nobil parte.

Tass. Torism, att. 1. scen. 3.

E' la nostra faccia simile all' imagine del suo Facitore, onde altrui pesa troppo il portare difformato questo esemplare dell' Altissimo, ed in quella vece hauere impresso in volto vn' indizio, se non testimonio, di dishonore. Sono nondimeno le ferite riportate su'l volto in Guerra, ò in altri combattimenti honorati, illustri marche di gloria; abbellliscono queste mirabilmente la faccia dell' Huomo forte, nè dire si debbono margini di ferite, nè cicatrici, mà stampe, e segni

Birag. sopra la Gierusal. conquist. l 10 sta. 48. f. 217.

di virtù, e veſtigj di merito; così Dudon di Conſa.

Taſſ. Cant. 1. ſtan.53.

Moſtra quaſi d' honor veſtigi degni,

Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

XVII. Altre circoſtanze oſſeruabili.

Maggiore faſſi parimente l'offeſa per via di Mandatarij. Da terza mano portata più ne graua, che ſe ſi riceue dal nemico ſteſſo, e benche il farla per altra Perſona, confeſſi il timore di chi la comandò, dimoſtra nondimeno più ſprezzo di chi la riceue, e più ſe ſarà per mano di Perſona viliſſima. Queſti iſtromenti animati con la loro baſſa condizione auuiliſcono maggiormēte l'offeſo; e peggiore ſarà, ſe in preſenza dell' offeſo viene fatta, e più ſe lontano dalla preſenza di chi la comandò.

Oleua l.1.caſ. 21 nu.5.

Bald. l 1 dub. 24. f 60.

Birag.deciſ.4. fol.16.

Bald. l.1.dub. 24.f.60.

Più graui ancora fà gli oltraggi il buon concetto, e fama, e dignità di colui, che offende per la pretenſione, e preſun-

Co.Biſſar ſcorſ. Olim.

Argenton.Iſt. lib.3.cap.11. fol.252.

ſuozione, che viue à fauor ſuo nelle menti de gli huomini più ſenſati, ch' egli non ſia tale, che ſappia offendere ſenza cagione, e ſenza ragione; così, ſe l'ingiuria viene da chi è ſtimato nella coſa, nella quale diſpregia, e dishonora, rieſce più cōſiderabile, e più peſante. *Atberg. lib.2. cap.15.*

Maggiori ancora ſono le offeſe, che ne vengono da ingiuſtizie maggiori, ò che a noi apportano maggiori ingiuſtizie, che ne danno nota di maggior mancamēto, che apportano maggior dãno, che l'apportano ne' maggiori, e migliori, e più neceſſarj noſtri intereſſi. *Ariſt. Rhetor. l 1.c.30.* *Birag. deciſ.4. fol.20.* *Alberg. lib.2. cap.11.*

E ſe più ſi oppongono alla profeſſione di colui, à cui ſono fatte, più ſi ſentono le ingiurie. E' l'ignoranza più d'ogn' altro difetto contraria à Letterati, l'innoſſeruanza, e lo ſcandalo à Religioſi, l'impudicizia alle Donne, l'ingiuſtizia, e la timidità à Caualieri. *Orl Peſcett. l. 3.f.190.*

Vniuerſalmente però offeſa maggiore di tutte à tutti è quella (dopo l'empietà, e miſcredenza verſo Dio) che apporta nota di tradimento, e di rotta fede.

Maggiori ſono le offeſe, quando non ſiano fatte per affetto d'amore, ò d'ira, ò di ſoſpetto, ò d'intereſſe, ò di riſentimento, ò di vendetta: mà per vera malizia, per chiara malignità. E ſe non ſiano à ſangue caldo, ò per traſporto di lingua, ò di mano, ò in puro caſo accidentale, e non penſato; e ſe lontane ſono dal tempo della prima riſſa; e ſe eccedono grauemente, non poſſono dirſi, che graui; e tanto meno ſcuſabili ſono, quanto più ſpontanee ſono ſtate, e conſultate, ed elettiue; quanto meno furono prouocate, antiuedute, meritate.

Valmar. f. 12.

Molto più grandi, ed ingrate rieſcono, ſe ne vengono da chi

Ariſt. Rhetor. l. 1. c. 30.

chi hà riceuuto da noi benefizio, ò da chi era à noi legato con vincolo di Patria, d'Amicizia, di Compagnia, di Parentela, ò di Pace. Quanto più vengono replicate, tanto più accrescono il disprezzo; quanto feriscono più Persone, tanto più sono arroganti, e temerarie.

Guazzin de pace p.1.q.12. nu.24.
Alberg. l.4.c. 24.f.547.
Corso c.14. nu. 265.

Maggiori finalmente di tutte le ingiurie frà particolari sono forse quelle, che si possono chiamare somme, ed estreme; poiche apportano tal dãno, e dishonore, che non vale prudenza humana à ripararne, e risarcirne la ruina; quelle insomma, à cui non è possibile, che la diligenza de' più versati possa ritrouare cura bastante per risanarle; quelle, che non ammettono medicaméto, per cui tutta è perduta l'arte, e vano il sapere; onde conuiene, che resti viuo irremediabilméte, ò il danno, ò il dishonore,

Bald. ment.c. 42.f.141.
Alberg l.3.c. 12.f.299.
Arist Rhetor. l.1. cap.30.

ò taluolta ambidue inſieme, ſe la bontà de gli offeſi non framette la cura ſempre ſalutifera del perdono, e del compatimento.

Così dunque ſono ancora frà le circoſtanze delle offeſe i gradi loro, l'vna è più dell'altra alterante, aggrauante, opprimente; vnite in più numero ſono di più grauezza, e ſe molte ſono nell'ingiuria in numero cumulate la rendono grauiſſima. Oſſeruare ſi deue la diſtinzione de gli oltraggi, la loro apparenza, e l'entità, l'origine, gli effetti, gli accidenti, i mezzi, i modi, gli ſtromenti, le Perſone, ed ogni qualità cōgiunta, che può hauerlo accreſciuto, minorato, diuerſificato dalle ſue prime ſembianze.

XVIII. Qualità ſeparata. *Valmara. fol. 118. Corſo c. 6. nu. 84. & nu. 85.*

Mà per qualità ſeparata auuertire ſi deue, che ſe à noſtri Congiunti fù fatta l'ingiuria, noſtre ancora ſono tal volta le of-

offese, che ad altri sono fatte, e quelle, che sono gettate sù i nostri, ribalzano in noi. Come possono tal hora non appartenere à noi quelle, che à noi furono indirizzate, così può essere, che à noi spettino alcuna fiata quelle, che furono auuentate da altri. Nati non siamo solo à noi stessi, mà (non meno che à noi) alla Patria, à gli Amici, à i Parenti siamo debitori. Gli oblighi di natura, del sangue, de' benefizi, de gli affetti sono catene, che ne tengono legato al petto come l'honore altrui, così l'altrui dishonore. *Quædam enim in alios conferuntur, sed ad nos vsque permanant*, disse quel Saggio morale. L'honore de' nostri è nostro, il nostro è di loro. Stà vnito l'honore de' Congiunti, come vn Continuo indiuisibile; sono essi parte di noi, membra nostre; non può restare offesa vna parte, e che il tutto

Pigna l. 2. c. 6. fol. 130.

Co. Torell. p. 4 f. 61. l. 1.

Cot ereo l. 3. c. 24 f. 195.

Cicer. 2. de finib.

Senec. de benef. l. 3. c. 19.

resti sano; non può negare d'hauermi offeso, chi offese le cose mie, massimamente se l'offese, perche sono mie, ò se dopo l'offesa non risana la ferita col medicamento di scusa proporzionata, e douuta.

XIX. Principe, e Sudditi.

Offende il Capo del corpo politico chi offende il Principe: dell'offesa del Capo si risentono tutte le membra, corrono al soccorso quelle, che possono, e quelle ancora, che non possono dare soccorso, si dibattono. Si risente, si duole anche l'istesso Capo del dolore delle membra, ne studia la cura, s' inchina al rimedio; ogni minima parte è interesse di lui. Anche gli stranieri habitanti nella Giurisdizione del Principe, non che i veri sudditi, sono à lui veramente soggetti. Ciò, che è in nostra casa, è in nostra cura; corre la parità dall'habitazione del Padrone alla Giurisdizione del Prin-

Principe; come questi tiene obligo di punire chi è delinquente nel suo Stato, così hà carico di difendere, chi viue in quello innocente, e di vendicare, chi vi è indebitamente stato offeso. Maggiore è l'obligazione, se fù l'ingiuria fatta ad alcuno de' familiari suoi, maggiore se nel Palazzo di lui, molto maggiore se alla presenza di lui stesso, e sotto gli occhi padroni. La Casa del Principe è sacra, la Presenza è venerabile, ciascuno vi deue stare sicuro, quasi in vn Tempio.

Faust. l. 2. cap. 23 f. 118. Vrrea p 2. fol. 83 vers.

P. Mattei nelle prosper. infelici.

XX. Prossimi.

Appartiene al Marito l'offesa fatta alla Moglie; sono i Consorti due anime in vna carne, anzi essere douriano vn' anima animante due corpi; vnisce il Sacramento del Matrimonio indissolubilmente due Persone. Il fratello per la sorella resta offeso; il padre per li figliuoli inhabili; i figliuoli

Poss l. 5. f. 527 & 532. Birag. l. 1. cons. 8. et 23 et 27.

Mut.l.3.c.11. *Atten.l.1.c.5 fol.13.* uoli per li loro Genitori non atti all'Armi, possono, e deuono, secondo l'opinione del mondo, pigliare l'offesa, e la difesa, non come Campioni, mà quasi Principali; poiche gl'insulti fatti à non potenti, spettano à potenti più prossimi, à quali ne appartiene per congiunzione di sangue la cura; i più prossimi pare à Caualieri siano più tenuti, e tenuti gli Eredi per li loro Defonti; *Greg Zuccol. disc.2. cap. 6. fo.113.* *Corso cap. 6. nu.85.* poiche sì come i debiti, e crediti, così l'azione dell'ingiurie pare si erediti da' legitimi successori, e da gli Eredi del sangue, e quelli insomma, che possono altrui far pace, sembra, che possano ancora à loro arbitrio (mà non dourebbero) continuare le discordie. La pace fatta à gli offensori, è requie à Defonti offesi; mà trapassano pur troppo ne' Posteri gli odj ereditati; quindi *Ariost Cã.36. stan.76.* rimprouerau à Ruggiero la so-

ſorella Marfiſa, il non hauere egli preſo riſentimento della morte del Padre contro del Rè Agramante, che anzi lo ſeruiua, e per lui guerreggiaua. Dobbiamo imitatori del pietoſo Troiano l'honore de gli Aui noſtri, qual vecchio Anchiſe, portare sù gli homeri; la virtù, ed il merito, che è noſtro ſangue, come nuouo Aſcanio tener ſempre per mano, e la Creuſa à noi congiunta, che è la riputazione de'noſtri Congiunti, hauere riguardo (aſſai più cauti d'Enea) che non reſti preda de i loro, ò de i noſtri nemici. *Virg. Aeneid. lib. 2.*

Che nißun altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, Parente, ò Sozio antico
Dinanzi à gli occhi ingiuriar ti veggia. *Arioſt. Cã. 42. ſtan. 6.*

XXI Patria.

Per la Patria ſono tenuti d'impiegare le vite loro, e le facoltà, quando occorra i veri,

ri, e fedeli Cittadini. Preferir ſi deue la ſalute della Patria à quella de' Genitori; queſta è Genitrice di noi, e di loro; queſta cumula molte vite inſieme più della noſtra medeſima preziose; E' glorioſa impreſa eſporre la vita per quella Patria, che à noi la diede; per la Patria, e per li ſuoi Cittadini, come diſſe il Morale filoſofo, *Illud pulchrum, dignumque parentibus, liberis, amicis, Ciuibus prodire defenſorem ipſo officio ducente.*

Plat. 5. de legibus. Cicer. in Catil. 1.

Senec. de Ira c. 12, lib. 1.

XXII. Padroni, e Serui.

Per li Padroni, e Signori loro deuono impiegare ogni loro potere i Seruidori, per li Seruidori i Padroni ogni loro ſoſtanza nelle meriteuoli, e neceſſarie occorrenze. Sono occorrenze tali all' hora quando il Seruo reſta offeſo, poſto che ſia nella di lui preſenza; quando eſercita azione per lui; quando l'offeſa è per cagione attenente al Padrone, non ſempli-

Vrrea f. 167. Corrad. concl. 37 nu 19. Attend. l 1. c. 5. fol. 14. Alberg. lib. 2. cap. 2. Birag. l. 1. cōſ. 12. & 24. & deciſ. 6. f. 62.

plicemente al Seruo; e quando in fine chi offese il Seruo per cagione à lui attenente nõ ne fà scusa col Padrone, come l'obliga la legge della Morale, e Caualeresca ciuiltà. E molto più all'hora, quando il seruo veste la diuisa del suo Signore, se non viene l'offesa scusata, resta à carico del Padrone, come imputabile, e maliziosa; mà se vien caso, che faccia risentimento il seruo, resta libero, non che egli stesso, mà il suo Padrone dell' aggrauio adossatoli.

Mut. l 3. c 18. citato dal Birag l. 1. cis. 24

XXIII. Serui, Soldati, Cortigiani.

Al Signore, al Capitano, al Principe appartengono quelle offese, che l'vn l'altro si fanno i Serui, i Soldati, e Cortigiani loro. Fanno questi ingiuria al loro Superiore, ad esso non ricorrendo nelle loro differenze, al di lui commando nõ acquietandosi; così Armida à suoi Guerrieri diceua.

Miei

Taſſ. Cant. 19. ſtan. 74.

Miei Campion ſete voi, pur eſ-
ſer buono
Douria tal nome à por trà voi
quiete,
Meco s' adira chi s'adira, io
ſono
Nell'offeſe l'offeſa, e voi' l ſa-
pete.

Spetta à chi loro comanda il comporli con prudenza, e ragione, e non altri meglio, e più conuenientemente può ridurli alle ſodisfazioni ragioneuoli, che chi da quelli può farſi vbbidire.

XXIV. Caſa.

Birag. l. 2 côſ. 12. f. 49 & de ciſ. 6. f. 63.

Geneſ. 19.

Offeſa ſucceduta in caſa d'alcuno ſpetta, non che all'offeſo, al Padron della caſa, di cui, eſſendo violata la ſicurezza dell'Albergo, viene leſa la riputazione; così Lot non voleua tolerare, che foſſero maltrattati da ſuoi Compatrioti gli Angeli ſotto forma di Giouani ricetati in ſua caſa, onde diceua. *Viris iſtis nihil mali faciatis, quia ingreſſi ſunt ſub vmbra culminis mei.*

La

La casa deue essere sicuro rico- *Matteacc.rag. 17.*
vero; chi riceue in casa, s'obli- *Birag. l. 2 cōs. 27. f. 127. & lib. 2. cons. 12. fol. 49.*
ga à difendere il riceuuto, an-
corche fosse nemico, da chi vo-
glia in quel tempo insultarlo. *Vrrea part. 3. fol. 167.*
L'albergare altrui è vn fare scu- *Valmar. f. 318*
do di fede à chi si alberga. Por- *Pos. l. 2 f. 236.*
rebbe in dubbio la propria fe- *Bald. ment. c. 60. & l 1 dub. 35. & lib. 2. dubb. 33.*
de chi non mostrasse dell'offesa
fatta in sua casa il sentimento
douuto. Si farebbe complice,
e colpeuole chi non si grauasse
di questo carico. Mà se la casa
per giuoco libero, ò per transi-
to ordinario è fatta publico ri-
dotto, ò via commune; ò se per *Birag. lib. 2. cons. 24.*
essere locata ad altri è più del
Conduttore, che nostra, non
participaremo noi dell'offese
fatte in quella, come all'hora
quando questi rispetti non im-
pediscono.

XXV. Alloggiamenti.

Così quelle, che frà Soldati
ne gli allogiamenti di Guerra, ò
ne' quartieri di pace succedo-
no, spettano al Generale, e ca-
po dell'esercito, come turbatri-

ci de' buoni ordini militari, e perche sono ingiuriose al seruigio del Principe, deuono essere da chi lo rappresenta rafrenate, corrette, mortificate. Onde nella morte di Gernando si dolse con ragione Goffredo dicendo.

Tass. Cant. 5. stan. 32.

Hor quì, doue men lece
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tant
fece?

XXVI. Compagni.

Oltraggio fatto à chi è con noi accompagnato è nostro fatto à tutti noi è di tutti, e di ciascuno: può ciascuno mostrarne conueneuole sentimento, può per se, per tutti scaricarsi; à ciascuno de' Compagni nō sarà disdiceuole l'essere primo, mà chi è maggiore frà essi maggiore ancora ne tiene secondo i Caualieri l'obligazione; à gl'incendj de' vicini, chi non corre à portare rimedio Ribattuto però, e ripulsato da vn solo non obliga più alcuno querela vna volta combattuta ò con-

Mut. l. 2. risp. 7. f. 156. & l. 3. risp. 1. Arend. l. 1. c. 5. f. 13. v. Birag. l. 2 cōs. 37. f. 230. & decis. 6 f. 65. Guazzin de pace p. 1. qu. 72. nu. 2. Bald. ment. c. 34. fol. 111. Mut. l. 2. risp 9. f. 160. Co. Romei f. 72 Bald. l. 2. dub. 33. f. 355. & ment. cap. 60. fol. 227.

conuinta non è più combatti-
bile. La legge di compagnia obliga ogni Compagno alla difesa del Compagno, sia di qual si sia Patria, di qualsiuoglia condizione, non conosciuto, non meriteuole, anche nemico; se mentre con noi camina, ò con noi viue, ò conuersa, insultato resta, ci obliga, non che à farli di noi riparo, ma ci astringe ancora à participare del suo carico. Così Marfisa riputaua per fatti à se stessa gli affronti, e l'onte, che riceueua Gabrina da lei accompagnata, ancorche poco meriteuole d'esser difesa; quella, dico. Mut. l. 2, risp. 7. f. 156.

Marfisa altiera, appresso à cui non s'vsa
Sentirsi oltraggio in qualsiuoglia guisa. Ariost. Cant. 20 sta. 113.

Sono i Compagni le parti d'vn tutto; la compagnia è vn corpo di più corpi, è vn vincolo indissolubile fino à che dura l'essere accompagnato. Chi và con al-

altri si obliga à vicendeuole difesa, à quella difesa, che può, e sà fare ciascuno secondo lo stato, in che si troua, e secondo l'Armi, che tiene. Abbandonare non si può, nè si deue il compagno durante la rissa, nè separarci potiamo da lui, quando l'offesa egualmente è commune, se non all'hora che ci separiamo di commune consentimento, e con occasione ragioneuole; Mà se la rissa, e l'offesa fù contro vn solo de' Compagni, e se restano offesi gli altri solamente vniti per semplice vincolo di compagnia, per la sola ragione del vilipendio vsato contro di essi offendendo chi era con loro parè non disdiceuole, che possano gli altri riceuere gli vffici di scusa, e di sodisfazione, ancorche l'offeso principale pacificato, e sodisfatto non resti. Correre non si deue la stessa fortuna di quelli, à quali par

Valmar. f.69.
Birag. l.2 dis. 19 f.220.

Valmar. f.69.

non

non siamo nell' oltraggio riceuuto. Non sono d'egual valore le positiue offese, e i debiti vfficj trascurati:non i commessi errori, e le ommese scuse. Dura la Compagnia fin che il Cōpagno offeso, ò assalito è posto in saluo; esequita questa parte, altro più non resta, che pensare al proprio debito, che più tosto credito potrà dirsi. Dall' altra parte chi si và ad accompagnare col mio nemico pronto ad offendermi, mi offende, se per parentela, ò per stretta amicizia, ò per altra nota, e graue cagione non hauesse debito di così fare per difesa di lui, non per mia offesa; e chi viene accompagnato da miei nemici à lui molto ben noti, ragioneuolmente può essere da me creduto nemico.

Birag. l.2.cōs. 33.fol 204.

Alessi. Guar. cas.9.f.19.

XXVII. Dependenti, e cose nostre.

Dispregio fatto ad altri, ancorche con noi accompagnato non sia, mà fatto in riguardo nostro, e per dispregiare noi eui-

euidentemente, è noſtro diſpregio, e crediamo, che à noi appartenga rileuarcene. Così Ruggiero ſente amaramente, che ad Ippalca ſia ſtato tolto da Rodomonte il Cauallo, ch' à lui mandaua la ſua cara Bradamante.

Arioſt. Cã. 26. ſtan. 65.

Sì, perche caro hauria Frontino molto,
Sì, perche venia il dono, onde venia,
Sì, perche in ſuo diſpregio li par tolto.

Peroche Ippalca

Arioſt. iui ſtan. 64.

Diße, che chi le hauea tolto il Deſtriero,
Ancor detto le hauea con molto orgoglio,
Perche sò, che il Cauallo è di Ruggiero,
Più volontier per queſto te lo toglio.

Alberg. lib. 2. cap. 2. Co. Romei fol 76 g. 1. Paſſ lib. 5 fol 528. & 534.

Così l'offeſa, che faſſi alle coſe noſtre, ſe vien fatta in diſpregio noſtro, ci diſpregia, & offende à miſura delle circoſtan-

ſtanze, e pare, che ſiamo obligati difendere quelle, e rileuare noi dall'aggrauio.

Alciat. cap. 8. f. 12. v.

XXVIII. Coſe d'altri.

Conſeruare ſi deue anche il riſpetto douuto à ciò, che è d'altri. E ſe Cani, Caualli, ò Caſe, ò Coſe s'offenderanno, offenderaſſi chi n'è Padrone; ſe il caſo non ne ſarà colpeuole, e l'intenzione innocente, e pronta la ſcuſa. Se l'Armi rotte, danneggiati i beni, occupati i poſti di precedenza, ò s'altri tali auuenimenti ſuccedono, è traſferita l'offeſa tanto maggiore nel poſſeſſore, e nel Padrone, quanto che l'offeſa coſa, come inſenſata, non è poſta in condizione di riſentirſene, di ſcaricarſene per chi ne è giuſtamente Signore; mà purgata la colpa, ſcuſata l'inauuertenza, dichiarata l'intenzione, ſodisfatto il danno, e il diſpregio, reſtano queſte offeſe affatto cancellate dalla memoria, ed annichilate.

Alberg. lib. 2. cap 3.

XXIX. Della Difesa.

Difendere siamo tenuti, non che noi stessi, e l nostro honore, mà l'honore delle cose nostre ancora. E' la difesa vna azione permessa non solo dalle leggi Naturali, e Ciuili, mà dalle Diuine, e Sacre; questa è necessaria alla vita humana per sicurezza delle cose proprie, e di se stessa, questo è vn Ancile disceso dal Cielo, vn Palladio Custoditore delle genti. A niuno deue essere la difesa negata; è tiranno homicida chi toglie altrui le proprie difese. Il difendersi è vn effetto di natura, si come contra natura è l'offendere, è vn conseruare il difendere, l'offẽdere è vn distruggere; questo vietato, quello permesso, e commendato, anzi raccommandato da naturale, ed innato dettame, intento sempre alla conseruazione di se medesimo, però che

Birag. l. 1. cõs. 17. & 23. & l. 2. cons. 19. 28. 32. 43. & 46.

Alberg. lib. 4. cap. 15. Nobil disc. 3. fol. 26.

naturalmente s'aita
Contro la morte ogni Animal terreno.

Petrar. Sonet. Io sentia &c.

Pa-

Pare à Caualieri del Mondo, che erri non meno chi tralascia la propria difesa, che chi senza ragione, ò cagione offende. Quei, che manca al difendersi, si può quasi dire, che offenda se stesso; concorre all'offesa, chi potendo, e douendo, non la ripara, anzi à certi vni sembra, che chiami le offese, chi da quelle non vuol ripararsi. Crudele può ben dirsi quegli, che dell'honor suo non tien cura. Lasciò scritto grã Porporato, che debbonsi tenere per ben mosse quell'Armi, che si adoprano solamente per necessita, ò di mantenere con giusta difesa le cose proprie, ò di liberare da giusta oppressione quelle de gli altri. E' lecita dunque la difesa, douuta, necessaria. Hà licenza questa ancora di offendere, e d'vccidere tal volta; vediamone i modi, ed i termini, perche non siano trapassati i limiti della modera-

Valmar. f. 15.

Birag. l. 1. cõs. 17. & lib. 2. cons. 50.

Card. Bentiuol. Hist. vol. 2. fol. 177.

zione permeſſa,anche ſecondo gl' inſegnamenti de' più ſaggi Morali regolatori de gli animi, e dell'anime altrui.

XXX. Della difeſa, & offeſa lecita.

Caraf.tract.3. sect.2.q.1.

Tutte le conſtituzioni eſclamano, che la difeſa propria è lecita; la ſcritta,e la non ſcritta Legge, l'Eccleſiaſtica,la Ciuile, la Criminale,la Caualereſca;la Ragione di Natura,e delle Genti; L'autorità de' Principi, de' Dottori, e de' Soldati, e l'eſempio in fine non ſolo de' ragioneuoli,mà delle coſe ſteſſe priue di ragione il dimoſtra, e l'approua.

Caraf.tract.3. sect.2.q.2.

E' lecito ripulſare la forza con la forza, l'armi con l'armi, l'arte con l'arte, la violenza con le violenze,quando ſia con i debiti modi praticato, ed in tempo, e con l'armi non eccedenti il biſogno di ſaluare ſe ſteſso,e con l'animo in tutto ſegregato da gli atti,e dall'intenzione di vendicarſi. E' neceſſario, che ſia moderata la dife-

Valmar.f.14.

Diana ſum.f. 638. nu.8 & f.639 verb occidere inuaſorem.

ſa,

sa, sì che non sia maggiore di quello, che basti per la propria guardia; ma non così scarsa, che sia d'vopo trascurare la propria salute, lasciando se stesso in pericolo per non porre gli aggressori nel pericolo istesso.

Esser ci deue più à cuore la nostra, che la vita altrui; à noi è commessa prima la nostra, e poi la vita de gli altri; Hà gli ordini suoi l'affetto, e prima che da ogn'altro, principia da se stesso. Tutto quello, che nell'atto d'offesa è da noi fatto per nostra necessaria tutela, è ben fatto. Gli assalitori si reprimano anche con l'armi, se bene armati non fossero, quando altro rimedio non sia per isfuggire l'impeto, e la rabbia delle loro mani. Chi assale per lo più viene premeditato, e risoluto, hà preparato l'animo, e la forza; chi è assalito il più delle volte non si guarda, ò non auuerte, ò da altri pensieri distolto è tolto

Caraf. ibi quæsit. 3. nu. 5.

à se stesso; non è di necessità ne gl' improuisi insulti aspettare d'esser con armi pari; in ogni modo gli altri aiuti pari non sono; è men che tutt' huomo quegli, che vien colto inaspettatamente.

Caraf. ibi quæsit 4.
Valmar. f. 20.

Deue la difesa seguire immediatamente all' offesa, l'interuallo di tempo la fà degenerare in vendetta, se però l'interuallo non è sì breue, ò sì necessario per conuocare gli Amici, ò Parenti, ò Serui, ad effetto di espellere gli aggressori dalla Casa, ò da i beni depredati, che possa dirsi altretanto la difesa atto successiuo, quanto la violenza operazione continuata.

Caraf. ibi quæsit. 5.
Dianæ sum f. 69. nu. 11. 12
Escobar Tract. 1. exam. 7. c. 2. n. m. 59.

Taluolta anche, secondo alcuni, è lecito preuenire; preoccupare il tempo è opportuno, necessario, e giusto, quando non puoi saluarti in altra maniera dalla furia di chi viene certamente per incõtrarti con armi pericolose, con atti minac-

nacceuoli, con fama d'eſſer tale, che ben con ragione ſi poſſa temere ogni danno; onde con altretanta ragione ſarà bene non ſolo difenderſi in effetto, mà preuenire gli effetti; giuſtamente reſta atterato chi và riſoluto per atterrare gl'innocenti; detrimento, e vergona apporta la ſouerchia dimora ne' caſi, che non hanno altro riparo, che vna ſola riſpoſta, la quale preuenga la propoſta. Felice in queſti caſi chi può troncare il braccio di colui, che ſtà per troncargli il capo.

Co. Landi vol. 1 l.2.f.153.

E' lecita, dico, la ripulſa dell'offeſe ne'modi, e ne'tempi accenati, mà con animo di difendere, non di vendicarſi, e baſta quanto baſta per eſſere difeſo. Ceſſando l'offeſa, deue ceſſare la ripulſa; continuando quella, può queſta continuare; ripigliata l'vna, può dall'altro ripigliarſi l'altra; anzi pare, che lecita poſſa ancora dirſi la ripul-

Caraffa ibi q. 6.

Valmar. f.20.

Alberg. l.4.c. 15.fol 503.

Co. Landi vol. 1.l.2.f.154.

ſa, che dura contro chi ceſſando di offendere, non ceſſa però da gli atti di minacce, e dagl' inſulti dell' ingiurie. Chi dimoſtra euidentemente di continuare mal 'animo, dolgaſi ſolo di ſe ſteſſo, ſe quella, ch' era ſolamente difeſa, ſi fà contro l' offendente offeſa; e ſe è lecito l'anticipare percotendo per non reſtare percoſſo, anche ſarà non illecito dopo l' aggreſſione per neceſſaria difeſa ripercuotere ſeguendo chi ci hà percoſſi, chi tenta di portarci via l'honore, chi ſi fà ladro della riputazione altrui, e ſi vanta glorioſo della ſua rapacità, della noſtra perdita, e col fuggire ricuſa di ſodisfare à quanto ne deue.

Caraſ. ibi quæſit. 7. nu. 3.

La propria conſeruazione eſſer deue il fine dell' aſſalito; la difeſa il mezzo; l' offeſa, e la morte dell' aſſalitore ſiano gli accidenti fortuiti, non deſiderati mai, mà ſolo tanto pro-

procurati, quanto ſono neceſſarj per liberarci dall' oppreſſione inimica. S' eſcluda dall' intenzione la ruina altrui, s' includa ſolo la noſtra ſaluezza.

E quando l'offeſo è più vtile, e neceſſario membro della Republica, all' hora più deue inſiſtere per la propria immunità, nè può (quando ancora voleſſe) rinunziare al beneficio della propria cura cō danno, e detrimento del bene commune, e della ſalute di molti.

Caraf. ibi quæſit. 8.

E quei ſoggetti, à quali ſarebbe notabile detrimento di riputazione il fuggire; l' honore di cui hà poſti i ſuoi fondamenti sù la giuſtizia, e ſu'l valore, dico de' Caualieri del Mondo (quando altro modo non ſi veda di decoroſamente ſaluarſi) non tanto difendere ſi poſſono, mà con la difeſa offendere nelle occaſioni neceſ-

Caraf. ibi quæſit 10.

Dianæ ſum. f. 639 nu. 10.

Eſcobar. tract. 1. exam. 7. c. 2. nu 59

Valmar. f. 18. & .o.

Co Landi vol. 1. l. 2 f. 153.

Saa verb. homicid. nu 5

Caraf. ibi quæſit. 11. nu. 2. 3. 4.

cessitate per saluare la vita propria non solo, mà la vita del proprio honore, anche ne' casi stessi, ne' quali furono eglino i primi prouocatori, ed ingiurianti co' i fatti, e che cõtra si concitarono l' offese accennate. Fuggano i vili, e timidi plebei, si sottraggano al furore de' nemici coloro, à cui non apporta dishonore la fuga. Imparino à fuggire da Demostene Oratore, da Archiloco Poeta imparino à gettare gli scudi; vn nobil petto, come non dà mai albergo à paura, così non si precipita al corso per ischiuare gl' incontri. S' altri modi, se mezzi si offrono decenti, è prudenza con quelli ripararsi: se nò, si difenda la propria salute sino all' effusione dell' vltima goccia di Sangue.

Diana sum. f. 640. nu. 14.
Diana sum. f. 639. nu. 10.
Caraf ibi quæsit. 12.
Ludou. Zuccol. disc. dell' Honore c. 4. f. 12.

Ancora su'l petto, e nel petto de gl' innocenti in qualche caso singolare, mà raro, potrà es-

Escobar tract. 1 exam. 7. c. 2. nu. 59.

esser lecito aprirsi il passo, quando ineuitabile sia per altra strada la morte; se necessaria è la difesa, la necessità non conosce legge, nè innocenza. Si fà strage ancora tal volta di chi è furioso, ò vbbriaco. A' chi dorme, e dormendo ne assalta, si tronchi il sonno, e l'ira, e se non basta, si tronchi anche la vita, se in altro modo non può saluarsi la nostra vita vigilante; mà da questi nō è viltà il fuggire: Se può saluare il ritirarsi, si ritiri chi si vuol saluo.

Dianæ sum. f. 644 nu. 31. & 32. verb occid. innoc. Graffett, & alij in Anatom. necis prodit. §. 28 f. 325. nu. 23.

Nè per salute del corpo solo sono lecite à gl' innocenti le prenarrate difese, mà per lo scampo del prossimo nostro, delle nostre maggiori, ed importanti sostanze, dell'honore, della pudicizia pericolante, quando venga grauemente violentata, quando in altro modo non sia aperta la strada alla saluezza, e quando la di-

Caraf. ibi quæsit. 18. Escobar vbi supra. Dianæ sum. f. 641 nu 17. f. 641 n 19. f. 643. n. 23. f. 64; nu. 27. Verbo occid. inuasor. m. Saa verbo homic. nu. 5.

mora, la fuga, ò la legge non ne può soccorrere; si sforzi, si franga, si rompa, si percuota, s' impiaghi, s' vccida, purche si salui il nostro, che è lecito, e lecito il tutto; mà senza interuallo di tẽpo, senz'animo vendicatiuo, senz'armi eccedenti il bisogno s' vsi il nostro potere.

Valmar. f. 20.

Sono violenze, e tirannie le lusinghe, e gli allettamenti d'Amore; non v'hà contra questi scudo migliore, che la fuga, e se non vale la fuga, vaglia la forza, il ferro, il fuoco, i fulmini della terra; ò si fugga, da gl' impuri assalti, come Giosesso: ò troncata co'i denti la lingua, come Niceta, si getti in faccia alla lasciuia; ò come quei casto Giouane Soldato, che narra Tullio, (vccidendo la sfacciataggine) s'esponga à pericolo di morire, per non esporsi à pericolo di peccare. Pongono tutte le leg-

Escobar ibi. Tole. l. 5. c. 6. nu. 29. Petr. nau. apud Saa. ibi. Genes c 39. Drexel. S Hyeron. in Vit. D. Pauli.

Barõ. ann. 253

M. Tul. pro Milone orat.

leggi l'armi in mano dell'assalito, perche ripari i colpi auuentati contro la vita, i beni, l'honore, e la pudicizia propria; e, se occorre, dà licenza ancora, che difendendo s'offenda.

Mà ragione non vuole, che ecceda la difesa i gradi dell'offesa; sia la custodia nostra con moderazione bastante, non con eccedente vendetta; cessando l'vna, cessi l'altra; mancando ò l'effetto, ò la potenza offensiua, ceda la resistenza, che là non deue impiegarsi, doue non riceue insulto. Non è gloria, nè giustizia abbattere chi si pente, ò sodisfà, ò si ritira, ò si ferma; e se basta la semplice difesa, non s'adopri la replicata; e se vale la più debole, non s'impieghi la più gagliarda, e più violenta. Come il Padre, il Signore, il Maestro, che crudelmente eccede nell'emen- *Valmar. f. 20. Caraf. ibi quæsit. 19.*

dare il Figliuolo, il Seruo, e lo Scolare può eſſer punito, così merita chi con eccesso anche ſe ſteſſo difende.

Caraf. quaſit.20. Tuttauolta ſcuſa in gran parte la legge gli eccedenti prouocati; la colpa maggiore è di chi prouoca all'ira; nō ſono i primi moti in noſtra podeſtà, maſſimamente in chi ſi troua in età vigoroſa; e pare, che giuſtamente s'adiri chi viene inſultato. L'ira è cieca; non bilancia, nè miſura i colpi, hà i ſuoi confini col furore, à lui s'aſſomiglia grandemente, ſolo eſſer ſuole differente nella durabilità. E' inſomma l'ira vna breue inſania; i prouocati ſono chiamati, inuitati, e quaſi che sforzati ad offendere; ed in ciò, che fanno, s'attribuiſce loro la colpa, non il dolo. *Non puniuntur pro toto, ſed pro tanto: vel tanquàm minor dolus, vel tanquam culpa.*

Fauſt. l. 2. c. 1. fol 71.
Birag. l. 2. cōſ. 44. fol. 272.

DEL-


colà tornossi
Talhor respinto onde partiua il Telo
Taſs. Cant. 11. Stanz. 48.

DELLA SPADA DI HONORE

Parte Sesta.



Anno le difese materia al discorso delle Risposte, delle repulse, delle proue, degli scarichi, e de i risentimenti. Quando si può, ò si vuole, ò si deue rispondere, non è natura delle risposte preuenire; non si risponde à chi prima non parla, non si difende da chi non siamo certi, che sia in atto, ò in procinto d'offendere, ò posti almeno in viuo, e vero sospetto, che offendere ne voglia. Come la risposta si oppone in questi casi alla propo- I. Delle Risposte.

sta,

Mut. lib. 1. risp 8 f.128. sta, così la suppone. Hà l'vna all'altra relazione, la difesa all' *Attend lib.1. c.6. f.20.* offesa, la risposta alla proposta; *Birag decis.5. f.45.& lib.1. dis.8. fol. 37.* mà il proporre deue precedere, il rispondere hà l'obligo di *Caramuel. Theol fund.10 nn.412.f.112* seguire; non si dà ripulsa à chi non ingiuria; e contra chi non *Faust. lib. 2. c.23 f.126.* ne prouoca non si risente. Chi *Bald. ment. c.24.f.82.* accetta, e risponde ad alcuno, che non chiama, prouoca le *Mut. lib. 1. risp.3. f.119.* chiamate. Il proponere insegna di rispondere. Alle propo- *Co. Landi fol. 138.vol.1.l 2. Vrrea f 83 p.2* ste vniuersali si dà risposta vni- *Faust. l 2.c.23* uersale; alle particolari risposta *Mut. l 1. c 9. & l.1. risp.8. & l.3. ris.1.* particolare. Le offese fatte in publico meritano risposta publica; *Birag l.2. cōs. 46 f.283.* alle priuate può bastare la priuata; *Vrrea ini. Birag. decis.5. f.41.& 42.* alle presenzialmente fatte in presenza si risponde; alle fatte di lōtano anche di lontano si può fare risposta. S'altri in iscritto resta offeso, può in iscritto difendersi rispondendo; mà più lodeuolmente opera chi risponde in presenza, ed in voce, perche fà vn'atto più nobile, più animo-

so;

so; mostra più coraggio, chi si dimostra pronto à difendersi, e rispondere, non solo con la lingua, mà con la mano; non solo con la penna, ma con la spada. A proposta offensiua fatta con vantaggio, con vantaggio pare ad alcuno, che si possa rispondere; mà come è biasimeuole cosa offendere vātaggiosamente, così la vantaggiosa risposta (ancorche possa meritare scusa tal volta) non però merita applauso, nè lode. E' inualida la risposta fatta con vantaggio contro chi ne offese del pari, ed è plausibile molto il rispondere del pari à chi ne fece offesa vantaggiosa. Per altri ancora, che sia absente, ò impedito, si può fare risposta, si può dare ripulsa; così per Tancredi ribattè Raimondo l'ingiurie, quando contra d'Argante, *Possevin. lib. 5. fol. 519.*

Menti, replica l'altro, à dir, c'huom tale *Tass. Cant. 7. stan. 85.*
Fugga da tè, ch'assai di tè più vale. Dif-

II. De gl' impedimenti. Differire si può la risposta à miglior tempo, à luogo più opportuno, quando chi ne insulta viene con mali modi, e superchieuoli, come altroue si spiegò. Gl' impedimenti sono legami; chi è legato non può di sue forze disporre liberamente; mà vogliono gl'impedimenti esser noti, e certi per essere legitimi, non affettati, non mendicati. Questi, ò patenti che siano, ò prouati che restino, se non risoluono, sospendono almeno, dicono i Caualieri, l'obligazione. La sospizione ancora della superchieria può esser freno ragioneuole, quando sia probabile, ò verisimile almeno. La presenza di Principe non obliga à tacere, obliga à rispondere moderatamente; si può rispondere (mà con termine rispettoso) da chi è presente, per testimoniare l'animo disposto all'adémpimento del proprio debito.

vedi ancor p. 7 num. 12.

Co. Pomp. l. 3. cap 4. fol. 129. Iul ferret. cons 6. nu. 18.

Birag. l. 2. cons 46. f. 284.

Ap-

Appartiene al Principe l'offesa di colui, che, non lo rispettando, prouoca gli altri all'onte; non perde il rispetto chi moderatamente risponde. Soffrire deue egli più tosto il discarico, che il carico altrui fatto alla sua presenza. Per tutto è lecita la difesa, doue l'offesa è vietata; solo doue l'offesa è giusta, può essere tal volta la difesa ingiusta. Chi giustamente viene punito dal braccio publico, e supremo, ingiustamente procura difendersi con autorità priuata, e nocente.

Mut. l. 1. c. 9. fol. 21.
Vrrea part. 2. fol. 83.
Reg. iur.
Caramue. f. n. 45. nu. 1123.

III. Ritorno alle risposte.

La risposta si riferisce solamẽte à quello, che è stato proposto, e chi rispondendo non sodisfà à tutte le parti della proposta, nõ corrisponde adequatamente. Le parti, che non si negano, si concedono: il male, che non si purga, infetta il resto delle parti sane, vccide la salute: l'esclusione d'vna parte inclusione della parte non esclusa.

Paris. l. 8. q. 16
Faust. l. 2. cat. vlt.
Reg. iur.

clusa. Per contrario non deue la risposta eccedere i limiti della proposta; nè giusto è, che il risentimento Caualeresco trapassi, e souerchi l'offesa. Chi non è punto, non punga: anzi tal volta à ciò, che sembra puntura, vn'acuta arguzia serue per iscudo; vno scherzo ridente basta per iscarico, per riparo, e difesa. Non è necessario rispondendo offendere, nō sempre caricare: è sufficiente tal volta il solamente scaricarsi. Chi pone in campo le offese mostra vn'animo, non che risentito, mà vendicatiuo. Con le parole dunque non si punga, con l'opere non si offenda, co' gesti non si burli, parlando non si motteggi, nè di quello, che è vero, nè di quello, che spiace. Stà molte volte vn'acuta spina in vna verità; operando non si lasci la modestia, non si tolga il posto al Compagno, nè si presuma essere feccia tutto ciò

Roccabel. Prin. pract. f. 215.

che

che declina dalla condizione dell'oro.

Si difende l'Huomo dall'ingiurie, e dalle offese, ò rispondendo, ò non rispondendo; non rispõde se fugge da quelle, ò se le sprezza. Le risposte sono, ò di fatti soli, ò di sole parole, ò di fatti, e di parole insieme. Rispõdono i fatti soli, e rispondendo non offendono, e nõ caricano, se tal'hora il Caualiero si và riparando con l'armi, ò in altro modo decorosamente si salua senza risentimẽto; mà offendono, e caricano, se all'offẽditore fanno maggiore, e più graue offesa; sì che di reo, ch' egli era, gli dãno nome di Attore, e (come communemente vien creduto) gl'impongono il carico di prouare. Tal'hora non offendono le risposte de' fatti, mà caricano, quando, per cagion d'esempio, difendendosi il Caualiero, sà così bene sẽza offendere aggrauare di timore il suo Auuer-

IV. Diuisione delle risposte.

Auuerſario,che lo caccia in fuga, ſe bene il carico viene impoſto più dal proprio fuggire, che dall' altrui cacciare. Tal' hora offendono, mà non caricano le riſpoſte, ſe rioffendendo difendono con vantaggi, e ſuperchierie manifeſte da colpi honorati. Similmente le parole di difeſa anch'eſſe come i fatti non offendono, e non caricano altrui, ſe per caſo s' offre il Caualiero di prouare, che l' ingiuria riceuuta vera non ſia, mà imprudentemente opera chi per non caricare altri, impone à ſe ſteſſo l' obligazioni. Alcuna volta offendono, e non caricano, quando per riſpoſta d'ingiurie ſi rendono altre ingiurie: caricano tal volta, ma però non offendono, all' hora che diſtruggono l' imputazioni riceuute con ſemplici negatiue; Ma in fine caricano, ed offendono, ſe difendono con men-
tite

tite legitime, e vere. E' la mentita Scudo d'Atlante, che ripara, & accieca.

Saluando impiaga, e difendendo offende. *Ariost.*

Sono in ciò simili le negatiue alle mentite, che tutte difendono, tutte ripulsano validamente le punture di parole, mà in ciò sono dissimili, che non offendono, nè ingiuriano, se ben caricano, le semplici negatiue; mà le mentite caricano, secondo l'opinione di tutti, ed ingiuriano ancora, secondo l'opinione di molti.

Oleu l. 1. cap. 6 nu. 5 f. 51. Vrrea part. 3, fol 165.

V. Delle voltate, raddoppiate e compensate ingiurie.

Si repulsano l'ingiurie di parole, ò si compensano communemente; repulse sono le negatiue, e le mentite, compensazioni sono l'altre ingiurie, che per risposta si dicono. Chi vuolsi difendere da parole ingiuriose compensando, alcuna fiata vibra, ò l'armi dell' istesse ingiurie scoccate à lui; ò pur altre nuoue non proferite

Mut. l. 1. c. 12. Faust l. 2. c. 5. Birag. decis. 4. f. 28.

rite ancora. Se rende l'istesse, si chiamano voltate, tornate, ritorte. Se ò quelle, ouero altre si rimandano equiualenti, diconsi propriamente compensate. Se all' istesse altre si aggiungono, si nominano raddoppiate, ò riuoltate; e se si negano, si chiamano repulsate. Mà chi ritorce, ò torna, ò volta, ò compensa, ò raddoppia l'ingiurie non si libera da quelle, che hà riceuute. L'auuentare moltiplicate offese à gli offensori, non risana gli offesi. Le negatiue, le mentite hanno solamente rimedio proporzionato, hanno salutifero medicamento; le repulse sono il vero antidoto contro il veleno delle villane parole. Il rendere ingiurie non distrugge l'ingiurie riceuute. Non è forse tal'hora incompatibile, che gli offenditori ambedue meritino l'offese che si fanno, ed i titoli, che l'vn l'altro si vanno attribuendo:

Mut. l. 1. c. 12. Vrrea fol. 77. part. 2.

Castil. l. 4. c. 1. Birag. l. 1 dis. 3. & l. 2 disc. 8 & decis. 4. fol 9 Co. Landi l. 2. f. 142. vol. 2.

Mà

Mà poiche la compenſazione da qualch' vno è ſtimata propulſazione, quando pure ſi voglia ritorcere, vn'ingiuria vna volta ritorta non riceue più ritorcimento, nè compenſamento; e ſe il ritorcimento, e compenſamento ſcarica dall'ingiurie, non però carica i primi ingiurianti viuamente, come di ſua natura fanno le vere repulſe. Non ſi regola chi ſia Attore, ò chi ſia Reo meglio, che dalle negatiue, e mentite valide, e vere. L'ingiuria di ſua natura non obliga l'ingiuriante à prouare, ſe ella non viene ribattuta da negatiue. Queſte veramente ribattono il peſo della proua ſopra quei, che fù primo, e prouocante. Se giouaſſe (per obligare altri à prouare) l'ingiuriare molto, più ragione haurebbe, più fauore, più priuilegio chi haueſſe più voce, più lena, più fianco. Le vere propulſazioni di parole

Fauſt. l.2.c.5. ſol 80.

Mut. l.1. c.3. & 12.

Attend. lib.1. cap.6.

Fauſt. l.2 c.23

Birag. l.2 cõſ. 41 & deciſ.4 & 5 & diſc. 18 l 2.

Al.ſſ. Guarin. fol.24.

Birag. diſ.11. l.1.f.56.&.57

nemiche ſono le negatiue appreſſo il mondo, ſono le mentite. Queſte realmente conteſtano la querela, ed inducono l' obligazione di prouare.

VI.
Delle proue.

L. actor. C. de prob
Co. Landi vol. 1. l 2 f. 146.
Poſ l. 5 f. 521.
Mut. l 4. riſp. 2. & 4 & l. 2. c. 3. & 6. & 18. & l. 2. riſp 2. & l. 1. riſ. 5
Pariſ l. 1. c. 3
Vrrea fol 6. & 24 p 1
Fauſt ib 3. c. 20 f. 191.
Birag. l. 1. cõſ. 1 & l. 2 cõſ 16
Co. Pom. l. 1. c 4. f. 32.
Mut. l. 1. c. 13. f 25. verſ.
Aleſſ. Guar. caſ 4 ſ 9.
Vrrca part. 2. fol 72.
B r l. 1. diſc. 6. fol 6
Fauſt. l 3 c. 20 fol. 194
Par Pozz. l. 1. cap. 3.

L' incumbenza di prouare ſpetta all' Attore quando il Reo non aſſuma per sè queſto pregiudicio. Ogni proua hà del difficile in sè, del laborioſo, e molto più quella, che s'impegna à prouare la negatiua. Solamente le coſe dubbie hanno biſogno di proua. Doue ſi hà la proua ciuile, ò doue ſi può hauere, ò doue prima è ſtata tentata, iui non ſi può, nè ſi deue ricorrere à quella dell'armi. Doue poſſono eſſere, ſecondo il mondo, ambedue queſte proue, la ciuile à quella dell'armi ſi deue anteporre; la proua dell'armi non è più forte in via d'honore della proua ciuile; la ciuile è più certa, come che parto ſia della ragione; l'altra è incerta, teſtimonian-

mianza dubbiosa, e solo forse veridica, quando si contende del valore, e del coraggio. Nelle armi non meno domina la sorte, che ne gli altri accidentali successi. Le cose notorie prouarle non occorre, le già prouate è superfluo prouarle. Le cause leggiere non meritano proua d'armi, e le ragioni delle facoltà, e della nobiltà vogliono più sicure proue, che quelle di cimenti guerrieri. Mà le proue ciuili per essere sufficienti, deuono essere legitime. Legitime saranno, se saranno vere, concludenti, ed alla parte contraria intimate. In più modi si proua, col giudicio ciuile, co' testimonj, colle scritture, coll'autorita, co' gli esempj, coll'euidenza del fatto, colla ragione, ò con altra maniera, che sodisfaccia al cõcetto de' Caualieri. La publica voce, e fama è gagliardo testimonio

Bald. l. 1. dub. 25 f. 65.
Far. Pozz. lib. 1. c. 3.

Arist. Rhetor. lib 1.
Gregor. Zuccol. d sc. 2. cap. 6. fol. 152.

Faust. l. 4. c 4. fol. 239.

Alberg. lib 3. cap.13. *Oleu l.1.caf 6 fol.51.* *Bir. decif. 5. fol.34 & l.1. conf.16.* nelle caufe d'honore; la prefunzione anch'effa è taluolta baftante proua per difendere altri da qualfiuoglia imputazione. Nelle caufe di proua difficile, e nelle occulte offefe hà gran poffanza la conghiettura; *Bir l.2.conf.1. & conf 46.* ne' cafi d'honore molto vale la prefunzione.

VII. Delle prefunzioni, e conghietture.

Là doue non appare la certezza, le conghietture prendono vigore; entra il verifimile, doue manca il vero: il probabile fupplifce al difetto del certo: *Reg. iur. 114.* e colle prefunzioni fi può all'hora combattere, quando non fi fcopre ancora in campo la verità trionfante. La prefunzione fōdafi sù le cōghietture, e gl'indizj: conghiettura, & indizio è l'ifteffo termine di cofe, mà ficurezza minore hà la femplice prefunzione, che l'indizio, e la conghiettura. *Rota Bonon. decif. um addit. Gypf et Fund. decif.21.* Più s'ammette il verifimile, che il poffibile, più il probabile, che il verifimile; l'in-

l'inuerisimile, e l'incredibile non si presume, e molto meno l'impossibile. Più conghietture sogliono fare vna piena proua, ed hauersi per concludenti; e benche imperfette, se molte sono in numero, fanno argomento perfetto; se sono numerose, e forti non possono rifiutarsi. Vna presunzione sospende l'altra presunzione, quando l'vna all'altra sia eguale; mà se siano disuguali, la speciale supera la generale; la naturale vince l'accidentale; la più forte opprime la più debole; ed anche vna sola, che sia forte, vince, e supera più numerose men forti. Quella, che esclude, ò che impicciolisce l'offesa, toglie l'altra, che include, ò che aggrandisce l' ingiuria; quella più facilmente ammettere si deue, che più fauoreuole al Reo si dimostra; quella, che nega, più che l'altra, che afferma.

Decis Lucens. Magonij dec. 16. nu 10
Birag. lib. 1. cons. 16. f 95. Alciat lib. 5. resp.
Bir lib. 2. cons. 20 & iui l. 1. cons. 16.

Rota Bonon. Bypf. & Fund. ibi.

VIII. Fonti delle presunzioni.

Prendonsi le presunzioni da gli accidenti, che più frequentemente succedono. Dal presente si presume il passato, dal passato il presente, dall' vno, e dall' altro il futuro. Figliuolo di Padre dishonorato non hà presunzione honoreuole, quãdo diuersamente non proui. Tale si presume essere alcuno, quali sono gli altri di quell'età, di quella stirpe, di quella Patria, di quella nazione, di quella compagnia, quando più viua proua non ne dimostri il contrario. Mà da presunzione non è di ragione, che si estragga nuoua presunzione; nè pigliar si deue da gli animi nostri in più di quello, che gl' istessi necessariamente c' inducano à farla. Nè vuolsi pigliare presunzione d'offesa da gli atti indifferenti, ordinari, ò da noi soliti à praticarsi. Mà la bugia altre volte detta milita contro il bugiardo; i tempi,

Birag. l.1 cons. 20 f.119.
Vrrea part. 3. fol.170.

Bir. lib.2. cons. 20 f.131.

pi, i luoghi non praticati, e non praticabili ſono indizj di mala pratica; l'armi non vſate à portarſi da alcuno, ò non vſate portarſi dal Reo, ancorche ſolite à portarſi da gli altri, ſono conghietture nociue. Le replicate offeſe, le parti più vitali ferite, l'armi più pericoloſe, e mortali, le compagnie più dannabili portano indizj, e preſunzioni peggiori.

IX. Preſunzione dell' Animo.

L'intenzione, e l'animo dell' operante è ſolo noto à Dio, non ſi proua per teſtimoni, ſi teſtifica ſolo col proprio giuramento. La publica voce, e fama ſerue in luogo di teſtimonio, mà non è baſtante à cancellare gl' indizj ſpeciali, e le conghietture gagliarde. Quando queſte non ſiano, la fama contraria porta preſunzione nemica; e più facilmente s'imprime la mala, che la buona fama. L'animo ſolo ſi *Mut. l. 1. riſp. 8. & 11.*

conoſce per le parole, e per gli atti, ò precedenti, ò concomitanti, ò ſuſſeguenti, anzi più per gli atti, che per le parole ſi fà conoſcere. L'effetto, che ſegue, dichiara l'animo, che precede. L'animo noſtro ſi preſume naturalmente diretto al bene, ed alle coſe lecite, nè vien creduto l'huomo di ſano intelletto operare ſenza ragione, ò ſenza cagione almeno. Il mal'animo, e deliberato non ſi preſume, ſe non ſi autentica con proue ſufficienti, e coſtanti, ò ſe non appare per conghietture aggrauanti, e reali. Mà ne' miſfatti ſi argomenta ragioneuolmente l'animo dall' euento; l'effetto eſplica l'intenzione; ne' fatti illeciti l'animo non può eſſer buono, ſe non ſolo per accidente. Nell' ingiurie ſempre ſi preſume eſſerui cōpagna, anzi motrice la volontà d'ingiuriare; nel nemico ſem-

Birag. lib. 2. conſ. 27.

Decis Lucenſ. Magonij deciſ. 16. nu. 9.

Birag. l. 2. cōſ 50 ſ 311. Deciſ. Magon. Lucen. 16. nu. 15. 16. 17.

ſempre ſi preſume la volontà d'offendere; preſumonſi volontarie ſempre le azioni dell' huomo; e molto più ſi conoſce per colpeuole, ed imputabile quell' offeſa, che ò prima, ò dopo non è ſcuſata dall' offendente, che perciò volontaria diuiene. La mala volontà ſi preſume continuare, ſempre che non ſe ne vede l'emenda. Il ſolito ad offendere più facilmente ſi crede, che habbia offeſo. Chi vna volta è ſtato cattiuo, ſempre tale ſi preſume in tal coſa, ſe non proua d'eſſer buono. Chi altre volte hà mancato, ſi preſume, che facilmente ſia per far mancamento. Gli habiti di mal coſtume non ſi depongono ageuolmente, nè preſto.

Farinac. conſ. 30. nu. 19. & 32. & 91. l. 1. Valmar ſ 63. parere del Duca di Vrbino. Birag. l. 2. diſ. 6. f. 157.

Mut. l. 1. c. 7. fol. 17. Vrrea p. 2. fol. 72 v. Reg. iur. oan. 8.

Natura inclina al male, e vien'à farſi
L'habito poi difficile à mutarſi.

Arioſt. Cant. 36 ſtan. 1.

X. Della preſunzione naturale.

Mà nondimeno hà ciaſcuno preſunzione naturale d'eſſere

buono, e da bene, anzi d'essere huomo d'honore. Sempre l'interpretazione de gli atti indifferenti si deue fare benigna, e mite, e tal credere l'huomo, qual sarebbe ogn'altro, che quell'opre si ponesse à fare, quando manifestamente ò per antecedenti, ò per conseguenze, ò per contradizioni non diano esse di sè contraria testimonianza. La presunzione naturale, che tiene ciascuno à suo fauore, è bastante à difenderlo da qualsiuoglia imputazione, quando egli col tacere, ò col quietarsi non ammetta l'imputazioni per veridiche. Non apparendo la cagione dell'offesa, cessa la presunzione d'hauerla fatta; ò fatta che sia, se non appare indizio contrario, non si presume premeditata. L'amicizia, ò parentela, ò pace esclude la presunzione, che altri habbia fatta l'offesa, nè si pre-

Corso cap. 7. nu. 114. Mut. l. 1. c. 3. fol. 12. Faust. l. 2. c. 2. fol. 76. Suso lib. 3. fol. 154. Ant. Pos. l. 2. fol. 75. Bir. l. 1. disc. 1. & l. 1. disc. 19. Corso cap. 12. nu. 224. Alb. l. 3. c. 13. Bir. lib. 2. cons. 42. f. 253. & cons. 46. f. 281 & l. 1. cons. 16 f. 95. & decis. 5. fol. 34. Oleuan. cas. 6. fol. 51.

presume, che il più pouero, ò più debole, ò più vecchio, ò più inerme, ò più scompagnato, ò più forestiere sia stato assalitore del più ricco, ò più nobile, ò più forte, ò più giouane, ò più armato, ò più accompagnato, ò più Cittadino. Non si presume, che alcun vero Caualiero offenda senza essere prouocato; e però chi resta offeso resta Attore, e si presume, che resti offeso per propria colpa. Contro il prouocante stà gagliarda la presunzione. Chi non risponde all' ingiurie, frà Caualieri è creduto, che le ammetta, e le accetti, mà chi le ripulsa, e ribatte hà per sè la presunzione come Reo. Chi si risente, si presume, che operi più per iscaricarsi, che per vendicarsi, più per difédere il proprio honore, che per offendere l'altrui. Chi nõ se ne rileua dẽtro il termine di giusta prescrizione, si

Faust. l. 4. c. 1. Alb. l. 3. c. 23. Bir. l. 2. cons. 14. 29. 31. & 34 Corso c. 14. nu. 260 & 261. Bir. l. 1. disc. 6. fol. 25.

L 6 pre-

presume, che l'habbia rimesse, e perdonate. Così di hauerle perdonate ancora, e rimesse si presume, chi dopo l'offese riceuute saluta, ò risaluta, parla, tratta, ouero vsa modi amicheuoli col nemico. Chi fugge, ò si nasconde, ò rende l'armi, si presume, che ceda alla querela, e conceda la vittoria. Chi (come deue) non confessa i nomi de' relatori, si presume, che sia l'autore dell'ingiurie, che oppone altrui: chi le publica, si presume, che l'habbia inuentate. Chi è Seruo, ò Ministro si presume, che habbia fatta l'offesa d'ordine di colui, à cui serue, ò col di lui cõsenso, ò permissione almeno, quando propria cagione non apparisca. Cento, e mille presunzioni si potrebbero aggiungere, che si tralasciano per nõ comporre volume, mà in fine cento verisimili, e mille conghietture non bastano per cõpor-

Attend. l.2.c. 3.f.50. Vers. Bira. decis.4. fol.23.

Fausto lib.3.c. 20. & 21. Birag. l.1.dis. 19.& 22.& l. 2.dis.13.& de cis.14 vol.123 Al.ff l.de pupill. § si quis. ff.nou.oper.

Gasparo Bombaci Istor.

porre vna verità, che per se stessa non sia.

La verità ricerca vere proue, non fittizie, non conghietturate; nelle patenti offese deue chiarirsi il vero con autentica di proue infallibili.

Mà chi nega si libera dall' obligazione di prouare; contro la forza delle parole ingiuriose, false, bugiarde, e mentitrici, non vi è più propria, e natural trinciera, che la negatiua; questa difende l'ingiuriato, e carica l'ingiuriante. Questa, ò sia tacita, ò espressa, ouero obliqua, qualunque volta risponde à false imputazioni dà per pena, à chi le proferì, e per peso l'obligo di prouarle. Molti sono hoggi giorno i Panfili, che fecero voto di non mai dir vero, e rari sono gli Epaminondi, i Pompo- nj Attici, e i Leoni, che mai nõ proferiscono bugia.

XI. Delle negatiue.

Bald.mont.c.7 fol.10.
Alb l.3.c.13.
Spartian.

Mà veramente la falsità de-

XII. Delle falsità.

ue essere abborrita da' Caualieri; il falso, & il male sono il medesimo, anzi il falso, come principio d'ogni male, non può esser base, e sostegno d'opera buona. Il falso è quell'inequale, ò lubrico, che fà sdrucciolare il piede alle glorie, ed all'honore de' contendenti. La verità, e l'honore si prendono per mano auanti il Dio Fidio. E' proprio de' Caualieri honorati, come l'osseruare sempre la fede, così il dire sempre il vero. Vfficio del Sauio è non mentire, disse il Maestro de' Sapienti,

Syntagm. Girald.
Cartar. Imag. degli Dei.
Arist. 1. Ethic. cap. 2.

Il merto è nel dir vero,
Poiche è vizio il mentir d'alma seruile.

Tass. Torism. att. 4. scen. 3.

Mà non tutte le falsità sono bugie, nè tutte le bugie sono mentite, nè tutte le mentite sono valide, legitime, & obliganti. Mente propriamente chi dice il falso in pregiudizio d'altri, e sà di dirlo, così rispo-

se Rinaldo à Sacripante,

Tù te ne menti, che ladrone io sia. — Ariost. Can. 2 stan. 4.

Mente impropriamente chi dice il falso, mà non sà di dirlo, e crede di dire il vero, così Lurcanio,

Che dice il falso, e non sà di mentire. — Ariost. Can. 5. stan. 83.

Dice bugia, chi parla differente da quello, che sente col cuore; chi dice il falso scientemente, così Ariodante disse à Polinesso,

E composto frà tè t'hai queste cose, — Ariost. Can. 5. stan. 39.
E non bugiardo sol, mà voglio ancora,
Che tù sei traditor, mostrarti hor' hora:

Dice il falso chi, credendo dir vero, parla ò contra, ò diuersamente dalla verità, così Rinaldo diceua,

Non vo già dir, ch' ella non l'habbia fatto, — Ariost. Can. 4. stan. 65.
Che, non sapendo, il falso dir potrei.

E la

E la falſa credenza non è altro, che ignoranza del vero. Così tutti i bugiardi, e mentitori dicono il falſo, mà non tutti, che dicono il falſo, ſono mentitori, ò bugiardi.

XIII. De' varij modi di negare.

Le negatiue, altre mirano la coſa detta; altre la perſona, che diſſe: queſte, e quelle ponno eſſere proferite cõ sì riſpettoſa maniera, che non offendano chi diſſe; mà sì ben ſempre (per mio credere) obligano il primo à prouare il ſuo detto. Aſſerzione ſenza proua (maſſime ſe ingiurioſa) è inutile, e vana, quando vien ripulſata. Ogni negatiua è ſufficiente ſcudo per ripulſare. Il riſpondere *la coſa non iſtà così*; *non è vera*; *non ſi prouerà*; *non ſi potrà trouare*; *non può eſſere*; *non faccio tali azioni*; *non è mia profeſſione*, *e ſimili*; non offendono. Nè ſimilmente offendono quei modi di riſpoſte, che mirando la perſona, che diſ-

Bald. ment. c. 9. fol 23. Co. Pomp. l. 1. c. 8 f. 31.

disse, non l'accusano d'hauer parlato contro il senso della propria mente. Se dirò, *che il proponente è male informato; che viene ingannato; che fù deluso dal proprio vdito; dalla propria veduta*, non l'offendo, se ben lo carico à prouare ciò, che propose; anche i più saggi tal volta restano vinti da gl' ingãni, e da gli errori, il dir *mi pare, stimo, spero, temo, hò dubbio, credo, che così non sia*, ad alcuni pare, che trasferisca qualche sorte di carico nel risponndente, che teme, spera, ò crede &c. mà con tutto che veramente la forma di tale risposta habbia in sè alcuna debolezza, non perciò credo io, che resti senza obligazione di prouar quegli, che primieramente oppose le ingiuriè. Per difendersi dall' ingiurie basta non ammetterle; per caricare in caso di repulse, basta scaricarsi. Ben'è vero, che più valido

Bald. ment. c. 9. f. 24.

Bald. ment. c. 24. f. 83.

modo di ripulſare è il negare eſpreſſamente le imputazioni; ò pure almeno attribuirſi il contrario di ciò, che ne fù attribuito di vizioſo. *S'altri m'accuſa, ch'io ſia infedele, dirò, che ſon fedele*. Si oppone all'ingiuria il contrario ſuo, più che la negazione di eſſa, che è la contradittoria; come l'eſſer buono è più oppoſto all'eſſere rio, che il non eſſer rio al medeſimo eſſer rio. La negazione nulla pone in eſſere, ſe non l'eſſere priuo del vizio, mà l'affirmatiua pone in eſſere neceſſariamente il predicato, ò l'attributo virtuoſo nel ſoggetto, di cui ſi fauella. Riſpoſe con la negatiua Solimano, quando diſſe

Pigna lettere de' Principi f. 95. al Principe di Ferrara in Francia.

Bald. men. c. 5. fol. 10.

Io, di cui ſi ragiona, or ſon preſente
Non fugace, e non timido Soldano.

Taſſ. Cant. 10. ſtan. 50.

Riſpoſe col contrario dell'imputazione datali Dardinello, quan-

quando affermò dicendo,

hor chiaro apprendi. Ariost.Cã 18. stan.149.150.

Che, s'io lo porto, il sò difender anco:
E guadagnar più honor, che briga posso
Dal Paterno Quartier candido, e roßo:
Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, ò che il Quartier ti dia.

Rispose con mentita Rinaldo, volendo difendersi dall' imputazioni contro di lui sparse da Gernando,

Mà grida, menti, e adoßo à lui si spinge, Tasso. Cant.5. stan.26.
E nudo ne la destra il ferro stringe.

XIV Del non è vero, e dici il falso

Il rispondere, *tu dici il falso, non è vero, e simili maniere*, pare ad alcuni, che siano mentite; ad altri, che siano mentite, e carichino, mà non con pena d'infamia: ad altri, che carichino con l'istessa pena, e non hab-

Mut,l.2 risp. 4.f 148.v Faust lib.2.c. 23 f.122. Conrad. concl. 10.nu.9. Pigna l.2.c.3 fol.107.

habbiano differenza dalle vere, e valide mentite, più che habbia il più honesto al meno honesto modo di fauellare; mà in vero l'abuso commune le accetta per mentite, ancorche mentite veramente non siano, se non all'hora solamente, che si parla di fatto, à cui sia intrauenuto il mentito istesso, poiche all'hora certamente si tratta di cosa, circa la quale chi parlasse contro la propria scienza, e notizia, parlerebbe contro la propria mente, & all'hora solo si mente, quando si parla in danno, e vergogna altrui contro la mente propria, contro il vero conosciuto.

XV. Della Mentita.

E' dunque la negatiua scudo de' Caualieri, e la mentita anch' ella è scudo, mà che difende, e rigetta strali. La materia delle mentite è non meno malageuole da trattarsi, e da intendersi, che necessaria da essere

Mut. l. 1, c. 4. fol. 14.

re

re intesa; poiche chi pecca nel non formar bene la mentita, è tenuto ò ignorante, ò maligno: per contrario ben data che sia, hà gran forza, e fà sudare le fronti de' Caualieri à scaricarsene. Questa dà gran vantaggio à chi la dà; contesta la querela; sospende l'ingiuria; obliga alla proua chi la riceue; lo costituisce Attore, e gli dà titolo di calunniatore, e bugiardo, ancorche considerata in se stessa, lodabile non sia, come dirassi à suo luogo nel condannare gli abusi. *Pigna l.2.c.7. f.138.*

XVI. Diffinizioni della mentita, e suoi effetti.

Fù la mentita detta essere Vn negare l'imputazione data, & insieme dire all' Ingiuriatore, che le di lui parole non sono conformi alla sua intenzione (volle forse dire conformi alla sua mente). Altra volta fù detta Ripulsa d'ingiuria, con carico al mentito di prouare l'ingiuria detta sotto pena d'infamia; ed altri la chiamò nota del- *Birag decis 5. fol. 35.* *Birag. iui.* *Bald.ment. c. 3.f.6.*

della falsa asserzione fatta contro la propria mente, e contro la verità, in pregiudicio dell'honore altrui. Mà perche trè sono gli effetti di quest' arma, sospendere con negare l'ingiuria, obligare à prouarla, e dar titolo di calunniatore, e bugiardo, la diremo noi Vna risposta, che ripulsa, e sospende l'ingiuria di parole, & obligando l' ingiuriante à prouarla, lo nota, che contro la propria mente habbia parlato, e contro il vero per calunniare altrui. Dalla mentita dunque non viene estinta, mà sospesa l'ingiuria, sin che il mentito proui. Se proua, si estingue la mentita, e resta viua, e vera l'offesa; ma cessando, e tardando la proua per tutto quel tempo, che tarda, l'ingiuriante non è affatto dishonorato, mà resta in dubbio d'honore, in sospetto d' infamia, perde la presunzione di verace, e viene

Bald. ment. c. 43. f. 173.

Co Lan lib. 2. f 144
Birag. l. 1. dis. 6. & decis 5.

Tigna l. 2. c. 4 f l 114.
Vrrea p 2. fol. 126. p 3 f. 161
Greg Zuccol. dis. hon. c. 6. fol 107.
Vrrea f l. 161 part. 3.

ne

ne impedito dal poter mentire, ingiuriare, e caricare alcuno. Non può chiamare à proua d'Armi, nè caricare altri, chi non hà prouato, nè dalla mentita riceuuta hà scaricato se stesso. La presunzione è per chi ha data la mentita, poiche negando, e ripulsando sgraua sè dall' obligo della proua, e sollieua il proprio honore dall'imputazioni d'infamia: e negando l'ingiuriato, tiene per sè la presunzione della legge, che alcuno non habbia commesso errore, nè delitto.

Alb.l.3.c.28. Fau. l.2.c.23.

Bir.l.1.cōs.25 fol.129.

XVII. Spezie varie di mentite.

Molte sono le spezie di mẽtite, come molte sono le occasioni, e le forme di negare. Altre sono ò false, ò sdegnose, ò vane, ò nulle, ò scandalose, ò impertinenti, che col nome loro esplicano la loro condizione, e gli effetti scomposti. Altre sono confuse, disordinate, e sciocche, di cui sarebbe

quasi

quasi che sciocchezza il quì fare parola; possono tutte queste offendere forse, mà non caricare. Delle più importanti, e necessarie si farà breue discorso, rimettendo i nobili, e cortesi Lettori à chi ne hà compotti i volumi con più soda, e profonda dottrina.

Bald. ment. c. 47 f. 73. & c. 48. f 174.

Bald. mentite.

XVIII. Della generale mentita.

La generale, ò sia vniuersale mentita è tale, ò per l'ingiuria, ò per la Persona, ò per la Persona, & ingiuria insieme. E'generale per l'ingiuria, quando si specifica la Persona, e non l'ingiuria, come, *Tu hai parlato contro l'honor mio, però menti*. La generale per la Persona è quando si specifica l'ingiuria, non la Persona, cioè, *Chiunque hà detto, che io habbia ingannato l'Amico, ò Parente, hà mentito*. La generale per l'ingiuria, e per la Persona è, quando nè l'vna, nè l'altra resta specificata, come, *Chiunque dice, che io hò detto male di lui, mente*.

Birag. decis 5. fol. 39.

Attend. l 1. c. 6 fol. 17
Oleu. l. 1 cas. 7 nu. 5.

E può

E può eſſere particolare ancora per vn ſolo, e generale inſieme per tutti, come quella d'Orlando à Mandricardo, che gli hauea detto traditore, riſpoſe,

E tu, e qualunque il dice, ſe ne mente. *Arioſt Ca. 23. ſtan 80.*

Queſte generali mentite ſono valide, ſecondo la più commune, e più certa opinione, e ſeruono per iſcaricare l'ingiuriato, e per leuare la mala preſunzione ſopra di lui portata dall'ingiuria, e vogliono alcuni, che anco ſiano migliori delle particolari: poiche chi dice il generale, dice ancora il particolare, ed il generale và più preſto alla ſemplicità, ed al fine del ſuo intento; nè ſi può intendere vn generale, che inſieme non s'intendano incluſi molti particolari.

Fauſt. l. 3. c. 4. f 138. Toſſ. l. 5. fol. 591. & 593. Bir l. 1. conſ 5 f. 32. & lib. 2. conſ 38. & l. 1 diſ 7. & dec. 5. fol 40. Alb. l. 3. c. 18.

XIX. Della ſpeziale mentita. *Mut. l. 1. c 5. & 8.*

La ſpeziale, e ſingolare, e particolare contiene l'ingiuria, e la perſona ſpecificata,

M Tu

Vrrea fol. 80. part. 2.
Birag l. 1 cōs 2. fol. 1?8 & lib. . ons 25. 41. & 50.

Tu hai detto, che io ti percossi, menti. Per essere particolare, ò singolare è necessario, che sia detta à Persona certa, sopra cose certe, e dette certamente. Se a questa mente si da per risposta, si confessa vera la mẽtita, e falsa l'ingiuria.

XX.
Della vera non data veramente.

Può essere vera la mentita, mà non data veramente, quando questa tiene i requisiti della vera, e legitima mentita, mà chi la dà, la dà contra il vero, credendo di dir vero, dice il falso, mà non bugiardamente.

XXI.
Della condizionale mentita.
Mut l. 1. c 6. & l 2 risp 1. & 8.
Attend l 1. c. 6. f 19 vers.
Alb. l. 3. c. 18.
Pig. lib. 2. c. 3. fol 105
Co. Bonarell. lett. diss. 195.
Bald ment. c. 48. f. 174. & c. 18 f 41.
Mut. l. 2. rif. 1. f. 142 v
Birag. decis 5. f. 38.

La condizionale, e suppositiua non pone in essere alcuna cosa, nè piglia forza sin che la condizione verificata non sia. *Se hai detto; quando dirai; come vorrai dire; e dicendo, ch'io sia mal Caualiero, tu menti*, sono forme condizionate; il tempo futuro, & i gerondi portano condizione, e si risoluono in supposti; così Rinaldo disse à Gradasso,

Esem-

E sempre, che tu dica, mētirai,
Ch' à la Caualeria mancassi io mai.

Ariost. Ca.31. stan 99.

Cioè ogni volta che dirai, e dicendo tu; questa per tempo futuro è valida, e molto più se il futuro è vnito al presente, come *Se hai detto, e se dirai, mentirai*; per hauere il suo effetto la condizionale ricerca l'adempimento della condizione, anche in caso, che tacita sia, ed al mentito è imposto l'obligo di purificare la condizione. Dalla volontà dell'ingiuriante dipende l'adempire questo effetto, affermando, ò negando. Se afferma è valida la mentita: se nega hauer detto, quella si risolue, e consuma, mà se dà rimentita, questa è tacita confessione, e (non negando d'hauere detta l'ingiuria) ammette, ed ammettendola resta verificata la condizione, e valida la mentita prima, inualida la seconda.

Birag. decis 5. fol.45.

Vrrea part. 3. fol.164.
Bir l 1.cons 9. & decis 5. fol. 38.39
Bald. ment. c. 40. f.136.
Co. Pom. l.1.c. 8 f.28.
Bir lib 2.cons. 18. & decis 5. fol.39.
Bald. ment. c. 31 f.98.

Queste condizionali mentite pare, che in se ritengano più dell' honesto, del moderato, e del ragioneuole, poiche lasciano campo d'emendare l'ingiuria, anche vdita dall' ingiuriato; mà non emendandosi l'ingiuriante, afferma, e confessa, e resta ben mentito. Emendarsi de gli errori è virtù, perseuerare nel male è vanto de gli spiriti dell' Inferno.

XXII. Mentire la volontà.

Birag. l 2. cõs. 18. & l. 1. disc. 8 & l. 2. disc. 18 & decis 5. f. 44.

Frà queste condizionali la data alla volontà, al pensiero è inualida, e biasimeuole; non si può mentire il pensiero, e la volontà reconditi arcani dell' huomo: il dire, *se vuoi dire, se pensi, ch' io sia codardo, menti.*

Bir. dec. 5. iui.

Nō isgraua dal carico, nè carica altrui, nè merita mētita per risposta, nè risposta, perche non è ingiuria, se forse il modo di proferirla non fosse così superbo, ed iracondo, che prouocasse à risentimenti.

XXIII. Mentire se si nega.

L'altra ancora frà le condizio-

zionali è mentita senza vigore, che esclude il mentito dall' arbitrio di poter negare d'hauere ingiuriato. Il dire *hai detto, ch' io sia vile, menti; e se nieghi d' hauerlo detto, menti.* E' modo improprio, ed impertinente di mentire; obliga questo il mentitore, più che il mentito, à prouare, che l'altro habbia ingiuriato; indi poi può restare caricato il mentito; si può questa quasi ingiuria ribattere negando, e dando mentita; poiche quello, che si pone per certo, non cade sotto la condizione.

Mut. l 2. risp. 1 fol 139. Possen. lib. 5. f. 587.

Alc. cons. f. 58 vers l. 1. C. de pactis.

XXIV. Della Circonscritta.

La circonscritta, la quale contiene il nome spiegato, ò sia la diffinizione della mentita, è vera, e valida mentita; *Tu hai torto, e sai d' hauerlo; mi calunnj ingiustamente, e sai questo, che mi opponi non essere, e non sussistere*; è modo così valido, e regolato, che serue per vera, e legitima mentita, e può

Bald. ment. c. 44. fol. 157. & c. 13 f. 43.

Bir. decis 5 f. 36 & decis 4. fol. 7.

valersene il Caualiero auanti à Principi. Simile forma vsò Marfisa, dicendo,

Ariost. Cant. 20 stan 121.

La tua fauella
Da ciò, che sente l'animo, non scese.

XXV. Delle dette auāti a Principe.

Alla presenza di Principi non si danno mentite spiegate; il così fare è proprio delle genti vili, e dishoneste, come l'vna delle due Meretrici, che disse all' altra auanti Salomone, *mentiris; filius quippè meus viuit, & filius tuus mortuus est;* mà ò si risponde cō la mentita circōscritta, ò si piglia dal Principe licenza di dare mentita; così Ruggiero,

Reg lib. 3 c. 3. nu. 22.

Bald. ment. c. 41 f. 138.

Ariost. Cant. 46 stan. 107.

E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo.

Poss l. 5. f. 606

O' si può ancora rispondere, che in altro luogo si darà risposta. Data in presenza del Principe, offende la Maestà, e l'au-

ſ'autorità di lui, quando (ſecondo alcuno) non ſi riſponda ad ingiuria data di traditore, la quale eſſendo tanto graue, ricerca d'eſſere ripulſata con mentita anco auanti Principi nelle forme ſopraccennate; e data a Miniſtri di Principe, in negotio del Principe, al Principe iſteſſo appartiene; con tal fondamento ſi difeſe il Signor d'Himbercourt da quella, che gli diede il Conteſtabile di S. Polo, che poi gli coſtò gli Stati, gli Honori, e la Vita.

Bir. deciſ. 2. f. 11. & 4. f. 27.

Arg. l. 3. c. 11. f. 251.
P. Mat vol. 2. l. 6 nu. 7. fol. 259. p 1.

XXVI. Della mentita ſopra mētità.

Mentita data ſopra le parole ingiurioſe non può eſſere ribattuta con altra mentita; quella, che è valida, non riceue ripulſa valida di parole; ſi procederebbe in infinito con le mentite, e la negazione di ſua natura non toglie la negazione; mà ſe riſponde à parole non ingiurioſe ſi fà ingiuria, e ſi dice mentita ingiurioſa, e

Bald. ment. c. 33. f. 106. & c 48. f. 174
Bir. lib. 2. conſ. 41 & 46. & l. 1 conſ 20. & l 1. diſ. 8 & dec ſ. 5. fol 34.
Fau. l. 2. c. 5. f. 80. & c. 21.

Co. Pomp. l. 1. c. 8 f. 28. Mut. l. 1. c. 3 & 11. & l. 2. risp. 3. Atten. l. 1. c. 6. Corso cap. 7. nu. 122. Pigna l. 2. c. 4. fol. 115.

può essere ripulsata con altra valida, e vera mentita, che si può dire mentita ritorta, ò, secondo altri, si dirà mentita raddoppiata, e sussistente; ed in questo solo caso può la mẽtita essere ribattuta da mentita legitima, poiche frà le mentite non vale la compensazione; se dico, *che gisti à Roma*, io non ti offendo, se rispondi, *ch' io mento*; non mi dai mentita valida, mà ingiuria; à questa ingiuria io posso rispondere, *che tu menti, ch' io menta*, poiche la mentita valida è solamente risposta d' ingiuria.

XXVII. Del mentire, saluo l'honore, e grazia del mentito.

Monſ. Vanozzi p. 3 auuert. 6075. Pig. l. 3. cap. 6. fol. 223. Fau. l. 2. c. 23. f. 123. Soccin. cõs. 118 Bald. ment. c. 55 f. 209. Corso cap. 7. nu. 121.

E' protesta contro il fatto proprio il dire: *Voi mentite, saluo l' honor vostro, e con buona vostra grazia*. Non si può saluare l' honore, e la grazia di colui, che resta da noi in vn medesimo tempo vilipeso, e riuerito: si conoscono, e si ricordano più l' offese, che gli honori.

E quel

E quel detto volgare *menti per la gola*, accreſce lo ſprezzo con l'eſpreſſione del modo di mentire, che è formare le parole in gola, nel principio dell' aſpra arteria, diuerſe dalla mente, e dal vero conoſciuto: immodeſto modo di ripulſare, è proprio della gente più vile, della plebe più diſſoluta.

XXVIII. Del mentire per la gola.

Pign l.2. c.6. fol.131. Bald. ment. c. 53. f.193. Fauſt l.2.cap. 23. f.121. Oleu. l. 2. caſ. 4 nu.3.

Non obliga la mentita à prouare coſe, ò manifeſtamente vere, ò anticipatamente prouate, anzi come nulla non ingiuria: reſcinde volentieri la legge ogni ſuperfluità: egli è vano replicare le proue, ò moltiplicare le teſtimonianze ſopra le verità publiche, ò prouate, ò che non meritano proua; e le manifeſtamente falſe non portano carico, ſe ben portano diſprezzo. Nè tutte le mentite arrecano obligazione, nè tutte ſi riceuono, ò ſi danno da tutti à tutti valida-

XXIX. Delle mentite non obliganti.

Co Lan.lib.2. vol.1.f.141. Bir.l.1.conſ.6 & l.2. cōſ.39. Mut. l.2. c.4. f.45 v. Co.Lan l.2.& l.1 f 141. Bir.lib.2.conſ. 49. & lib. 1. diſc 8. Bald ment.c. 41 f 138. Birag. lib. 2. conſ.35. Mut. l 2.riſp. 4 & 8. Bald. ment. c. 46. f.167. Co.Torell.p.3. f.63.v.

mente, e legitimamente. La data con superchieria, ò mal modo, ò in luogo priuilegiato, ò da chi fugge, non hà forza, nè valore, se non procede il fuggire da giusto timore, che possa cadere in huomo forte. Pare, secondo il giudicio de' Caualieri, che si ponga in debito chi la dà di sostenerla; onde non si dolga il mentitore se resta ferito, mentre tiene la Spada al fianco mal pronta à difendere la data mentita. Là doue sia grande strettezza di sangue, ouero obligo di rispetto, ò disuguaglianza di conditione, non corrono le mentite. Mà la generale data senza riserua di parità, accetta, e fà pari ogn'vno, che si scopra essere l'ingiuriatore. Deue chi vuole l'vguagliãza, riseruarlasi nel suo parlar generale. Le date, ò riceuute da gl'impediti, da' carcerati, da gl'infermi, e simili, non sono in quel tem-

Vrrea part. 1. fol.61.
Birag. l. 1. dis. 14. f. 75.
Bald. ment. c. 52. fol. 189.
Mut l. 2. c. 1.
Faust. l. 4. c. 4.
Bir. l. 1 cõs. 3.
Bald. ment. c. 46. f. 165.

tempo di momento; ò se pure hanno potere di sgrauare alcuno, non hanno valore d'aggrauare altri. Parimente la Donna non dà, nè riceue mentita, che valida sia; altri vuole, che mentita di Donna obleghi à legitima proua, mà la condizione della persona (se non del sesso) può facilmente obligare. La donna non hà altr'arme da difendersi, che le parole. E la mentita legitima, quando altro non operasse, sempre almeno scarica, e difende chi la proferisce, quando questi hauer non possa altr'arme, ò scudo migliore.

Bir. l.1. cōs.2.

Cortigiano del Co. Castiglioni l.2. f.235.

XXX. Mentita sopra relazioni.

Sopra parole dette per l'altrui relazione non si dà mentita al dicitore, ò relatore di quelle, se non dopo che con manifesto publicato sarà fatto noto al mondo, che non sono vere le parole ingiuriose, e che nell'auuenire chi le dirà, an-

Faust. l.3 c.4. Bir. l.1 cons. 22. f. 125. & lib.1. disc.13. fol.69.

che per relazione altrui, mentirà.

E' falsa l'opinione delle genti, che la mentita non habbia rimedio, poiche il prouare l'ingiuria esser vera, ò il ritrattare la mentita, anzi il ritrattare l'ingiuria, e poi la mentita, sono rimedij opportuni.

Birag. decis. 5 fol. 37.



DEL-

è parte di Leon l'Ira sfrenata,
Se di celeste Ardor face non l'Arde



DELLA SPADA DI HONORE

Parte Settima.



Ome sogliono fare rispofta all' offese di parole le compensazioni, le negatiue, le mentite; così all' offese di fatti sogliono rispondere i risentimenti, gli scarichi, e le vendette. Nascono, e quelli, e questi ribattimenti dall' animo irato non solo, mà irritato. Non si risente chi non è punto: non si scarica chi non è aggrauato: non si vendica chi prima non è offeso, ed ingiuriato. Tiene relazione la vendetta all' offesa. E' dannabile la vendetta, mà più molto l'of- 1. Origine delle vendette, e de' risentimenti.

ſeſa ingiuſta; chi offende ingiuſtamente non hà ragione di così fare, mà chi ſi vendica (ſe non hà la ragione) almeno hà l'occaſione, ed il preteſto di rioffendere. All'hora che maltrattiamo alcuno ſenza giuſta cagione, ne ſegue, che mal grado noſtro giuſtamente (per così dire) ci ſiano reſi i mali trattamenti. Troppo preſto, e troppo forte ci rammarichiamo, che ci ſia reſtituita la pariglia de gl'inſulti; all'hora concepirono i loro ſemi, quando furono da noi fatti à gli altri; molti veramente trouiamo noi di loro natura eſſere ſenſitiui, e vendicatiui; mà più molti ne facciamo noi co' noſtri procedimenti. Hora troppo moleſti ſiamo in rinfacciare, ò in publicare le fatte ingiurie; hora troppo ſprezzanti il pericolo de' riſentimenti; e taluolta troppo oſtinati in non pentirci mai d'hauerle fat-
te.

te. Chi è, che non dia talhora occasione di offendere, ò con parole acerbamente motteggianti, ò con sorrisi delusorij, ò con atti di sprezzo, e di minaccia? Con quell'ardire, con che sono inuitate, se ne vengono, chiamate si presentano; Da se stesso si deuono riconoscere molte volte quelle molestie, che non ne sariano date, se non ne haueßimo noi date l'occasioni. La cagione è vera madre de gli effetti, e gli effetti sono similißimi alla cagione loro genitrice. Crescono, e moltiplicano per loro natura le vendette, ò se pure da gli altri hanno l'ingrandimento, da noi hanno riceuuto l'essere. Se non è straordinariamente arrogante, ed oltraggioso, niuno offende, che non habbia, ò la cagione, ò l'occasione d'offendere: e de' Caualieri particolarmente non si presume, che offendano senza

pre-

precedente motiuo di prouocazione, ò ſtimolo d'incitamento. Mà chi porta fuoco accende fiamma; l'ira è fuoco, l'huomo è fieno; la manſuetudine ſola, come acqua, può eſtinguere gli ardori. Mà difficile è l'eſtinzione, doue il fomento s'auuanza accreſciuto, ed auualorato dalla paſſione. Lo ſdegno, l'ira, e l'odio ſono i Ciclopi della fucina delle vendette, ſono Miniſtri del Zoppo furore. Non pare, che queſti ſiano incompatibili col Gioue della ragione, anzi più toſto ſembra, che à lei ſomminiſtrino l'armi per giuſtamente fulminare sù i Rei; pare, che come ſuoi Campioni gli accreſcano ardire, e forza, e ſperanza di Vittoria. E chi non aſpira al vincere? All'hora ſolamente s'abborriſcono affatto i cimenti, quando è perduta ogni ſperanza di trionfare.

Mà

Mà questi sono inganni dell' humana superbia, pretesti vani di furiosi deliri. Eccitare in se stesso, ò in altri lo sdegno col porre in pericolo, & in margine di precipizio la publica, e la priuata quiete. Per procùrare le vittorie suegliare i combattimenti, credere di poter estinguere fuoco con accrescere esca alle fiamme; sperare di por freno all'ire spronandole maggiormente. Alla publica autorità spetta solamente l'arbitrare sù le pene; chi offende, ò si vendica sconuolge il trono ad Astrea, le rapisce di mano la Spada, le rompe le bilance. Ella è proprietà d'animo grande, e signorile il non far mai offesa ad alcuno, ò farla solo per difesa, e per necessità. Gli huomini magnanimi non oltraggiano nè anco prouocati, come non sentono le offese, perche le disprezzano, così non si risento-

II. Detestazione delle offese in generale.

Senec. de Ira l.3.c.11.

no,

no, perche non le ſentono; non le riceuono, perche non le conoſcono; non le conoſcono, perche non le eſercitano. All'hora è maggior gloria eſſere pacifico, quando s'hà minor occaſione d'eſſerlo. Fabio maſſimo il Cunctatore inſegnò lungo tempo, che in alcune occaſioni nobil ſorte di guerra è il non cauar fuori le Spade. Chi offende moſtra cuor ferino; chi laſcia d'offendere il moſtra humano. Dourebbe l'humanità eſſere qualità, anzi eſſenzialità inſeparabile à gli huomini, e connaturale più ſpecialmente à i nobilmente nati. *L'ira del Leone poſe Prometeo nel petto humano, mà la riſcaldò, ed infiammò con fuoco celeſte.* Se gl'irragioneuoli offendono, ſe ſi riſentono, ò ſi vendicano, non è ſtupore; ſono irragioneuoli; non hanno altra ragione, che il ſenſo; non altra difeſa, che la loro fero-

Monſig. Rinuccini della dignità de' Veſcoui p. 1. diſc. 19 f. 248.

cia.

cia. Mà quante volte le fiere ſeluagge ſi fanno domeſtiche, e corteſi? all'hora tanto meno ſono fiere, quanto più hanno (per così dire) del ragioneuole, e dell' humano; quelle, che addomeſticate ſono, ſe vengnno batture, non ſi riſentono, ſi humiliano, lambiſcono la mano, che le offeſe, s'inchinano al piede, che le calpeſtò, dicono la loro ragione co' i baci, e con gli accarezzamenti, colle ſommiſſioni. L'offendere altri è vn chiamare l'offeſe: il rioffendere è vn richiamarle. Chi offende dà a preſtanza, e ſpeſſo ad vſura; ponganſi à credito quelle, che altrui ſi fanno, chi andò per maltrattare altri, ſpeſſo tornò mal trattato; e chi ſi vendicò, ſpeſſo non hebbe tempo di gloriarſi della vendetta; nè potè cantare i Panegirici à ſe ſteſſo.

L'onta irrita lo ſdegno alla vendetta, Taſſ. Can. 12. ſtan. 56.

E la

E la vendetta poi l' onta rinoua.

Euripid. *Vltio vltionem vocat, & cædes cædem.*

L'offeso scriue in marmo; marmo de gli offesi è la memoria: non è la memoria labile, fugace, debole, quando si tratta d'offese, ed vna, che sia resa da più forte braccio, può compensarne molte di braccio più debole. Le Furie, come le Gratie, si tengono per mano. Nè già per tema, che non ci siano rese, e rese più vigorosamente, non dobbiamo noi far offese à gli altri, mà per non fare cosa ingiusta. L'huomo ingiusto è peggio, che fiera; chi non hà giustizia non hà ragione. L'ingiuria è ingiustizia, l'ingiustizia è contro l'honore. La virtù ama il bene per se stessa, e per lui stesso, per ben operare, non per altro fine; Chi non offende per tema d' essere offeso non è giusto, perche l'intenzione

ne non è veramente retta. Egli mira al fuggire il male, non all' operare il bene, anzi mira al fuggire il male in se, mà non in altri. Non resterebbe d' offendere, se non temesse l'offese: e quel male, che in sè non vorrebbe, desidera in altri. Non è questo operare giustamente, mà cautamente. L'huomo giusto non offende, non per altro, se non perche non si deue offendere. L'honore, e l' honesto vanno congiunti, nacquero Gemelli; ciò, ch' è honesto, è ancora honoreuole, ciò, ch'è honoreuole, è similmente honesto. Non può essere honesta cosa il dispregiare, ò danneggiare altrui, perche è contra il giusto. Si lasci dunque d'offendere per non offendere; anche colui, che non può riceuere offesa, non deue portarla altrui, perche più si deue temere il meritarla, che il riceuerla. Chi la riceue può essere, che taluol-

Tasso dial. del piacere.

ta non la meriti ; mà chi la fà, quando ingiusta sia, non può negare di non meritar di riceuerla. Il riceuere l'offese non sempre apporta vergogna ; è bē sempre vergogna, ancorche non si riceuano, il meritarle. Adempia l'huomo le parti del suo debito, sia humano, ragioneuole, e giusto ; e bene, ò male, che ne riceua, si consoli meditando, che giamai non hebbe occasione di pentirsi chi operò giustamente ; Qual vendetta più bella può desiderarsi, che fare in modo, che il Mondo dal tenore della tua vita conosca, che mentisce chi t'incolpa?

March. Brign. salir. f.199.

III. Detestazione delle vendette.

Mà nè quando habbia l'huomo riceuute l'offese deue acerbamente vendicarsi. Se contrarj sono il fare altrui benefizio, ed il farli danno, ed ingiuria ; come il benefizio render si deue, così per la ragione de contrarj, non si deue rendere l'in-

l'ingiuria, nè il danno. Nel beneficare altrui è vergognosa cosa restar vinto, mà nell'ingiuriare arreca maggior vergogna il restar vincitore. E' generoso fatto, & azione da Grande il passare di sopra all' offese senza stimarle. Queste saette non feriscono chi prudentemente le scansa, ò se feriscono, si sanano scordandole, si cancellano perdonando.

Non meno il vanto di pietà si prezza, Taff. Cant. 4. stan. 41.
Che il trionfar de gl'auuersarj sui.

E' spezie di gran vendetta il perdonarle; à bastanza resta vendicato (diceua Platone) chi potendo vendicarsi perdona. E lasciò scritto saggio Poeta, e Filosofo, che il perdonare è nobilissima inuenzione di vendicarsi, e contuttoche la dimenticanza sia difetto, si fà virtù, se si fà dimenticanza d'offese. Non è men gloria lo scor-

Plat. de rep.

Petrar. de vindit.

Pluta. in op. s.

ſcordarſi del male riceuuto, che rammentarſi del benefizio dato. Felice chi dopo il cibo amaro dell' onte, beue l'acque di Lete per più non ricordarſene; lo praticò frà gli altri quel ſaggio Catone, che pregato di perdonare vn colpo datoli, diſſe, che non ſi ricordaua d' hauerlo riceuuto. E' ſegno di gran magnanimità non offendere colui, che può reſtare offeſo da noi.

Senec. l. 2. de Ira c.22.

Iuuen ſatir. 5.

Semper & infirmi eſt animi, exiguiq; voluptas
Vltio.

E non è altro, che generoſità grande lo ſtimare così poco il noſtro offenditore, che ſi moſtri non eſſere degno, che di lui ſi pigli vendetta. E' vn tentare di farſi pari all'offeſo l'offendere altri; e ſe è mal fatto l'offendere, è vn'accettare di farſi pari à chi mal fece il vendicarſi di chi offeſe. E' più facile ſtare lontano dall' offeſe perdonandole,

dole, che rioffendendo; alcuna si sprezzi, alcuna si dissimuli; molte offese dissimulate suaniscono, mà se ci promouono all'ire, ci dispongono à gl'impegni; Vna risposta soaue, vna modesta difesa frange gli vrti impetuosi dell'ira. Tacit. Ann. l. 4. c. 34.

Dourebbero l'humane leggi, e molto più le diuine essere da Nobili riuerite non solo, e stimate, ma osseruate, ed vbbidite. E quali leggi saranno quelle, così sapienti, così potenti, che possono derogare alle diuine, non che all'humane? Ciò, che è contro la legge ciuile, è parimente contro la ragion morale, e sù le virtù morali è fondamentato l'honore. E come si potrà dire sociabile, chi non hà moralità, chi non hà regola, e norma de' ciuili precetti? più d'ogn'altra cosa si dourebbero preferire i commandamenti Diuini, non tanto perche vengono

da giusto Giudice, ed incorrotto remuneratore, quanto perche sono ordinati al nostro miglior vtile, e vantaggio, & al di lui maggior honore. Mà perche tali vni alle volte, nè à Dio, nè al Principe, nè alle leggi vogliono lasciar la vendetta, e risoluti sono di non defferire, che solo alla loro propria autorità; ed alle volte non è sufficiente la ben regolata vita del Caualiere per non incontrare capricci, che prouochino à cimenti; Vedremo ciò, che sia vendetta, in quali casi, e modi esser possa permessa, e per conseguenza in quali vietata.

Co Secchi c. 79 f. 157

IV. Natura della Vendetta.

Pare la Vendetta à i petti mondani vn'intenso desiderio dato dalla natura per isgrauio del dolor patito, e del male riceuuto, col far patire à gli offenditori lo stesso male, anzi peggiore; poiche è proprio del compensare rendere l'istesso;

ſo; della vendetta è maligna natura il ſourauuanzare col peggiorare l'offeſe. Sẽbra queſta dolciſſima à chi hà prouate l'amarezze de gli affronti, e vogliono i vendicatiui, che la vendetta ſia diletteuole più della vita iſteſſa. Da Homero fù detta più ſoaue del miele; anzi dilettevole non ſolo la vendetta, mà la ſperanza del vendicarſi. *Inuë. ſatir. 13.* *Homer.* *Valm. f. 7.*

E dolce è l'ira in aſpettar vendetta. *Taſſ Cant. 19. ſtan. 70.*

Si sfoga l'ira notabilmente col vendicarſi, come ogn' altro vizio ſi nutre, e ſi rallegra nell' adempimento del proprio deſiderio; e quanto è più difficile da conſeguirſi l'intento, conſeguito che ſia, più pare che rallegri, e conſoli; premio ingannevole de' mondani piaceri. Queſto ſi vede in Rinaldo, quando vcciſo Gernando,

Ei ſi riuolge altroue, e inſieme ſpoglia *Taſſo. Cant. 5. ſtan. 31.*

 L'ani-

L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Mà spesse volte chi tentò vendicarsi, quando, ò come, ò quanto non doueua, accrebbe à sè le ignominie maggiori delle ingiurie già riceuute. La prudenza anche nel mal fare è necessaria, se pure dir si può, che tenga prudenza chi opera malamente; mà se non prudenza, diraſſi almeno accortezza. Questi nouelli Antei, che dall' ingiurie atterrati risorgono altieri, e temerarj, sempre disposti al vendicarsi, finalmente dall' Ercole della vera virtù restano soffocati.

V. Della pena, e Castigo.

Alb.l.3.c.10. *Susio l.1.f.46.*

Quella, che frà gl' eguali si dice vendetta, frà' superiori, ed inferiori si dice pena, e castigo; questi sono senz' affetto, quella con affetto, e paſſione d'animo; questi per emendare colui, che patisce il castigo, e per bene del castigato; quella per saziare lo sdegno di colui, che

che fà la vendetta, e per far male à chi proua i colpi del vendicato. Quindi è, che la misura del vendicarsi è riposta nell'opinione dell'offeso, à cui souente l'ira accieca l'intelletto, onde nel vendicarsi eccede i modi, e perciò ragioneuolmente viene à gli offesi, la vendetta vietata. Non deue alcuno farsi Giudice in propria causa: l'esser Giudice, e Parte è contra le regole di retta giustizia. Giudice adirato non può dare sentenza giusta. Mi appello dal Giudice adirato all'istesso placato, disse colui, il quale prouò, che Tribunale sostenuto dalle passioni hà per sua norma solamente l'ingiustizia.

Attend. dis. f. 28
Mut. l 2. c. 6. ost. 46.
Corso cap 13. nu 240.
Faust. l. 1. c. 18 fol 29.
Mut. l. 1. ris. 7

Frà le spezie di risentimenti, e di vendette, l'vna è per solamente difendersi; l'altra necessitata à fine di offendere; la terza à fine di offendere per vendicarsi. Succedono le pri-

VI. Spezie di risentimēti, e vendette.

Co. Lan. vol. 1. l. 2. f. 128.

Bir. decis. 7. f. 69. & dis. 25. lib. 1.
L. Scientiam. ff ad l. aquiliam.

me nell'atto dell' assalto istesso, e perche la difesa è vn' effetto naturale, e giusto, sono quelle da tutte le leggi permesse, poiche con la forza è lecito ribattere la forza per difendersi; anzi è lecito offendere, se non si può in altra maniera difendersi, che offendendo. La terza, che è per vendicarsi, ò vien fatta nel tempo dell' offesa, nel calore dell'ira, e viene da' Sacri Dogmi vietata; mà nondimeno riceue scusa da' Caualieri d' honore, mentre non sono i primi moti in nostra podestà, e difficilissimo è raffrenare l'animo concitato da presentanee offese.

VII. Scarichi quali siano.

Birag. decis. 7. f. 70.

Sono i sopraccennati modi propriamente nominati scarichi, benche, largamente parlando, sia scarico ancora ogni risentimento, e vendetta: mà rimira veramente lo scarico à liberarsi più prontamente, che sia possibile dal peso, e dall'

dall' obligo, che seco porta l'aggrauio d' honore; riguarda il risentimento al dimostrarsi immeriteuole dell' onta riceuuta; e la vendetta hà per fine il sodisfare all' ira, e fare ripatire l' offenditore. O' vien fatta la vendetta à freddo sangue, e dopo qualche tempo dall' atto della prouocazione, e dell' insulto. Questa dalle leggi Diuine, ed humane resta dannata, come intenta solo allo sfogo dell' odio conceputo per la riceuuta ingiuria: tuttauolta quando fatta sia per risarcimento necessario del proprio honore, e con debiti modi, e tempi, non viene affatto condannata dal compatimento de' Caualieri.

Birag iui f.71 Co Land. iui f.129.

VIII. Definizioni della vendetta.

E', secondo altri, la Vendetta vna offesa fatta ad alcuno, che habbia prima offeso, per sodisfattione di chi fù offeso; e fu detta vn'atto dell'ira nostra, col quale si vuole puni-

Susio l.1.f.46.

Alb.lib.3.c.10

re, ò fare rauuedere l'inimico; ed alcuno la disse essere il male, che fà l'offeso all'offenditore in ricompensa di quello, che da lui hà patito. E finalmente altri la stimò quell'atto di sfogamento d'ira, col quale l'animo si scarica à pieno di quella violente passione, che l'opprimeua per l'ingiuria riceuuta. E vendicare (secondo i Latini Autori) è difendere, e liberare da qualche impedimento, ò contrasto; e nella materia soggetta, è vn saluare, ò sciogliere la propria riputazione da quelle note di mancamento, che ne attribuiscono le ingiurie riceuute, & è vn riporre in libertà, e nel primo stato d'honore la nostra fama, il nostro nome oppresso dalle altrui violenze. E perciò vendetta grandissima è il chiarire, che si è stato offeso contro ragione, e far conoscere perciò l'altrui dishonore

Co Pompei l. 1 cap. 10. f. 36.

Agosti c. 42. f. 125.

re nell'honor noſtro liberato dalla ſchiauitudine, e tirannia dell' offeſe.

IX. Definizioni del riſenti- mento.

Il riſentimento poco,ò nulla dalla vendetta differentemente vien definito eſſere offeſa fatta, nata da zelo del proprio honore, per ricompenſa dell' offeſa riceuuta. O' (come altri diſſe) è l'effetto d'vn' impulſo di ſpiriti commoſſi dal danno, dal diſprezzo, ò dall' opinione, che habbiamo d'eſſere offeſi, e diſprezzati. E fù detto ancora vn dar ſegno di conoſcerſi immeriteuole della dichiarazione, e della riceuuta offeſa. E per fine fù deſcritto per quella dimoſtrazione di ripulſare l'ingiuria, che fa l'huomo offeſo ſubito, e nell'atto iſteſſo dell' offeſa, ouero nel primo incontro, che improuiſo ſucceda dall' offenſore. Queſto pare atto ſimile all' appellazione, che s' interpone alla ſentenza

Birag. deciſ. 7. f. 69.

Co Pom. l. 1. c. 10. f. 36.

Bald l 1. c. 7. ment. f. 19.

Agoſti c. 39. f. 118.

Bald. ment. c. 7. f. 19.

del Giudice data con noſtro pregiudicio. Mà (come diſſi) quando pure far ſi voglia, ſi fà trà Caualieri il riſentimento honoratamente, e ne' debiti modi, e tempi, per dimoſtrare alle Genti, che non ſiamo puſillanimi di cuore, nè ciechi d'intelletto.

X. Dell' honorato riſentimento.

Honoratamente ſi fà, ſecondo l'opinione de' Caualieri, quando ſia neceſſario, ſe ſi fà del pari, col proprio valore, e non fuggendo dopo il fatto; ſe ſi fà prontamente, animoſamente, ſenza mali modi, ò ſuperchierie, ò vie indirette; poiche con atti dishonorati non ſi ſodisfà al debito Caualereſco, nè ſi recupera il proprio honore, mà ſi acquiſta maggior dishonore, e vergogna dell' offeſa già riceuuta. Deueſi il Caualiero contentare del giuſto, e conueneuole riſarcimento; l'vſura d'honore, non è meno vietata di quello,

Co. Secchi cap. 73 f. 140. Bir decis 4 & l 2 conſ. 5. 21. & 43. Mut l. 2. c 2. & l 4. riſp. 7. Fauſt. l. 2. c. 2. & 3. & lib. 5. cap. 20. Vrrea fol 54. & 58. Co Torell p. 3. f 61. v. l. 1. Bir. l. 2 diſ 19 f 220. & l. 1. diſc. 3. & i citat dal ſud. Oleu. lib. 1 caſ 12. nu. 5. Mut. l. 3. riſ 1 Birag. l. 2 cōſ. 31. fol. 191. & cōſ. 44. f. 272.

lo, che ſia l'vſura de' denari; ſe la vendetta à compenſazione, ella non deue eccedere il termine, e la proporzione adeguata al male, che ſi è patito. Mà chi però nell'atto dell' offeſa, nel calore dell' ira ſi riſentì con qualche eccesſo non graue, non commiſe errore affatto dishonoreuole, dicono alcuni. E' men dannabile peccare nel più, che nel meno, ne' caſi d'honore. Chi trapasſa di poco il ſegno più nell' eccedere, che nel mancare non merita biaſimo, disſe il Filoſofo di Stagira. *Ariſt.*

Tirar i colpi à filo ognor non lice. *Arioſt. Ca. 12. ſtan. 83.*

cantò vn Poeta, ed eſclamò l'altro,

Chi è, che meta à giuſta ira preſcriua? *Taſſ. Cant. 5. ſtan. 57.*
Chi contra i colpi, e la douuta offeſa,
Mentr' arde la tenzon, miſura, e peſa?

Moderato grandemente è colui, che sà trattenere il colpo, ch'ei giá vibraua, con cui già l'aria feriua.

XI. Tempo del risentimẽto.

E' fatto in tempo, se nel punto dell' offesa (potendo) è fatto; mà non potendo, chi fece quel, che gli fù possibile, sodisfece. Non obliga l'honore alle impossibilità; l'obligo è secondo il potere, mà il potere non è sempre in noi. Si come l'atto accompagnato dall' intenzione basta per fare offesa; così talhora può bastare per iscaricarsi, quando si frapone impedimento, qual argine, che ritenga il torrente d'vn animo irritato, ed impetuoso. L'ingiuria tanto si leua mostrando chiaramente di voler fare il debito suo per quello che gli appartiene, quanto cõbattendo, e vincendo. Si come in alcuni casi, nell' offese di parole può bastare per risposta il mostrarsi pronto à rispon-

Co. Secchi cap. 73. f. 141.
Alb. l. 3. c. 22. & l 4. cap. 11. & 12.
Pigna l. 2. c. 8. fol. 141.
Bir. l. 2 cõs. 18.
Vrrea f. 53 & 70 & 162. v.
Co. Pom. l 3. cō 31. f. 162.
Alber. l 2. c. 1.
Pos. l. 5. f. 611.

pondere: così nelle querele di fatto, in caso d'impedimento, può bastare per iscaricarsi il farsi conoscere pronto allo scarico. Quando sono bene addotte le cause, quando sono bene prouati i ritegni, resta compatito l'offeso di non hauere potuto rispondere all'armi coll'armi, di non hauere potuto rispondere anche in voce, anche ad vn solo. E da scusare è quel Caualiero, che mentre il reo stà nascosto, ò guardato, ò con vantaggi camina, non può mostrare il suo coraggio, nè solleuarsi dall'oppressione, che il tiene calpestato.

Co.Tom.l.1.c.10.& l.3.c.4. fol.129.

XII. De gl'impedimenti al risentirsi.

Gl'impedimenti di forza altrui, di vantaggi d'huomini, ò d'armi, ò di sito, la presenza di Principe, il luogo Sacro, ò priuilegiato, la carcere, le infermità, il sospetto giusto, e graue di superchiaria, e simili accidenti habilitano à differire gl'

Vedi ancora parte 6.nu.2. Bal c.22.mēt. Co Lan f.147. vol.1.l.2. Vrrea f 33. Aless Guarin. caf 4 f.8.& 9

gl' atti del proprio debito. Diferita anche ſenza oſtacoli tanto legitimi, e prouati, pare ammeſſo, ch'altri poſſa ripigliare la cura, ed il riſarcimento del proprio honore, maſſimamente ſe ſi è offerto à prouare; e ſono da certi vni aſſegnate miſure determinate di tempo, di ſei meſi, ò d'vn'anno vtile, non impedito. Compito ſimil tempo entra la preſcrizione, e s'intende l'offeſa eſſer rimeſſa, ſe non ſia tenuta viua l'inſtanza del proprio credito. Similmente rimeſſa s'intende nell'animo de' Caualieri, ſe con lungo ſilenzio, e quiete ſi traſcura: maggiormente rimeſſa ſi tiene, qualhora ſi ſaluta, ò riſaluta l'ingiuriatore, ò ſi tratta cõ eſſo lui amicheuolmente, ò ſi riceue in Caſa in priuato congreſſo, ò ſe gli vſa, ò dimoſtra altro termine, ed atto corteſe. Dopo tali pacifiche publicità non è lecito offendere l'ingiuria-

Mut. l. 1. c 9. & 13. & l. 2. riſp. 4.
Bir l. 2 cõſ 41.
Co Secchi c. 78 f. 156.
Attend. l. 2. c. 3 f. 50
L. 5. de iniur.
Ceph. conſ 187. nu. 13. vol. 2.
Menoch. lib 5. præſumpt 48. nu. 16.

Farinac. q. 46. nu. 163. & cõſ. 24. nu. 13.

Clar. §. vltim. q 59.

Poſſ. dell' ingiurie nu. 15.

Mut. l. 3. riſp. 7. & 1.

Hond cõſ 507. nu. 29. lib. 1. & conſ. 87. nu 64 lib. 2.

Farina q. 105 nu 355.

Bir l. 2. conſ 1 30 & 29 & dec. 1. f 8.
Conrad. concl. 103. no. 1.

ciatore, senza nota di mancamento, se però non fosse la lite contestata, ò citata la Parte, ò pure la citazione non fosse accettata, come appare ne' doni, che riceuerono Alete, ed Argante da Goffredo dopo che fù da loro sfidato à guerra mortale; ò come Rinaldo, e Ferraù, che fatta trega, e differita la tenzone Taff. Cant. 2. stan. 92.

Insieme vansenza sospetto hauersi. Ariost. Can. 1. stan. 22.

così Tancredi,

il nemico infrà gli amici
Tragge da l'armi irate, e vincitrici. Taff Cant. 19. stan. 7.

Non sempre si corrisponde co'i fatti à i fatti, nè sempre i fatti meritano punizione, ò risentimento; non sempre sono i fatti più graui, ò ingiuriosi delle parole; nè le parole sono sempre femine, nè i fatti sempre maschi; nè sono delle parole i fatti sempre più forti; nè le parole sempre valide; nè i

fatti

fatti sempre sicuri. I fatti rare volte fanno proua certa del vero; e chi si vendica, anche tal volta non si scarica; e chi si risente può essere ancora, che tal volta nõ carichi altrui.

XIII. Più indegne vendette. *Birag. decis. 4. f. 24 Possevin. lib. 3. f. 264. Vrrea p. 3. fol. 333. & 161.*

Vendetta far non si deue da' Caualieri, e molto meno pigliarla contro Persone vili, & abiette, ò di condizione indegna; non contro inermi, pazzi, ebbri infermi, ò fanciulli: non contro Donne, ò gente vile, ò di professione diuersa dall'armi.

Virg. Aeneid. lib. 2.

—Nullum memorabile nomẽ
Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem.

E come disse Carlo Noci nella sua Cintia,

Carlo Noci nella Cintia att. 3. scen. 2.

Non cura alma viril donnesco oltraggio.

Generoso fù l'esempio, che ne diede Marfisa, la quale hauendo in sua balìa Brunello, non volle vendetta pigliarne, poiche

In

In sì sprezzato sangue non si volse — *Ariost. Ca. 32. stan. 7. 8.*
Brutar l'altiere mani, e lo disciolse,
Tutte l'antiche offese gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.

E Bradamante potendo vccidere il vecchio Atlante, lo lasciò in libertà.

Che poiche il volto mira, il colpo arresta, — *Ariost. Ca. 8. stan. 27.*
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

Così Ruggiero partendo da gl'incanti della Maga Alcina,

Contra vn seruo senz' armi, e contra vn Cane — *Ariost. Can. 8. stan. 10.*
Li par, ch' vsar la Spada troppo falle.

E maggiormente Rinaldo di Torquato Tasso,

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra, — *Tass. Can. 19. stan. 32.*
E sdegna ne gl' inermi esser feroce.

Il

XIV
Del fuggire, arrẽdersi, disdirsi, e pentirsi.

Il fare, che l'Inimico s' arrenda, ò sen fugga, ò si dolga, possono, secondo la credenza de' Caualieri, essere rimedj alle piaghe delle riceuute ingiurie; mà non meno risana l'offeso di fare, che l'offendente si dichiari, si disdica, si penta, e confessi d'hauere ingiustamente operato: E' maggior gloria però far fuggire l'inimico, che vendicarsi contro di lui, anche vccidendolo, è più vendetta farlo arrendere, ò disdire, che porlo in fuga. L'essere vcciso è testimonio di forza debole; il fuggire, il nascondersi è segno di viltà; l'arrendersi è vn disdirsi; il disdirsi contra la verità è nota di vituperio; secondo la verità è argomento di commessa, mà di corretta ingiustizia. Il pentirsi è indizio d'emenda, è chiara proua, che l'huomo non stà nel vizio ostinato, ed habituato; mà chi nutre in-

Vrrea p 3. fol. 183. ver.
Bir. dec. 7. f 73
Bald. l. 2. c. 50. f 475.
Birag. l. 1. dis. 17. f. 87.
Co. Landi l. 2. vol 1. f. 222.
Oleu. lib. 2. cas. 11. nu. 10
Birag. l. 1. dis. 25. f. 127.

pet-

ɟetto cuore inclinato à i riſen-
imenti, animo anſioſo di ven-
lette rappreſentiſi alla memo-
ia quel detto di Scipione il minore; Che buon Medico per vltimo rimedio à ſanare le crite adopra il ferro; e ſappia, ed oſſerui, Pluta. Apopht.

Che per vendetta mai non ſanò piaga. Paſtor fid. att. 4 ſcen. 9.

XV. Delle queſtioni.

Niuno è frà i modi di riſentirſi, che ſia più pratticato dalla Queſtione. E pur queſto come illecito trà Chriſtiani douria eſſere deteſtato, poiche e ſodisfazioni poſſono, e deonſi chiedere, offrire, dare, e iceuere adeguate all' offeſe ciuilmente, e ſecondo la giuſtizia, e la ragione, non ſecondo la forza, e la violenza dell' armi: Queſtione, per Antonomaſia, diciamo noi quegl' incontri, ò abbattimenti, che ſi fanno con l'armi Caualereſche trà vno, ò più per parte per proua di valore, ò per

per sodisfazione, e sollieuo di offesa, ò d' ingiuria, senza hauere cōcordato luogo, ò tempo al combattere. Là doue al Duello, perche tale si chiami, è necessario, che l' vno, e l'altro si tratti, e si stabilisca frà le Parti. Non si deuono promouere le questioni à fine di facilitare le paci, ancorche malageuolmente potessero per altra, che per questa via stabilirsi. Non dourebbono mancare modi, e mezi per incaminare la quiete frà contendenti senza tali ripieghi ragioneuolmente vietati.

Caraff trac. 1. sect. 3. q 1. & 2. nu. 4
Aless Guarin cas. 5 f. 10.
Ole dis. pram. nu. 35. f. 20.
Bald l. 3. dub. 41. f. 121.

XVI.
Causa giusta, e necessaria.

Non s' induca però Caualiere Christiano ad impugnare l'armi facilmente, e per leggiera causa, mà solo quando vi sia spinto dalla giustizia, dall'honesto, e sopra tutto dalla necessità. Con ragione si deuono adoprare l'armi, non temerariamente. La Spada è arme di giustizia, non meno

che

che di fortezza. E come è vergogna impiegarla, oue no'l richieda il bisogno, così è viltà non trattarla quando il giusto, e la necessità lo ricerca; prima, e principale mira del Caualiero hà da essere il considerare, se abbraccia causa giusta, e fondata.

Mut l.1.risp.2. f.115. v. Vrrea p. 1. fol. 61. vers.

Sono le questioni, ò fatte subito dopo la contesa di parole, nel bollore dell'ira in prima rissa, non premeditate; ò succedono poco dopo il contrasto, nel calore ancora del sangue, nell'ardore dell'animo irato; ouero per fine dopo qualche intermissione di tempo, pensatamente, & à freddo sangue, e queste non sono mai lecite, per la sopraccennata ragione.

XVII. Spezie di Questioni.

Ricercano ogni possibile parità, e sempre maggiore vi si desidera, quanto più tempo si frappone trà il combattimento, e l'origine di quello; poiche

XVIII. Parità nelle Questioni.

che la ſubita, & impenſata sfida alle volte fà ſcuſabile alcun vantaggio, che in altro tempo non ſarebbe forſe lecito; e chi dice queſtione, dice quaſi parità, e di condizione, e di Perſone, e d'armi; ancorche altri habbia creduto, che lo sfidare à far queſtione, quando altro non ſi dica, non oblighi à farla del pari. Mà queſto (per mio ſenſo) intendere non ſi deue quando il vantaggio è per lo sfidatore, il quale eſſer deue pari di numero, e di ſpezie d'armi allo sfidato, e pari, ò poco diſtante à lui di condizione di ſtato; E' l'offerirſi di far queſtione è vn farſi pari, ò quaſi pari allo sfidato. De' vantaggi può valerſi lo sfidatore quando ſono naturali, come la fortezza delle membra, la leggierezza del corpo, l'eſperienza dell'armi, & oltre la ſottigliezza dell'ingegno, e la maturità del giudicio, ſi lodano come vtiliſsi-

Bir. lib. 2 conſ. 36. f. 220. & l. 2. diſ. 5 f. 157.

Aleſſ Guarin. caſ. 11. f. 25. Fau. l. 1. c. 13. fol 17.

lissime l'animosità del cuore, a destrezza del piede, la pron- *Faust. l.5. c.7. f.286.* tezza della mano, e l'acutezza dell' occhio. Mà lo sfidato di tutt' altri vantaggi anche porà seruirsi, che veduti dallo sfidante, non sono da lui prezzati. La parità perciò non dourà essere rigorosa, perche non si misurano le Spade, non si proua la tempra de'ferri, non si parte il Sole, e l'ombra; non si praticano gli esami de'Duelli crudeli; ed eccezioni non si *Bira. Apolog. fol.181.* danno negli abbattimenti à caso, come ne'Duelli si dauano facilmente.

XIX. Auuiso à Cōpagni.

Chi pensatamente s'accinge à questione è tenuto auuisarne chi si troua con lui accompagnato; poiche questi, *Bald. l 2. dub. 34. f.363.* se bene non haurebbe all'hora, per parere di alcuno, giusto pretesto di abbandonarlo, haurebbe almeno ragioneuole occasione dopo la pugna di dolersi. Non deue Caualiero im-

pe-

pegnare alcuno in riſſe, ò conteſe, ſenza precedente conſentimento di eſſo.

XX. Sfida de' Cõpagni.

Poſſeuin. lib. 2. f. 236. Homer. Co. Romei f. 72 giorn. 3. Bald. l. 2. dub. 33. f. 356. & ment. c. 60.

Chi sfida alcuno, che ſia con noi, noi diſprezza, & offende; ſe non fa la debita ſcuſa, e ſe non chiede corteſe licenza. Due, che inſieme ſiano, ſono il tutto di quella parte, che viene prouocata, come di Vliſſe, e Diomede diceua il Greco Poeta. Si è tenuto difendere chi ſtà in noſtra compagnia contra quanti ſiano, e contra qualſiuoglia. Seguaſi in ogni caſo la fortuna del noſtro compagno, ſe principale ſarà nella riſſa, ancorche foſſe à noi di condizione inferiore.

XXI Trattenere i compagni.

Bir. l. 2. conſ. 43. fol 248 & l. 2 d. f 5 f 156 & diſ. 6. f. 161

E chi del pari, & à ſolo intende fare queſtione, ordinarà che ſi termino quelli, che ſono con lui, ò che per lui ſopragiungono, perche non offendano l'inimico, imitando il generoſo Tancredi, che

Taſſ Cant. 19. ſtan. 5.

ſi volge à ſuoi,

E fà

E fà ritrargli da l'offesa, e grida,
Ceßate pur di molestarlo hor voi,
Che proprio è mio, più che commun, Nemico
Questi, & à lui mi stringe obligo antico.

Honoreuole risentimento (disse il Mutio, e dicono altri) è da pari à pari, con armi, e compagnia eguale, da viso à viso, hauendo l'vno, e l'altro messo mano all' armi, e col valore proprio. Se l'inimico sfidatore non isprezzasse, e prouocasse quelli ancora, gridando, come il feroce Argante, *Mut. l. 1. risp. 1. f. 107.*

à stuolo à stuolo
Venite insieme, ò Caualieri, ò Fanti. *Tasso Cant. 7. stan. 74.*

O' come l'orgoglioso Mandricardo,

Venite pur inanzi ambidue insieme, *Ariost. Ca. 27. stan. 65.*
E vengane per terzo Rodomonte.

XXII. Affiftēza de' Compagni.

Mà nõ merita biafimo l'Affalito, ne l'Affalitore, che tenga più ferui appreffo, quando fiano i fuoi foliti, e confueti feguirlo in ogni tempo, nell' ifteffa forma, per altre cagioni, e non operanti; Benche l'affiftenza di Genti con armi, ancorche non nude, fia fpezie di vantaggio per l'animo, & afficuramento, che ne riceue colui, à cui afsiftono, e molto più all' hora, che nude fiano, ed impugnate, e perciò più pronte al ferire, ancorche non ferifcano; e perciò più lodato farà chi farà dal luogo della queftione ritirarli.

Bald l.2.dub. 9 f 208. Ol u lib 1.caf. 23.nu 2. Co. Romei fol. 325.gior.4.

XXIII. Cagione della Sfida.

Prima di muouere l'armi, quando pur mouerle fia neceffario, è di ragione dire allo sfidato (fe la richiede) la cagione della sfida. Dar fi deue campo d'affermarla, ò di negarla, di moderarla, ò di correggerla. Specificare fi deue la querela prima di combatter-

Co.Secchi c. 78 fol 156. Alciat. c.5. f. 8.verf.

terla,nè muouersi è tenuto alcuno ad abbattimento, se non solo per causa e giusta, e certa, ed ineuitabile. Non si deuono fondare le querele Caualeresche sopra imaginazioni; ed ogn' vno con ciascuno non può pigliarla; ed ogn' hora, e per ciascuna cosa nō può combattersi.

XXIV. Incontro de' Questionanti.

Auuisato che sia l'inimico della sfida, e della cagione, ed impugnate che siano l'armi, può valersi lo sfidatore delle sue honoratamente (parlo secondo il mondo corrotto) ed auanzarsi ad incontrare lo sfidato. All' Attore è lecito muouersi prima contro il Reo; ancorche il Reo in ogn' altro conto priuilegiato, e fauorito, pare, che in questo senta pregiudicio, non potendo, come l'Assalitore preuedere l'assalto. Quindi in parte scusabile sarebbe, se d'improuiso non fosse l'altro pron-

Pigna l 2.c.9. f.157. Poss l.5.f.523 Vrrea fol.180. vers p.3.

to à dimoſtrare coraggio, e puntuale all'adempimento del proprio debito. Mà grande nondimeno è l'obligazione de' Caualieri verſo il loro honore anche ne' caſi ſteſſi impenſati, ed improuiſi.

XXV. Spada nuda.

Chi ſnuda il ferro ſolamente per eſſere accinto alla difeſa del proprio detto, non commette errore in via Caualereſca mondana, e non eccede con mal modo (come poch' anzi ſi diſſe) chi feriſce il mentitore, che tiene la Spada al fianco.

Bir.l.1.diſ.14 fol.75.

XXVI. Compoſizione d'Animo.

Quanto ſi dimoſtrò il Caualiero miſurato, e prudente prima del fatto, ſi moſtri nell' atto del combattere pronto, ed ardente. Al coraggio accompagni il giudicio, nè ſia tanto intento à ferire l' inimico, che l'ira, ed il troppo deſiderio di vendicarſi lui non feriſca più fortemente nell' animo. La compoſizione de gli affetti in que-

Co. Pomp. l.1. c.17.f.92.

questi cimenti è molto desiderabile, poiche l'ira sconcerta il cuore, la temerità il precipita, il timore l'indebolisce. Per contrario l'esperienza il fortifica, la prudenza l'ammaestra, il valore lo rende vittorioso. Del maneggio attuale della Spada non entro à discorrere, hauendone composto libro per dare in breue alle stampe il Colonnello Obizzo Annibale Marescalchi Caualiero Bolognese, intelligentissimo dell'essercizio della Spada stessa, e d'altre armi.

XXVII. Mancamẽti in Questioni.

Chi manca al suo debito nelle Questioni fatte con parità non perde se non molto di reputazione, là doue alcuna cagione, ò naturale, ò accidentale non l'impedisca; mà chi fà tutto quello, che può, che dal tempo, dal luogo, da' circonstanti gli è permesso, nõ è in colpa di mancamento. Sarebbe tiranno l'honore, se ne

constringesse ad operazioni eccedenti il possibile.

XXVIII. Coraggio. Mà d'altra parte non è prudenza, non è fortezza, mà stoltizia, e temerità l'andare vn solo ad assalire molti; è ben forte, e generoso vn solo, che sappia da molti arditamente difendersi; lo stesso Ercole non si stimò necessitato à pugnare contra due. Si mostri coraggio all'occorenze, mà l'occorenze non si vadano ambiziosamente cercando; basti non ricusare il loro incontro, e ne gl'incontri hauer braccio, e cuore, animo, e forze resistenti.

Birag. l.2.dis. 16.f.204.

Adag. Manu.

XXIX. Ferite. Il ferito in questione honorata non è ferito nell' honore, quando habbia sodisfatto alle parti della propria obligazione, ancorche il feritore illeso rimanga. Le ferite in tali casi sono considerate come accidentali. La Spada nemica può piagare vn petto, mà non già vn'

Aless. Guarin. f 1 cas.1.

Attend. disc. f 72.

Co. Pomp l.3. e 4.f.128.

vn'animo forte. Nel calore dell'ira la ſicurezza del ferire è ſtimato fauore di fortuna, più che induſtria, ò maeſtria dell'arte. Non è di neceſsità riuſcire più robuſto di forze, mà d'animo: La robuſtezza delle membra è parzial dono di natura, accreſciuta, non introdotta dall'arte. Baſta moſtrarſi valoroſo quanto comporta la difeſa del proprio honore. I queſtionanti reſtano pari di valore, ancorche vno di eſsi per accidente di fortuna reſtaſſe con maggior numero di ferite; e ſe feriti ambedue hanno dimoſtrato ardire l'vn contra l'altro, niuno reſta caricato per cagione de' colpi riceuuti, i quali hanno tolta ogni nota da qualunque parte ella foſſe ſtata, ne ſi può loro imputare difetto. Seguono le queſtioni generoſe per lauare la macchia dell'offeſo, non per leuare la vita, e l'honore

C. Secchi c.73 fol.141.

Co. Pomp. l.1. c.16.f.88.

Mut. l. 3. c. 18. fol. 98. al ferito. Laua ogni macchia apposta dalle parole, ò fatti ingiuriosi quel sangue, che esce dalle vene de' Combattenti, se valorosamẽte viene sparso; onde ben disse quella famosa Spartana à chi piangeua il suo Nipote maltrattato di ferite coraggiosamente sostenute. Non si pianga colui, che mostra di che sangue è nato. *Pluta. Apoht.*

XXX. Armi, e modi vantaggiosi.

Non vuol questione eguale, ed honorata chi si vale di modi, e mezi vantaggiosi, e superchieuoli: chi vsa maniere indirette, ed insidiose: chi adopra l'armi, che di lontano colpiscono, come quelle del Rè Cimosco, degne d'essere bandite dal commercio de' Caualieri; ben con ragione vn simile stromento fù dal forte Orlando gettato nel mare, dicendo, *Vedi ancora p. 4. nu 9. Faust. l. 2. c. 3. Alciat. c. 39. f. 48. Conrad. consil. 85. Ariost. Can. 9.*

Ariost. Can. 9. stan. 91.

O maledetto abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fõdo

Fo-

Fost pper man di Belzebù maligno.

Onde, ſe non concorrono molte, e graui circoſtanze, non è ſcuſabile chi ſe ne vale. In ogni caſo, da tal armi non è vergognoſo il ritirarſi in luogo ſicuro, il ſottrarſi da pericolo tanto euidente, poiche colui, che inuentò così barbara vſanza,

Diè l'ali al piombo, e fece augel la morte. Caual. Mariv. p.ar.3.

E di queſte armi ſi può dire giuſtamente ciò, che Archidamo figliuolo d'Ageſilao, mirando la Saetta della Catapulta all'hora di Sicilia portata, eſclamò. Oh Dio! l'huomo non potrà più moſtrare il ſuo valore. Plut. Apopht.

XXXI. Dell' Armi da difeſa, e da doſſo.

Le Armi da difeſa, e da doſſo nelle queſtioni ſi prendono, ò ſi laſciano, ſi veſtono, ò ſi ſpogliano, doue così è coſtume di fare, à richieſta delle Parti, con ogni maggior ge-

nerosità, e coraggio. Ma chi tiene cagione di sospetto, chi può credere di riceuere incontro vada guardato, e custodito; e chi hà dato occasione d'essere sfidato, non si dolga, se lo sfidatore viene armato, e difeso cõtro chi poteua aspettarsi la sfida. Colui, che è debitore, porti con sè la moneta, ò il modo di pagare il debito proprio, quando venga ricercato con termini honoreuoli, e giusti.

XXXII. Del prendere Armi d'altri.

Chi (non hauendo al fianco arme propria) sfidato viene d'improuiso, non è obligato in via Caualeresca, per mio credere, à pigliare ogni sorte d'armi, che li venga proposta dal Nemico. Chi non ha armi proprie (se può) non vada à combattere coll'altrui. Turno infelicemẽte adoprò la Spada di Metisco suo Condottiere. Patroclo, con simile infelicità si vestì l'armi d'Achille; e Da-

Maluezzi nel Dauid, fol 37
Virg. Aeneid. lib. 12.
Homer Illiad lib. 16.

uide

uide prudentemente lasciò quelle del Rè Saulle, che mal s' accomodauano alla sua Persona; mà in caso di necessaria difesa, ò di pari offerta, mostrerà debolezza di cuore chi recuserà honesto partito, eguale, ò vicendeuole.

Non dia il Caualiero l'arme propria à chi è disarmato in sua Cōpagnia, perche rispondа à chi lo sfida (per mio parere) questa non è obligazione, à cui sia astretto Caualiero alcuno. Non hà egli debito di porgere la sua Spada ad altra mano, lasciando la propria disarmata; basta, che chi è in nostra Compagnia sia da noi difeso con l'armi nostre, sin che in luogo sicuro sia ridotto. Se bèn potrebbe parere ad alcuno in certi casi, che non sia biasmabile, chi vorra fidare e la propria Spada, e sè stesso al Compagno amico, ben conosciuto, e ben prouato, come

LXXXIII. Del prestare l' Arme propria.

quel Guerriero dell' Ariosto,

Ariost.Ca.26. stan.119.

L'altro la Spada sua, che fù
Viuiano,
Pone à Ruggier già risentito in
mano.

Mà non credo, che tenga obligazione Caualiero animoso di mettere in altrui mani la propria Spada, e per conseguenza la propria sicurezza, restando inerme, ed in pericolo di pentirsi, se non d'altro, di se stesso.

XXXIV. Del cadere, e del cedere la Spada.

Il perdere l'arte di schermire, il cadere à terra può essere debolezza, può essere timore: il cedere la Spada è vn rinunziare alla querela, vn rendersi vinto, vn lasciare la pretensione della vittoria, vn'abbandonare la propria difesa, vn rimettersi all' arbitrio generoso dell' inimico. Il rompersi la Spada è disauuentura, nè porta dishonore à quegli, à cui si rompe; il cadere di mano è tal volta fiacchezza, tal volta vil-

Possun. lib. 5. f.652.

tà,

tà, sempre difetto; deuesi cercare di rihauerla col proprio valore, coll' industria, ò colla forza. Nè l'acquista di ragione il nemico, ò ceduta, ò caduta che sia, se non viene dichiarata da patto, ò conuenzione precedēte; mà ne' Duelli era premio del vincitore. Non sempre il perdere la Spada apporta vergogna, se non è vergognosa la cagione, ò la maniera dell' hauerla perduta.

Vrrea p.3. fol. 182.vers.
Bald. cap. 62. ment.
Alciat. c. 42. fol. 47.
Bald. l.2. dul. 11.f.219.

Mut.l.2.c.21.
Fau l.5.c.10.
Vrrea part. 3. f.185.

XXXV. Del rompersi la Spada.

Difetto d' Istromenti, e d'Armi non fà pregiudicio al valore de' Caualieri; il rompersi della Spada si può più facilmente attribuire alla mala tempra del ferro, che alla gagliardia dell' Inimico; mà il cadere più alla forza dell' Auuersario, che alla fortuna. Quindi vogliono alcuni, che rompendosi ad alcuno la Spada, possa questi honoratamente ritirarsi, e Turno per tale

Pigna lib.3.c. 10.fol.258 & l 2.c.10 f.161
Atten. lib 3.c. 11.f. 66.
Co. Landi l.2. vol.1.f.153.

accidente si diede alla fuga appresso il Poeta Latino, e da Torquato Tasso, non solo vien chiamata fuga tolerabile, mà lodeuole ancora, più che quella d'Ettore da Achille appresso il Poeta Greco. Mà pure l'istesso Tasso praticò in contrario nella Persona d'Argante, e l'Ariosto fece il simile nella Persona di Rodomonte, e così operò l'istesso Goffredo in vn ciméto nella Corte d'Arrigo IV. Imperadore, e così sentono l' Alciato, il Muzio, ed il Corrado; mà prudentemente distingue il Birago, e vuole, che chi sostiene causa publica della Patria, del Principe, della Religione non possa (rotta che sia la Spada) honoratamente fuggire, mà in causa priuata (ancorche l'vso sia stato in contrario) sente che lecita sia la fuga.

Virg. Aeneid. l 12.
Tasso forno 1. fol 85.
Homer.
Tasso Cant. 7. stan 95.
Ariost. Ca 46. stan. 124.
Fausf. l. 5. c. 7.
Alciat c. 42.
Mut. l. 2. c. 13.
Conrad. concl. 92.
Birag. dis 7. l. 2. f. 166.

XXXVI. Del ferire chi è caduto, ò hà rotta la Spada, ò perduta.

D'altra parte è atto di generosità consueta tralasciare di

di ferire chi hà rotta, ò caduta la Spada, ò chi caduto in terra si troua; il lasciare risorgere il caduto, il fare, che ripigli la Spada chi la perdette, ò che ne pigli altra nuoua chi ruppe la prima, sono azioni honoreuoli, e magnanime; mà pure dicono alcuni Scrittori di queste materie Caualeresche, che chi dalle proprie forze, ò dalla fortuna hà riceuuto fauore di restare superiore al nemico d'armi, si può seruire di esse, senza incorrere in infamia alcuna; e quando la sorte dell' armi hà data honorata occasione ad vn combattente di potere sicuramente vincere, non si vede perche egli non debba godere della vittoria, senza porla di nuouo in dubbio, e cadere nel vizio di troppa fidanza, massimamente se si ritrouasse ferito, ed in pericolo proprio; mà veramente all'hora, che può constare es-

Valm. fol. 45. 46. &c.
Parere del Sãgiorgi in causa Ercolana, e Desideria fol. 33. vers.
Alc. c 42. f. 47
Mut l. 2 c. 13.
Bir l. 2. disc. 7. f 167.
Oleu. lib. 2. cas. 13. nu. 2. f. 175
Ant. Poss. l. 1. c. 13. f. 57.

ſere proceduto dall' induſtria,
Fauſt. l.5.c.7. f. 285. e dall' arte del proprio ſcher-
Valm.f.44. mire il romperſi, ò perderſi la
Spada, ed il cadere dell'Auuer-
ſario, ſi può ſenza nota di di-
shonore Caualereſco auuan-
zarſi à vincerlo (parlo monda-
namente) poiche d' ogni van-
Sig. di Montagna l. 2. c.26. f.413. taggio ſi può valere, che pro-
cede dal proprio valore. Mà
perche rare volte queſto può
eſſere conoſciuto chiaramen-
Co.Tom.l.1.c. 27.f.64. te, non laſci giammai il Caua-
liero d'eſſere magnanimo, ge-
neroſo, e corteſe, ed (aſſicu-
rata, che habbia la vita pro-
pria) doni la vita altrui, e li
Co.Secchi c.73. fol.142. ſouuenga, che duplicata glo-
ria riporterà dall' vſare atti
corteſi al nemico vinto, diſar-
mato, ò caduto; non miri al-
Virea part. 2. f.185. la vendetta, mà ſolamente all'
honore più puro, ed illibato;
nè dalla mala fortuna, ò dalla
viltà dell' altro aſpetti riputa-
zione, mà dalla propria virtù;
così Argante non laſciò riſor-
gere

gere Ottone, perche

In tutto oblia — Tasso Cant. 6. stan. 34.

Quanto virtù Caualeresca chiede.

Questa generosità non vsò Raimondo contro l'istesso Argante, perche gli souuenne, che combatteua causa publica, laonde

Prendi, volea già dirgli, vn' altra Spada, — Tasso Cant. 7. stan 95.

Quando nouo pensier nacque nel core,

Ch' alto scorno è de' suoi, dou' egli cada,

Che di publica causa è difensore.

Non la praticò Ruggiero contra Rodomonte, ò per hauere riceuuta l'ingiuria grauissima di traditore, ò perche tentaua di ferirlo ancorche atterrato, ò per essere la sfida di Rodomonte offesa di Carlo, all'hora quando

Senza smontar, senza chinar la testa, — Ariost Ca. 46. stan. 104.

Esen-

E senza segno alcun di riuerenza
Mostrò Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenza.

Co. Pomp. l.3. c.13.f.172.

Generoso insomma deue mostrarsi il Caualiero, e sprezzatore di quel pericolo, che gli può venire da vn solo. Deuono le Spade de' Nobili hauere, come altre volte si vsaua, intagliate le Leonesse generose, le quali sappiano

Cerda in Virgil.l.4.v.261.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Virg.l.6.vers.853.

E veramente magnanimo, e valoroso merita d' essere detto quel Caualiero,

Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio huom toglie.

Tasso Cant. 7. stan.94.

XXXVII. Dello spartire Questioni.

Atto similmēte degno di Caualiero è quando troui alcuni far questione insieme, ancorche non suoi amici, ò non cono-

no-

noſciuti, ſpartirli, quietarli, pacificarli, moſtrandoſi neutrale, e diſpaſſionato altretanto, quanto intelligente, ed eſperto. Nè s'auuanzerà mai à fauorire con l'Armi alcuna delle Parti contendenti, ſe non è con chiara, giuſta, e neceſſaria cagione, ò per ſola difeſa di chi poteſſe nell'oppreſsioni ſue meritare riparo, e ſcudo dalla pietà, dal valore, ò dal ſangue di lui.

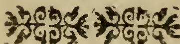
XXXVIII. Termine delle queſtioni, e facilità del rappacificarſi.

Dopo le Queſtioni honorate non reſta aggrauio ad alcuno de'Queſtionanti, ſe non ſolo à quegli, che haueſſe all'honor proprio fatto ingiuria, col moſtrar timore per viltà; che però haurà più cagione di vendicarſi contro ſe ſteſſo, che contro l'altro, il quale honoratamente gli ſtette à fronte; e perciò dopo hauere ſodisfatto nelle queſtioni al proprio debito ſiano i Caualieri proniſsimi à rappacificarſi, ſegno d'ani-

Birag. lib. 2. conſ. 14.

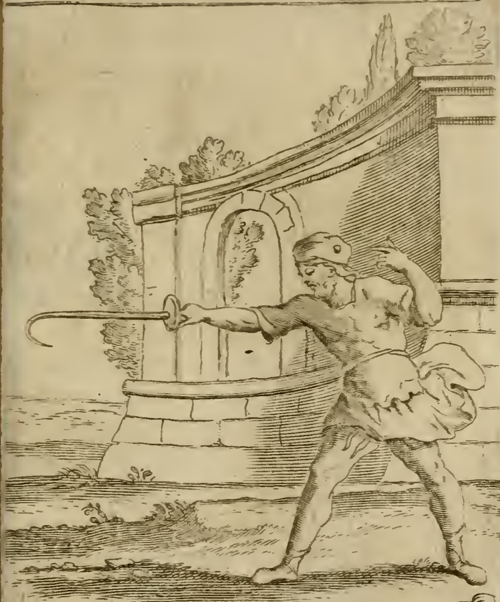
d'animo compoſto, ſincero, e che sà pigliarſi à luogo, e tempo, e ne' modi leciti, e giuſti (non aſpettare da gli altri) le ſodisfazioni. Facile è rappacificare quei Nemici, ciaſcuno de' quali hà nelle loro conteſe adempiute le parti del proprio debito; per contrario difficiliſsimi da reſtare accordati quelli, che ò non hanno ſodisfatto alla loro obligazione, ò non hanno intelligenza delle vere regole dell' honore, e delle leggi di Caualeria.

Birag. lib. 1. *diſc.* 14. *f* 72.



DEL-

Giuſti colpi non fà Stromento ingiuſte



DELLA

SPADA DI HONORE

Parte Ottaua.

I. De gli Abusi.



Raboccano spesse volte negli eccessi i risentimenti, e le vendette traportate dalla violenza de gli abusi; da questi viene in gran parte cagionata la moltiplicità dell'offese, e la facilità dell' ingiurie. Sono gli abusi la corruttela del Mondo Caualeresco; la deprauata consuetudine è tiranna vsurpatrice, più tosto che legitima dominante de gli animi signorili; è vna superstizione vana, non vna soda religione d' honore; è vn Salmoneo strepitoso,

toso, che imita il gran Gioue fulminante. Mà necessario è scoprire questa larua, perche non inganni gli occhi crudeli de' più semplici. Si leui la maschera alla più parte degli abusi, accioche siano riconosciuti nella loro forma naturale, e fraudolente. Consigliano gl' istessi Maestri più rigorosi de' cimenti à fuggire il disordine de gli abusi, à schiuare, e scansare le vie delle corruttele ancorche per lunghissimi tempi accostumate.

Fausto lib. 1. cap. 30. f. 59.

La consuetudine senza ragione è di niuna forza, e si deue mutare: i Saggi non si lasciano gouernare da gli vsi, se sono di nocumento, ed ingiusti. Non l' vso si cerchi, mà ciò, che è honesto, giusto, e necessario. L' vsanza empia corrompe ogni legge, e si ribella al Cielo. Ciò, che è opposto à i decreti humani, e diuini è mostro, è peste d' Infer-

no, che infetta le azioni migliori, e depraua le menti più pure. Le consuetudini solamente fondate sù la ragione deuono essere la norma de'ben nati Caualieri, non l'operazioni, e gli abusi di quelli, che sregolatamente viuono. *Gli stromenti, e modi, e mezi ingiusti non possono fare, se non solo per accidente, operazione, che giusta sia.* Co Secchi c.78 fol.155.

II. Primo Abuso.

Abborrire si deue il titolo di vendicatiuo, e giunto che sia l'huomo ad hauere l'honor suo intiero, chiaro, e restituito al primo stato, non deue auanzarsi à macchiare l'altrui; ricuperare il suo è lecito, non occupare quel d'altri, non vsurpare ciò, che à noi non appartiene. Mal'animo, e scomposto dimostra chi vuol imitare i peggiori col farsi ingiusto, e contenzioso. Nella pace si conserua meglio l'honor proprio, nelle contese si azarda. Co.Secchi c.72 fol.140.

Frut-

Frutto de' conrrasti è la perdita; l'altercazioni sono i vantaggi del sesso impotente. E' vanità credere d'auanzarsi con le sottigliezze; le sottigliezze sono deboli attacchi, sono muri di vetro, hanno splendore, mà fragile. I puntigli sono lubriche punte, in cui chi troppo si fida spesso precipita, e tracolla. I cauilli (disse vn Saggio) sono effetti d'anima insidiosa, sregolata, e che non camina per sentieri del giusto. Deue l'huomo andare sincero, costante, e retto, à buon fine, e con mezi non meno buoni. Gli appigli si deuono abborrire, e sottrarsi anche da gl'incontri, quando honoreuolmente si possa. Si deludono i colpi de gli altrui sdegni quando con leggiere scanso si possono lasciar correre à vuoto. Vna mina fatta suentare non hà forza bastante per apportar danno, e ver-

Roccab. Princ. pratt. f. 117.

gogna; l'opporre taluolta placidezze alle minacce dell'ira facilmente toglie loro il vigore, come in guerra contro le bombarde fulminanti

fà le percosse lente *Tass. Cant. 11. stan. 40.*
La materia arrendeuole, e cedente.

Per ripulsare ogni parola ingiuriosa è bastante scudo la semplice negatiua, secondo l'opinione de' più accreditati scrittori d'honore; e non solo ripara questa l'acute punte dell'ingiuria, mà ribatte ancora, e rimanda l'obligo della proua alla persona dell'ingiuriante, senza reingiuriarlo; scarica sè, carica altri, e non offendendo difende. Delle negatiue parlo, che non oppongono all'ingiuriante, ch'egli habbia parlato contro la propria mente. Se dunque la negatiua basta, e se basta per ripulsare anche quell'ingiuria di traditore, che dall' Albergati estrema vien det-

III. Secondo Abuso.

Alb. l. 3 c. 13. Nobil. disc. 1. f. 13. vers. Susio l. 1. f. 55. & 57. Bal men c. 46. f. 169. Lud. Zuccol. c. 9 f. 48. Alb. l 3. c. 17. Atten l 1. c. 6. f. 14. vers Oleu. l. 1. cas. 9 nu. 1.

Bald. ment. c. 27 f. 88
Oleu. Praem. f. 19. nu 35.
Faust l. 2. c. 6. f 80.
Alb. l 3 c. 17.
Bald ment. c. 27. f. 88.

detta, perche valersi del rigore della mentita, la qual prouoca molte volte à crudeli attentati? Atteſtano molti, che la mentita offende, e non hà dubbio, ch'ella dà titolo di bugiardo, e calunniatore, attributi indegni de' veri Caualieri; ed è modo inciuile, immodeſto, e diſcorteſe, introdotto dall' opinione del volgo. Nō deuonſi rimedj aſpri doue ſeruono à ſufficienza i più piaceuoli; nō s' adoprino i corroſiui in luogo de gli anodini; i cauſtici in vece de lenienti. Partecipa di crudeltà quel riſētimēto, che con ſouerchia fierezza eccede i termini della ragione, e le leggi dell'honorate difeſe.

IV. Terzo Abuſo.

Co. Lan. l. 2. v. 1. f. 170.
Vrrea f. 113. part. 2.

Simil' ecceſſo, ed inconueniente apporta il riſpondere ad offeſe di parole, à mentite con la percoſſa, e con l'offeſa di fatto: à parole ſi deuono parole; ad ingiurioſi detti le negatiue; alle negatiue, alle men-

mentite si deuono le proue legitime, non le percosse. Nelle calunnie opposte, come manca chi non nega, così eccede chi pone mano alle percosse; nè sono à i Caualieri conuenienti, nè honoreuoli gli eccessi. Se la percossa serue per castigo, è bastante castigo il prouare la falsità dell'ingiuria; non è poca pena il far conoscere, che sia ingiusto, ed iniquo chi villaneggiò altrui senza fondamento di ragione, e di verità, Chi non è certo di poter prouare ciò, che egli oppone altrui, non opponga. Commette errore grāde quel Caualiero, che afferma cosa pregiudiciale all' honore d'alcuno, quando non sia publica, e certa, ò che à lui non dia l'animo di farla apparire per legitima figlia del vero. Poche, buone, e vere parole solo deuono vscire dalla bocca de' Caualieri nobili, e prudenti.

Bald. mont. c. 25. f. 85.
Lud. Zuccol. c. 9. f. 48.

Co Romei §. 4. fol. 113.

Chi repulſa le parole co'i colpi di mano, dà riſpoſta impropria.

V. Quarto Abuſo.

Oleu l. 1. caſ. 9. nu. 2.

Nè men deplorabile abuſo è il credere, che la percoſſa poſſa ſeruire per proua; quaſi che l'hauer percoſſo altri habbia forza di cangiare la natura delle coſe, e renderle (quando tali non ſiano) conformi alle parole del percuziente. Grande incanto per certo, degno di notabile ammirazione, che il battere chi ti chiamò triſto, ſia vn verificare che tu non ſia tale, ſe pur tal ſei! Chi non vede, che per grande che ſia la percoſſa, nulla può mutare dell'eſſenza, e quiddità delle coſe? nè variare il coſtume, e la condizione de gli animi? far non ſi può, che non ſia vero il vero, ancorche oppreſſo, e battuto. Solo l'enunciazione è capace del vero, e del falſo; e moſtra il percuotere forſe maggiore sfacciataggine,

gine, & impertinenza, non maggiore verità. Non è la percoſſa proua; e s'altri tiene obligo di negare, e di contradire, non è la percoſſa negazione, nè contradizione; non ſono le parole fatti, nè i fatti parole. Anche può eſſere, che ſia battuto chi diſſe vero. L' arroganza ſi fà lecito il tutto.

Co.Rom. f.113 Olen lib.1.caſ. 10 nu.1. Co. Lan lib.2. vol 1. f.169. Vrrea fol. 126 165. Bald. ment. c. 20. f. 69.

VI. Quinto Abuſo.

Ed è ſtrana vanità il dire, e credere, che la percoſſa cancelli l'ingiuria di parole. La percoſſa ribatte, vendica, caſtiga l'ingiuria, non l'annulla; L'annulla ſolo la verità prouata; e ſi conoſce la verità ſolamente per la via, e mezi delle proue ciuili; e le proue ciuili non ammettono le batiture per argomento del vero. Il colpo, che offende il corpo, non annichila quelle parole, che furono concepite dall'animo, e contro l'animo altrui. Può ben venire, che ſia mortifica-

Oleu. l. 1. caſ. 11, nu. 5.

ta quella bocca, che le proferì, come complice di reità, mà non perciò l'animo, che è principale, resta priuo di libertà; e se la lingua dell'offenditore non la reuoca, ò la voce dell'offeso non la nega, ò se qualche proua ciuile non la scopre per bugiarda, non viene estinca, benche resti flagellata, ò lapidata, ò ferita, l'ingiuria.

Horat. Epist. 2 ad Loll. l. 1.

Horat. Poet.

volat irreuocabile verbum,
Nescit vox missa reuerti.

E per quante saette auuenti l'ingiuriato, se non si reuoca, ò si proua in contrario;

Ariost. Cã. 30. stan. 2.

Ciò, che è già detto, non può far non detto.

VII. Sesto Abuso.

Nè la maggior offesa di fatti leua (come altri ha creduto) la minore; maggiore potenza non è più giusta: è più giusta quella, che adopra la ragione, non la forza: tutto ciò, che è più forte, non è più vero, nè più veridico. Più ragio-

Co. Rom. f. 112 Bald. ment. c. 20 f. 69. Birag. l. 2. dis. 2. fol. 144.

gio-

gioneuole non è il Leone dell' Huomo, benche più robusto, più possa offendere, e più offenda. L' huomo non è huomo per la forza corporale, mà per la ragione. Molti Tiranni dominarono sopra i giusti ancorche ingiustamente: ed infiniti vinsero battaglie, e cimenti contro ragione. La violenza molte volte rapisce di mano le palme alla giustizia, all' equità, al douere, all' honore. La forza, il valore per sua natura non è più ragioneuole, è ben più potente.

Vrrea part. 1. f. 35. v.

VIII. Settimo Abuso.

Non resta con più vantaggio, e con giusta gloria chi più dispregia il nemico, chi vsa maggior vilipendio. L' honore altrui non si misura dal fare, ò patire maggior offesa, ò minore; mà dall' vsare maggiore, ò minore ragione, e giustizia; dal meritare, ò non meritare l' offese; dal fare operationi più, ò meno degne di

Oleu. lib. 1. cas. 21. nu. 4.

lode: con più vantaggio resta chi usa più giustamente il suo valore col nemico, non chi più lo disprezza, e vilipende; chi meno lo teme, non chi più l'offende, e ferisce.

IX. Ottauo Abuso.

Nè (come altri ignorantemente afferma) se alcuno per hauere ingiuriato riceue percossa, deue il percosso, non l'ingiuria da lui detta prouare, mà dare à diuedere quanto egli fosse indegno d'essere con percosse sprezzato. Il che suol fare con grandissimo, ed enorme abuso offendendo il percussore con più vile, ò più mortale percossa. Così si aggiungono gli errori à gli errori, gl'inconuenienti con gl'inconuenienti si curano; così si peggiorano, non si emendano, i mali; ed il pessimo esempio altrui s'imita, e si vince (per così dire) con più che pessima azione. Si cade di fallo in fallo, e di precipizio

in più precipitosa ruina, in abisso di ruine. E pure à nuoua querela passare non conuiene, abbandonando indecisa la prima; e nelle proue non è lecito portarsi da vn genere all' altro, nel modo che non possono accommodarsi i mezi Teologici alle conclusioni di scienza naturale. Deuonsi queste prouare coi termini, che le compongono, e con i mezi, che possono acertatamente verificarle. Nè passare dall' ingiurie di parole alle percosse è retto procedere, tralasciando di prouare la verità dell' ingiuria proferita. Il prouare è la vera incumbenza de' ripulsati, non il percuotere: chi riceue negatiua, ò mentita tiene obligazione di proua, e la vera proua è la ciuile; non sono l' armi proue legitime, e sussistenti per verificare. Se la disputa fosse del valore, e della forza, potreb-

Mut l.2.c.19. Vrrea f. 181. part 3. Alcia c.11. Bald cap. 54. mont fol.203. & 204. Cap.Giul Bufalini diss.13

bero forſe l'armi prouare chi ſia più valoroſo, anzi chi ſia più forte. Mà ſe ſi contende ſopra la ſede, ò l'honore altrui, non proua la guanciata, la battitura, ò la ferita, che altri ſia fedele, ò infedele, veridico, ò falſo, honorato, ò diſhonorato. Non ſempre i più honorati ſono i più forti.

X. Nono Abuſo. Nè l'honor vero, e proprio, che procede dalle noſtre virtù morali, ci può eſſere tolto, come tengono molti. Queſto honore è bene interno, non hà forza il potere de' più violenti, & ingiuſti di rapirlo, & vſurparlo; haurebbe più honore chi più rapiſce l'altrui; e pure non è più honorato chi ſi dice che lo toglie, mà più diſhonorato, perche più ingiuſto. Si perde ſolamente l'honore quando ſi perde la propria virtù, e ſi acquiſta maggiore honore, quãdo più s'imprime con la noſtra virtù ne' veri

Vrrea f.8. 13. & 75. Mut l.4. ref.4 6.& 7. Co. Lan. f.197 l.2. vol.1. Birag. l 2 cõſ. 34. f.209.

veri Giudici di quella sì buon concetto di noi, che gli obblighi à dar ſegno di prezzarci per premiare il noſtro merito, publicandolo al Mondo: Mà ſe il contrario facciamo, ſe con vizio, e viltà imprimiamo ſiniſtro concetto, perdiamo l'honore. L'honore proprio, e vero non ſi perde, che per propria, e vera colpa.

Ne è vero, che vendicata che ſia l'ingiuria, è racquiſtato l'honore. Si racquiſta l'honore operando atti virtuoſi, nobili, e magnanimi, facendo operazioni degne, ed eroiche; nè il vendicare l'ingiuria è giuſto, come giuſto il difenderſi dall'ingiurie, & il ripulſarle. Si mantiene l'huomo in honore operando con virtù indefeſſa, e non interrotta da vizio. Si vendicano le offeſe moſtrando con vera virtù, che non ſi meritauano; e che ingiuſto è chi le fece, giuſto chi XI. Decimo Abuſo.

l'hà riceuute ingiuſtamente. Se l'huomo riceue l'offeſe volendole, ò procurandole, ò ſe le ſopporta per viltà, è indegno, e dishonorato. Se da quelle ſi difende, ſe moſtra, che non le merita, che vere non ſono, ò che ſono ingiuſte, à baſtanza le vendica. La virtù oppoſta al vizio attribuito è la vera, proua, e teſtimonio infallibile di lealtà: operandoſi giuſtamente, e virtuoſamente ſecondo la propria cõdizione ſi vincono i maligni, e ſi vendicano le malignità.

Marcheſe Obizz. Ateſtio lib. 2. f. 168.

Ch' vnqua far non ſi può più graue oltraggio,
E piaga più profonda, e più crudele
A l' Auuerſario ſuo, quant' eſſer ſaggio.

XII. Vndecimo Abuſo.

E tanto meno è lecito vendicare vna ſuperchieria riceuuta cõ altra maggiore ſuperchieria; nè l'antica legge del Talione milita à fauore di queſta

sta risoluzione; quella dico, che condannaua à pagare per vn dente vn dente, vn'occhio per vn'occhio. Nè consiglia ciò l'Adagio volgato *par pari referto*; nè l'autorità d'alcuni Scrittori di materie Caualeresche lo fauorisce, e l'autentica per ben fatto. La legge del Talione fù con molta ragione abolita, ed annullata, come ingiusta, ed irragioneuole, anzi ancora iniqua, ed inhumana; e l'Adagio riferito nel rimunerare i beneficij si deue intendere, e praticare, non già nel ricompēsare l'onte riceuute. Il giusto, e l'honesto rende il bene, non il male, in contracambio del male. Il buono imita il Fattore d'ogni bene, restituendo bene in vece del male prouato; perciò la bonta è giusta, honesta, & amica della virtù. L'autorità de gli Scrittori accennati fù da loro reuocata, quando cō-

fessarono, che il rispondere con superchieria à superchieria è dannabile, & indegno Abuso. Vno di essi ne consigliò à fuggirlo, e disse la superchieria essere indizio chiaro della viltà del superchiante, ch' ella non apporta carico, e che atto dishonorato, e vile (come questo) non può essere cagione altrui d'honore, mà più tosto di vergogna, e d'infamia; l'altro lo confessa per abuso mondano, e volgare, e però non meriteuole d' hauere seguaci nobili, ed honorati. L'esempio de' peggiori non è da seguire; il nemico vincere si deue nella giustizia, nel valore, nelle migliori azioni, non già ne' fatti più biasimeuoli, e vili. Il farsi concorrente de gl'indegni è vn'aspirare à vergognosi trionfi.

Mut l.2.c.1.
Faust. lib. 3. cap.16.
Alb. l.1.c.13.
Oleu. l.2.cas.9 nu.2.

XIII. Duodecimo Abuso.

Ed il costume di praticare l'opinioni del volgo ignorante, volubile, e stolto è per appun-

punto vn'abuſo più d'ogn'altro dannoſo, e peruerſo; abuſo, che cōtiene vn'infinità d'abuſi. Ed il Muzio ſteſſo tanto ſtimato da' Profeſſori di tali materie tiene per fermo, ed indubitato, che debbano i Caualieri fuggire queſte irragioneuoli vſanze, poiche (come altri afferma) ſtima il volgo i vizj eſſere virtù, e le virtù tal volta eſſer vizj.

Mut. l 4 riſ. 2. fol. 208.

Oleu. lib. 2. caſ. 12. nu. 3.

XIV. Del Volgo.

Diuerſe ſono le vie, che calpeſta il volgo, da quelle, che paſſeggia il nobile Caualiero, diuerſi i giudicj loro, diuerſi i fini. Il vero Caualiero

Ariſt.

E ſtima honor plebeo quando egli vada
Per le communi vie col volgo in ſchiera.

Taſſ. Cant. 18. ſtan 72.

E però conſigliaualo il Petrarca dicendo

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Petrar. Sonet. Poiche voi, & Io. &c.

E' Beſtia di molti capi il volgo;

Vrrea part. 1. f. 45. Card. Bentiu. p. 1 l. 7. f. 349. Poss. l. 5. f. 588 & 596.

go; l'opinione di esso altri la disse falsa, e vana, altri fallace, e di poca importanza, altri per lo più irragioneuole. Non è agitato così il mare da' venti, come il volgo dalle passioni. E gli stessi già Maestri del Duello insegnano, e confessano, che la consuetudine, che è fuori di ragione, si dourebbe cangiare in miglior regola. La ragione sola deue essere norma delle azioni Caualeresche, (come altroue si è detto) e se tiene obligo vn' animo nobile d' intraprendere solamente le azioni honoreuoli, e se tutto ciò, che è honoreuole, è honesto, e per contrario ciò, che è honesto, è honoreuole, certo verrà in conseguenza infallibile, ed indubitabile, che le operazioni honeste deuono esser anteposte alle false opinioni anche di tutto vn Mondo intiero ingannato da gli errori del volgo.

Tass. dial. del piacere.

Alb. l. 4. c. 24.

Mà

Mà il peſſimo di tutti gli abuſi, e di tutti gli errori è il praticare i Duelli, e l'eſsercitare gli abbattimenti alla Macchia. Non poteua la barbarie de' Popoli ſtranieri portarci frà la corrente de' malori, con che innondò queſte Parti, più pernizioſo coſtume del Duello; peſsima introduzione inuero, e giuſtamente per l'vſo, per l'autorità, per le ragioni riprouata, sbandita con le Cenſure da i Pontefici, fulminata con gli Editti da' Potentati; azione altretanto biaſimeuole, quanto horribile, e ſpauentoſa.

XV. Decimo terzo Abuſo del Duello.

Eſsere non deue il Duello Indagatore de' cuori, eſploratore del Cielo, Legislatore del Mondo, Giudice delle controuerſie, diſpenſatore della ragione; che anzi ſi fà conoſcere per ribello à Dio, traditore della humanità, deſtruttore delle leggi, Antropofago della

la nobiltà, nemico dell' honore, dell' honesto, del vero, e della virtù;

Monsig. Ciampoli Canz. contro il Duello.

Idolo d' Ira, à le cui voglie insane
Piaccion vittime humane.

Causin. Cort. San.

Idolo di Molocco, che costa tanto sangue al genere humano.

Non è mezo per iscoprire certamente la verità occulta, mà più tosto è Giudice insensato il brando, e se pur frà gli huomini deue hauere lingua, potrà proferire le nostre ragioni, le nostre difese à tempi debiti, non la nostra sentenza fuor di tempo, e di ragione; poiche per acquistare, ò ricuperare l' honore non è stromento proprio, nè punto necessario.

Suf. l. 2. f. 116.

XVI. Prima ragione contro il Duello.

Non è il Duello giudizio regolato con le leggi vere, e fondate sù la ragione, mà varie, incerte, irragioneuoli, ingiuste, trouate da genti ferine, i cui

:ui coſtumi non meritano d'eſ-
ere imitati. E di eſſe leggi ſi
edono appena i veſtigi, e quei
ochi da varietà d'opinioni
onfuſi; da diuerſità di ſtili, e
'vſanze alterati; e da ſcritto-
i, più che interpretati, e chia-
iti, abbattuti, e diſtrutti.

E' falſo, che Dio fauoriſca XVII. Seconda ragione.
1 Duello ſempre i più inno-
enti, e veridici; tal volta an-
ora in eſſi ſono reſtati vinti
uelli, che haueuano più giu-
a cauſa, e migliore; e vinci-
ri ſono rimaſti i più peruerſi,
più rei. Impenetrabili ſono
iudicj di Dio, e chi tenta
rutarli per queſte vie è teme-
rio, arrogante, ſacrilego.

Non è atto di fortezza il XVIII. Terza ragione.
uello, è di precipitoſa auda-
a; e può accadere, che il vin-
reſti viuo, e morto il vinci-
re, come ſpeſſe volte è ſuc-
eduto. Lo confeſſano i duel-
ſti medeſimi, e la pratica, e
li eſempi l'inſegnano euiden-
mente. Dif-

XIX. Quarta ragione.

Differente è il fine, che riesce dalla battaglia, dal fine, che in quella si ricerca. Si ricerca se ingiustamente è stato offeso, ed ingiuriato colui, e prouasi nel duello, che l'vno è più destro, ò più forte, ò più fortunato dell'auuersario suo; onde perciò riesce inutile, ed insufficiente à prouare l'intenzione, che i contendenti si sono proposta.

XX. Quinta ragione.

A.b.l.4.c.29. Pigna lib.1. proem. Co. Romei giorn.4.f.105. Possevin.lib.5. fol.469.

Come è fallace il giudizio de' Duelli, così è dubbia la risoluzione, se il Legista, ò il Filosofo, ò il Principe, ò il Soldato debba dare regola alle materie di duello. E se la comune opinione delle Genti, ò l'vso de' Caualieri, ò il parere degli Scrittori si debba seguire; poiche la ragione mal può essere vera norma di fatto irragioneuole.

XXI. Sesta ragione.

Ingiusto è il Duello, perche altri in esso, ò proua cosa ingiusta, ò commette la cognizio-

zione del vero, del giusto all' arbitrio della fortuna, ed espone al periglio di morte la propria vita; e pure di questa, benche l' huomo sia possessore, non è Padrone; egli non è Signore delle proprie membra, nè può derogare con patti priuati alle publiche leggi. Nè disporre di ciò, ch'egli tien bene in vso, mà non in proprietà. *Alciat. c. 16.*

XXII. Settima ragione.

Non è (come affermano alcuni) vna sorte di tormento, per trouare (quando non si possa per altra via) la verità, poiche il Reo frà Duellanti suol negare fino all' vltimo fiato di confessarla; e chi muore sù'l tormento, non si dice hauer confessato; nè si condanna chi stà forte sù la tortura fin' al morire; e chi muore senza hauer confessato, muore come innocente. *Iul. Ferret. cons. 4. nu. 1.*

XXIII. Ottaua ragione.

Il prouare vna cosa per certa con vn'incerta; anzi vna cosa incerta con altra più incerta,

ta, ò almeno di eguale incertezza, è modo irragioneuole, e vano; ed il fondare la salute della vita, dell'honore, e dell'anima sù le incertezze, e sù le vanità è vn'impresa di singolare ò presunzione, ò ignoranza, ò stoltizia.

XXIV. Nona ragione.

Non è possibile, che il Duello segua con quella parità, che ricercano le leggi di lui, con l'istesse forze di corpo, con l'istessa perizia nell'armeggiare, mentre si vuole, che la vittoria dipenda tutta da vn solo, e proprio valore differente, e da tutte le altre cose, che siano pari; impraticabile obligazione; ed è inhumana cosa, che altri si debba ò coprire, ò cacciare vn occhio, perche l'altro n'è priuo; che si debba infiacchire alcuno coll' astinenza del cibo per renderlo egualmente debole come l'inimico con misura ingiusta, ed inosseruabile.

Posseu. addotto dal Susio f.79

Paris. Pozz. lib. 1. cap. 15.

Ob-

Obligati ſono i Duellanti à ſtentare tal volta anche le coſe ingiuſte per loro riputazione; ed vn tale già confidato nelle proprie forze prouò, che la veſte del ſuo auuerſario, che in effetto era nera, foſse bianca, e roſsa; così fomenta, e fauoriſce il Duello anche ' ingiuſtizie; onde ben diſse quel Saggio. *Veritas falſis petitur Duellis*.

XXV. Decima ragione.

Co. Rom. f. 108 Co. Land. l. 2. vol. 1. f. 156.

Theſaur. elog.

Per legge de gl'Inuentori del Duello ſi duellaua, doue mancauano le proue; mà doue però era indizio almeno del vero. E pure doue è ſolo indizio del vero, e doue non ſono proue ſufficienti, non ſi deue di ragione venire à ſentenza, nè giudicare à caſo, nè determinare sù deboli, anzi sù vane conghietture vna riſoluzione di tanta importanza, quanto è l'honore; che quando è vero honore, ſi fonda sù le certezze di vere virtuoſe operazioni.

XXVI. Vndecima ragione.

Mut. l. 2. c. 6. fol. 47.

Può

XXVII. Duodecima ragione. Può l'innocenza essere, ed è taluolta superchiata, abbattuta, e violentemente oppressa dall'ardire, e la verità dalla forza dell'armi offuscata, e sottomessa; non perciò deuono l'armi essere giudici della verità, come ingiuste, come violenti, come irragioneuoli; ò se pure deuono giudicare frà cert' vni, il giudicio loro sia solamente frà i Principi, che non hanno sopra loro chi possa dare giudicio; mà frà i sudditi, e sottoposti ad altri la giustizia sola deue alzar tribunale ne' casi pensati, e preueduti, come è il Duello; oltre che la guerra vniuersale hà giustizia, e ragioni, cose, che non ha la particolare à suo fauore; massimamente hora, che questa viene impedita, e vietata da' Principi, e Potentati.

XXVIII. Terzadecima ragione. Per concessione de' medesimi fautori del Duello, egli s'elegge per minor male; dunque

que è male, dunque non è cosa buona, nè virtuosa, nè eleggibile; perche non solo è male assolutamente, mà è peggiore de gl'istessi mali, che (non permettendolo) succederebbero; essendo egli così contro il bene de' priuati, come contro il bene publico delle ben regolate Città, e contro le leggi, e magistrati, e contra ogni buona instituzione di gouerno; nè si possono lodare tutti i mezi per buoni, perche siano à buon fine semplicemente, mà quando sono à buõ fine, & atti, e necessarj per conseguirlo, e buoni per sua natura.

Susio l. 3. fol. 162.

Mà più che tutti i sudetti argomenti, ed altri, che infiniti si potrebbero addurre cõtro l'Abuso inhumano del Duello, dourebbe valere appresso i Caualieri Christiani il sapersi, e l'esser certi, che vietato, e prohibito è il Duello

XXIX. Decima quarta ragione delle prohibitioni.

Q per

per la legge Diuina, per l'Ecclesiastica, e per la Ciuile.

Per la Diuina come in S. Matteo al 5. in S. Luca al 4. ne' Prouerbi al 20. nelle Epistole di S. Paolo à i Romani, à gli Ebrei, in S. Giouanni nella prima, ed in quella di S. Pietro, e chiaramente nel Decalogo al 5. posto nell' Essodo al vigesimo capo per legge, e precetto Diuino.

Nella legge Ecclesiastica, e Canonica particolarmente secondo Nicola Pōtefice al testo in cap. *Monomachiam* 2. quest. 4. causa 2. secondo Celestino III. cap. *Cura suscepti. extra de vulgari purgatione*, secondo Innocentio III. cap. *significantibus*. Nel Concilio di Trento alla sessione 25. nelle Bolle de' Sommi Pontefici Giulio II. Leone X. Clemente VII. Pio IV. Gregorio XIII. e Clemente VIII. che scommunicano simili Duellanti, ed ogni con-

Cap. 19.

cor-

corrente col consiglio, coll' opere, colla presenza à i Duelli.

Dalla legge Ciuile similmente vietato appare nella legge vnica *C. de Gladiatoribus*, doue il glosatore osserua, che iui *est argumentum, quod Duella non admittuntur.*

Da' Principi, e Potentati è sbandita affatto questa peruersa vsanza con leggi, e dichiarazioni di confiscazione de' beni, di titoli indegni, di priuazione di vita con pene estreme, e vergognose à chi si batterà in Duello, à chi resterà vinto in quello, ò vincitore, ed à i morti medesimi, e sepolti; e particolarmente sbanditi furono da Ludouico il Santo, da Filippo il bello, da Enrico II. da Carlo IX. e ne' tempi à noi più vicini da Enrico IV. e Luigi XIII. e XIV. Sacratissimi Rè della Francia; e del 1480. per legge espressa *Alb. l.4.c.5.*

prohibiti da Ferdinando, ed Isabella Cattolici Rè della Spagna, e poi da' loro zelantissimi Successori.

XXX. Decimaquinta ragione.

L'antichità dell' vso non è in fauore del Duello, poiche nè i Greci, nè i Romani hebbero mai simil modo di diffinire le loro querele; e benche se ne leggano alcuni esempi, ò fù contro i nemici publici, ò fù per causa publica, ò con licenza de' loro Magistrati, ò Principi, ò per accidente, non per proua di querela particolare, nè con leggi, ò termini vsati ne' Duelli, de' quali fauelliamo noi di presente.

Carbon. c. 49. fol 295. Mut. l. 1. c. 1. fol. 9.

XXXI. Decimasesta ragione.

Di questa barbara vsanza furono inuentori (secondo alcuni) i Mantinei Popoli della Grecia, non per altro cogniti, che per così iniqua inuenzione, ò più tosto (come altri credono) fù trouato crudele de gli Albioni, ò de gli Spagnoli, ò de' Longobardi, e per soli

Fa st. l. 1. c. 9. fol. 12. Atheneo l. 4. Massa cap. 3. nu 1. Alc. c. 2. Vrrea p. 1 fol. 4 vers. Susio l. 1. f. 7. & 140.

ſoli alcuni pochi caſi; Mà pure queſti iſteſſi la conobbero ancora per fiera introduzione, ed i Rè loro procurarono d' eſtirparla; ed vno di eſſi nominato Aliprando la confeſsò per empia. Ed empia medeſimamente la diſſe Rotari Rè de gl' iſteſſi Longobardi. Anzi Aliprando ſudetto vsò queſte parole in vna ſua legge, che moderaua l'vſo de' Duelli. *Noi ſiamo incerti del Diuino Giudicio, e già vdito habbiamo, che molti per battaglie ſenza giuſta cagione hanno la loro giuſta cauſa perduta.* E Federigo II. Imperatore, eccettuate alcune occaſioni, lo sbandì perpetuamente, e volle, che foſſe detta non vera proua, mà vna certa diuinazione, la quale è diſcordante dalla natura ſteſſa, e lontana dalla legge commune, e dalla ragione, e dall'equità.

Mut. l.1. c.1. fol 9.
Carbon ivi.
Co.Lan. vol,1. l 2. f.132.
Mut lib. 3. pram f.70.
Co Landi ivi. f.133.
Suſio l.3 f.149

XXXII. Decima ſettima ragione delle autorità.

Gli Autori medeſimi, che ſcriſſero più de gli altri accre-

ditatamente del Duello, queſto iſteſſo dannarono, e confeſſarono per deteſtabile, e degno di eſſere fuggito da' Caualieri d'honore. Vediamone i pareri de' più rigoroſi Maeſtri, ſentiamo come ne diſcorrano, e reſtino conuinti dalle loro parole, feriti dalle loro armi pungenti, e, come il Gigante
Reg.1.c.17. Golia, moſtrino troncato il Capo dalla propria Spada.

XXXIII. Prima autorità.

Parif.de Puteo cap.6. Cap.7. num.3.

Paride dal Pozzo nel latino afferma, che il Duello hà l'eſito incerto, e che ſpeſſo ſuccedè la vittoria per Fato; e che non deueſi tentare Dio con ſimil pugna, & aggiunge, *Multos vidimus ſub Clypeo iuſto periiſſe.*

Parif de Puto l.1.c 4. S. Agoſtino. E contro l'andar alla macchia vedi d tto Parif volg. l. 2.cap.19.

Nell' altro Libro, che compoſe in volgare, biaſima il Duello, ed apporta per comprobazione vn' autorità Sacra del grande Agoſtino, che chiama crudeltà vane queſti abbattimenti, e ſtoltamente trouati da gli huomini.

Gio-

Giouanni di Legnano proua ancor egli, (con tuttoche tratti questa materia) che il Duello è prohibito per legge Diuina, e delle genti, Canonica, e naturale, e che *Ius Ciuile in hoc subijcitur Iuri Canonico.*

XXXIV. Seconda autorità.

Gio. de Legnano c. 3 nu. 1. 3. c. 7. nu 4.

Similmente Giacomo Castillo nel suo Duello non solo diffusamente conferma le sudette prohibizioni nel suo Proemio; mà di più nel nu. 4. asserisce, che qualsiuoglia constituzione, permissione, ò consuetudine in fauore de' Duelli, è nulla, ed inualida.

XXXV. Terza autorità.

Iacob. de Castillo nu. 4.

Così Andrea Alciato, scrittore di Duello, anch'egli lo confessa in più luoghi biasimeuole, e dannato; e lo dice proua irragioneuole, e straordinaria; ed in vn suo Consiglio, non solo conferma l'istesso, ma insieme accenna la legge fatta da gl' Imperatori Arcadio, ed Honorio contro i Gladiatori, e l' Epistola di

XXXVI. Quarta autorità.

Alcia. c. 3. f. 3.

Teodorico Rè de' Goti, e d'Italia à Romani scritta da Cassiodoro, nella quale esso Rè biasma, e danna questo abuso perniciosō del Duellare.

Cassiodoro

XXXVII. Quinta autorità.

Soc. Iun. cons. 122. v l. 3.
Giasone.
Barbatia.
Decio.

Scrisse il Soccino più giouane altro cōsiglio sopra la stessa materia, nè punto variò dalle sudette opinioni, anzi aggiunge altre simili allegazioni di Giasone, del Barbazza, di Decio, e d'altri Legali, e Classici Autori; e proua non valere la consuetudine in contrario, ed essere abuso, e corruttela.

XXXVIII. Sesta autorità.

Corrad. concl. 1

Lancellotto Corrado nelle sue conclusioni del Duello concorre anch'egli, che debba ogni Principe sotto pena di peccato vietare, e prohibire i Duelli, come detestati da ogni legge, e che debbasi à chi in quelli si batte, e muore, negare il Sacrosanto Viatico, e l'Ecclesiastica sepoltura, dichiarando nulle le consuetu-

dini in contrario portate.

D. Girolamo Vrrea, che dell'Honore, e del Duello scrisse con molta dottrina, lo nomina vanità, ed inganno, e cosa, dalla quale non se ne caua certezza, e verità; e che il più delle volte è infamia all' huomo giusto, e verace, e riputazione al falso, e bugiardo; e pazzo lo dice, e bestiale costume, ed in cui è incerta la giustizia.

XXXIX. Settima autorità.

Vrrea f. 33. v. part. 1. e nel Premio. p. 3. fol 189.

Il Pigna, che ne diede precetti, e documenti, lo conobbe degno da prohibirsi; l'accusò per nemico di Dio, delle leggi Ciuili, e delle Morali insieme, ed audacia lo chiamò, con cui si tenta l'eterna bontà, e la Diuinità medesima.

XXXX. Ottaua autorità.

Pig. l. 2. proem. fol. 87.

Il Co. Alberto Pompei, che ne scrisse liberamente, il chiama non lecito, lo confessa detestando, & interdetto cimento; ed afferma, che dobbiamo in particolare schiuare gli

XXXXI. Nona autorità.

Co. Pomp. fol. 215. & 33.

steccati, se pure non si possono gli altri pericoli.

Mà poco mi parerebbe hauer detto, se di trè i più rigorosi Autori de' Duelli non aggiungessi ancora i pareri, dico del Fausto, del Muzio medesimo tanto da' Duellanti seguito, e predicato, e del Posseuino più di tutti forse acerrimo difensore di questa specie di cimento.

XXXXII. Decima autorità.

Faust l.1.c.9. & 10.

Confessa il Fausto, che s'attribuisce tale inuenzione al Principe de' Tartarei Regni, perche è contra il prossimo, e che non è permesso dalla legge diuina, perche è contra la carità direttamente, e chi fà contra la carità, fà contra Dio, che è l'istessa carità, e perche la natura hà dato à tutti gli Animali tanto partecipi, quanto priui della ragione vn immenso desiderio di conseruare la propria specie. Nè si può dire, che la legge di natura

l'hab-

l'habbia introdotto, poiche tende alla diſtruzione di lei. Le leggi delle Citta di meno il permettono, perche reſteriano menomate de' loro Cittadini con danno, ed incommodo incidibile.

Afferma il Muzio, che il venire alla proua delle battaglie priuate è coſa dalle leggi Imperiali non approuata, e dalle Chriſtiane dannata; che merita bando da' Caualieri; e che l'inſtituzione del Duello non è ſtata trouata à fine d'honore; e che è proua incerta, e fallace, corruttela odioſa, e barbara. XXXXIII. Vndecima autorità. *Mut. l.1. c.1. & l. 3. præm. lib 3.c.22. lib.1.riſ 2.*

Ed il Poſſeuino atteſta, che è debito dell' offeſo per hauere le douute ſodisfazioni tentare ogn'altra via honeſta, prima che venire al fatto d'ammazzare vn huomo; e parla del Duello; e non è queſto vn dire, ch' egli ſia coſa dishoneſta, vitupereuole, contro gli huomi- XXXXIV. Duodecima autorità. *Poſſ.l 5.f.638.*

Poss. lib 5. fol. 533. & 536.

ni, e contro Dio? tanto più che altroue lo dice esser male, e cosa cattiua da non permettersi.

XXXXV. Decima terza autorità.

Lascio tant'altri, che affermano non potersi in quello saldamente, nè con buon'ordine prouare l'innocenza altrui. Ed altri, che lo detestano, come azione sconueneuole, iniqua, e profana. Nè basteranno tante ragioni viue, e tante opinioni vere de gli stessi Maestri del Duello? i quali se bene, detestatolo, ne scrissero poi, e diedero regole, ciò fecero essi indotti dal conoscere, che in quei tempi calamitosi, e crudeli, non poteua esere sterpata affatto così perniziosa consuetudine, hoggi giorno abolita, e con ogni ragione Christiana non solo, e Poltica, mà Ciuile, e Morale esiliata da Città, e da Regni, onde men male stimarono non potendo estinguere quella fiamma d'infer-

ferno, almeno con tante condizioni, e cautele temperarla, moderarla, correggerla, come odiosissima introduzione.

Mut. lib. 3. præm ∫.70.

XXXXVI. Forma delle prohibizioni.

Nè solo i Duellanti dannati sono dalle Constituzioni de' Sommi Pontefici, mà quelli, che sfidano, che accettano, che combattono, che assistono, che consigliano, che concorrono, che portano sfide, che concedono campi, che ne tengono libri, che ne leggono scritti, ed ogn'altro, che in tutto, ò in parte s'adopri, perche seguano così detestabili abbattimenti.

XXXXVII. Impratricabilità.

Non si lasci di dire quanto à nostri tempi impraticabile si renda, così perche campi liberi, e franchi con molta ragione non si danno da Principi, e senza questi non è che molto improprio il battersi. Anzi non solo senza campi, mà senza Giudice, senza testimonj, senza spettatori, senza

Contra cõc. l. 97. Paris nel Pōz. 20 l. 2. q. 12 e nel volg lib. 3. cap. 19.

Vrrea f. 89. Mut. l. 3. c. 10 Attend. l. 2. c. 11. f. 56. Alciat. c. 17. f. 22.

za vguaglianza d'armi, senza parità di forze, senza la sicurezza de gl' inganni, ò de gl'incanti, ò de' veleni, senza chi decida i casi improuisi, e giudichi della perdita, ò della vittoria; E pure, senza adoprare questi modi, e queste leggi, i medesimi Duellisti detestano per indecente, & ingiusto il cimentarsi: douendo il Duello essere formato delle sue parti, se valido hà da essere, anche moralmente, e mondanamente parlando.

Attend. l. 2 c. 11. f. 55. Vers. Co Secchi c. 80 f. 160.

XXXVIII. Conclusione.

Onde ben con ragione scrisse famosa penna, ed immortale in biasmo del Duello,

Monsi Benig. Canz. contro il Duello.

Doue egualmente d' atro sangue tinto
E' vergognoso il vincitore, e'l vinto.

E saggiamente viene dal Poeta descritto Argante,

Tass. Cant. 2. stan 59.

D' ogni Dio sprezzatore, che ripone

Nè

Ne la ſpada ſua legge, e ſua ragione.

Così Mezenzio appreſso il Poeta Latino, non conoſceuà altro Nume, che la propria deſtra,

Dextra mihi Deus. Virg. Aeneid. l.1.V.773.

Così Capaneo appreſso il Cantore della Tebaide,

Virtus mihi numen, & enſis.

Ed altroue

Ades, ò mihi dextera tantum Stat.Theb.l.9.

Tu præſens bellis, & ineuitabile numen,

Te voco, te ſolam, ſuperum contemptor, adoro.

Così vantano queſti, che idolatrano la Spada loro, come sù'l altare di Marte vſauano alcuni Popoli, queſti, che fanno loro Tribunale il Campo, loro Giudice il ferro, loro ragione la forza, loro Dio la fortuna, e malamente (qual hora per altro, che per lo Publi- Imag. de gli Dei Cartar. f.328.

co

co intereſse, ò per la Fede) impiegano l'Armi ne' Duelli, poiche ſolo veramente

Taſſo Cant. 4. ſtan. 26.

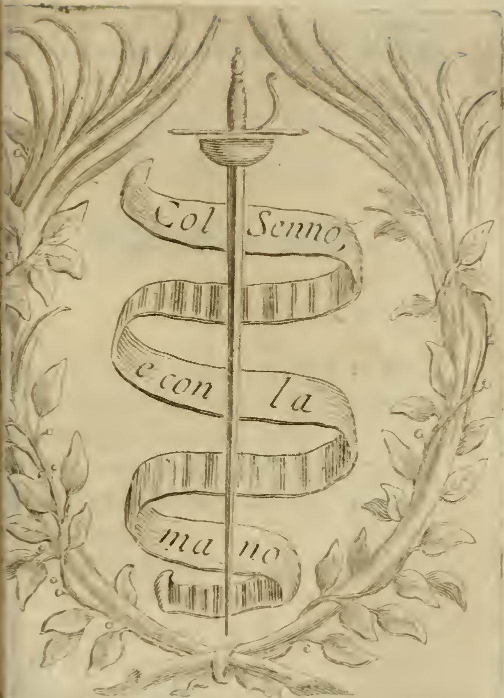
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

HONOR SOLI DEO.

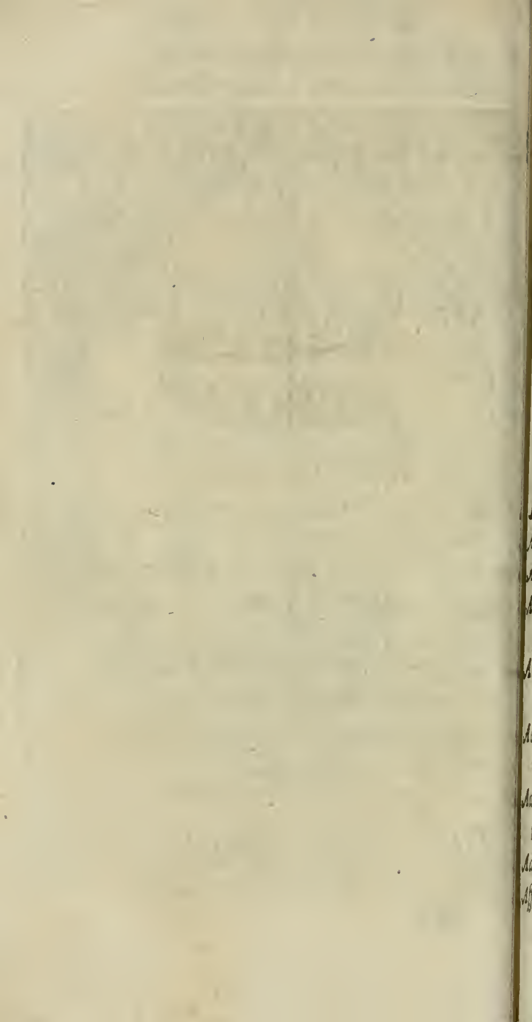
Fine del primo Libro.



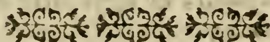
IN-



Tass. Cant. 1. Stanz. 1.



INDICE
DELLE MATERIE
Secondo le Parti, ed i Numeri.



A

Affer-

Armi

Ba-

B

C

Con-

D

DO-

E

F

G

H

L.

Mac-

M

Modo,

N

O

Obli-

Pa-

P

Pau-

Pre-

Pro-

Q

Quan-

pren-

R

Re-

non

T

V

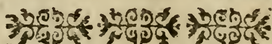
IL FINE.

A I BENIGNI
LETTORI

Lo Stampatore.

RAde volte saranno in quest'Opera dall'Autore state adoprate le parole Destino, Fato, Fortuna, Beare, Diuino, Numi, Paradiso, Adorare, e simili; essendo in essa poco di poetico, pochissimo di fauoloso. Nulladimeno egli vi prega, quando pur vi siano, ad interpretarle con quella sana intenzione, con che quegli hà pensato di portarle in sentimenti non repugnanti à i Dogmi

della nostra vera, e Santa Religione Cattolica. Anzi dichiaratasi pronto per questa à spargere (quando occorra) non che dalla mano gl'inchiostri, e dalla fronte i sudori, mà dalle vene il sangue. Godete in tanto il presente volume, ed attendete in breue dall'istesso Autore (se al Cielo piacerà di concederli salute, e quiete) il secondo Libro delle Osseruazioni Caualeresche intorno alle Paci, materia non meno desiderabile, e degna, che vtile, e necessaria. E viuete felici.



LET-

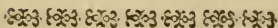
LETTERA

DEL SIG. CANONICO

AGOSTINO

PINCHIARI

All' Autore.



Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.

MEntre V. S. Illustriss. hà godute le delizie di Venezia, Io hò godute quelle del suo Libro, e mentr' Ella hà ammirata vna delle più stupende marauiglie dell'humana potenza, Io n'hò ammirata vna delle più inarriuabili dell' ingegno: V. S. Illustriss. hà fabricata vna Spada, che si maneggia non solamente senza horrore, mà con diletto, e che vien ritrouata dall' occhio non

ſolamente ſenza ruggine, mà così terſa, che ſerue di ſpecchio fedele à chiunque vi fiſſa attentamente lo ſguardo, mà di ſpecchio, che à guiſa di quel famoſo non rende che l' Imagine de gli Dei, cioè della vera Virtù, e del vero valore de' Caualieri. Nella ricchezza poi de gl'ornamenti m'hà parſo, che ſuperi di gran lunga quella dorata

— Mira, quam fecerat arte Lycaon
Gnoſsius, —

E nella finezza della tempra, e del taglio tutti quei famoſi Brandi, à quali non reſiſteuano,

Non che le piaſtre, e la minuta maglia,
Mà i colpi lor non reggerian gl' Incudi.

Quel famoſo Metallo, che non tanto ne riceuette, quanto diede nome à Corinto, ſe ſi paragonerà alla materia, di cui V. S. Illuſtriſs. hà formata queſta ſua Spada, vi perderà grandemente di pregio: Imperòcche ella v' hà impiegati gl' Ori più fini dell' altrui Miniere, e le gioie più prezioſe

della

della ſua, onde l' hà reſa degna d' honorare la deſtra iſteſſa dell' Honore, e di lampeggiar frà le ſtelle nel firmamento à ſcorno di quella d' Orione: V. S. Illuſtriſs. le hà inſegnata l' arte marauiglioſa di ſciogliere ad onta di quella d'Aleſſandro nodi anche più inuiluppati del Gordiano ſenza tagliarli, e ne'ciechi, e perglioſi laberinti, frà l' anguſtie de' quali bene ſpeſſo ſi troua imprigionato l'Honore, d'vccidere impugnata da Teſei prudenti i moſtri, e di ſeruire inſieme di filo à felicemente liberarſi da gl'oſcuri, ed intricati rauuolgimenti. Oh di quante ciuiche Corone per Cittadini conſeruati l'habbiam noi da veder coronata! Oh per quante pacifiche Vittorie l' habbiam da veder trionfante! Più ammaeſtrata à troncar le diſcordie, che le vite, ad impedire le ſtragi, che à promouerle, à bagnarſi dell' onde dell' obliuione, che à tingerſi di ſangue, & inſomma à meritarſi più il titolo di Scudo, che di Spada; Titolo glorioſo, del quale non ritrouò Roma il più grande per honorare i ſuoi Fabij,

S 6

bij, che val'à dire i ſuoi Conſeruatori. Che ingiuſtizia non commette dunque V. S. Illuſtriſs. in tenere più lungamente naſcoſta vna Spada sì vtile, e sì marauiglioſa? Vna Spada, dalla quale come già da gl'antichi Ancili di Roma, ſtarà ſoſpeſa, e pendente la publica tanquillità; Io sò bene, che V. S. Illuſtriſs. mi riſponderà, che non merita ancora di lampeggiar in faccia del Sole, e che à pulir queſto ſuo ferro nuoua lima v'abbiſogna: ch' ella hà ſcritto à ſe medeſima; e che non ſarà il primo, c'habbia condannati i Parti del proprio ingegno alle tenebre de' Sepolchri, od al ſolo ſplendore delle fiamme, così l'Aiace d'Auguſto dopo dodici Anni di lauoro per ſentenza di quel grand' huomo *incubuit in ſpongiam*, così l'Eneide di Virgilio per diſpoſizione, che ne fece morendo l'Autore, non doueua veder altra luce, che quella del fuoco: Mà la violenza di quel fuoco da qual occhio non haurebbe cauati fiumi di lagrime? Mà la lunghezza della ſua irreſoluzione, quanto ſangue ciuile può coſtare alla

Pa-

Patria ? Il non contentarsi giammai de'parti del proprio ingegno, benche nasca da troppo sapere, è però vizio, ed è biasimeuole effetto di buona cagione. A'Protogene opponeua giustamente Apelle, che non sapesse leuar giamai le mani di su'l lauoro, *Memorabili præcepto nocere sæpè nimiam diligentiam*, v' aggiunse Plinio, e se non mi ritenesse la riuerenza, che le porto, non le tacerei il titolo, che si meritò Appollodoro Statuario per essere stato Giudice troppo seuero, anzi nemico di se medesimo, e dell'opere sue. Mà io non mi contento di questo, passo più innanzi, e sfido tutta la seuerità de'Momi à ritrouar qualche scoria in questo finissimo acciaio, ed à rinuenir qualche diffetto nella tempra di questa nobilissima Spada; Io gli sfido à mostrarmi, se dà loro l'animo, con qual ordine più accurato poteua esser tirata, con qual dottrina più soda temprata, con qual erudizione più vaga adornata, e con qual pietà più religiosa arricchita. Ma son ben certo, che indarno gl' aspetto in campo, e che

non

non è per ritrouarſi, chi intraprenda così ardito cimento: A' che dunque forma V. S. Illuſtriſs. à ſe medeſima di ſe ſteſſa vn nemico, riuolge l'Armi ſue contro de' ſuoi parti, e combatte col proprio valore l'opere della ſua mano? La ſua Spada d'Honore farà cader l'armi di mano con gloria à tutti i Caualieri, purch'Ella dalle preghiere de' ſuoi Seruitori laſci vincere vna ſol volta la riſoluzione di ritenerla più lungamente nel fodero; Io v' impiego frà tant'altri le mie, più per ſeruire alla Cauſa Publica, che per comprouarmi anche in queſto, quale veramente ſono,

Di V. S. Illuſtriſsima

Di Caſa queſto di 17. Giugno *1669.*

Humiliſs. e Diuotiſs. Seruitore

Agoſtino Pinchiari.

Lettera del Sig.

GIOSEPPE MARIA GRIMALDI

All' Autore.

Illustris. Sig. mio Sig. Singolaris.

REstituisco à V. S. Illustris. la di lei Spada, dopo essermela goduta questi quattro giorni con mio grandissimo gusto quì in villa. Veramente ella può dirsi vna Spada tempestata tutta di gioie, anzi vna gioia tirata in forma di Spada. Gran prodigio, ch' vna Penna habbia partorito così felicemente vna Spada, mà non è miracolo, che dalla penna di V. S. Illustris. naschino miracoli. Tutto il Mondo Nobile dourebbe presentar meco suppliche à V. S. Illustris. accioch' ella non tardasse più ad isfodrarla, essendo certissimo, che quan-

do

do vſcirà alla luce ſcintillerà raggi di gloria e per V.S. Illuſtriſs. che la fabricò, e per quanti ſapranno degnamente adoprarla. Chi da quì auanti vorrà imparare di tirar i colpi giuſti, di non ingannarſi nel prender ben le miſure; Chi vorrà ſaper ribattere nell'inimico le ſtoccate del nemico, baſterà che ſtudj di maneggiar bene queſta Spada. Con queſta hà V.S. Illuſtriſs. deciſo la gran queſtione, che di precedenza ſin hora hanno hauuto infrà di loro le Lettere, e l'Armi, à fauore di queſte, già ch'ella hà fatto vedere eſſer anche le Spade atte à coltiuar gl'animi, anche ad inſegnare all' huomo di ſaper eſſer huomo. Mille gratie à V.S. Illuſtriſs. che me l' habbia preſtata, e mille atteſtazioni le inuia in mio nome l'animo mio d'vna impareggiabile oſſeruanza verſo il di lei valore, e d'vna fiſſa riſoluzione di voler eſſere ſin ch'haurò l'eſſere

Di V. S. Illuſtriſsima.

Riolo li 19. Aprile 1670.

Diuotiſs. ed Obligatiſs. Seruo
Gioſeppe Maria Grimaldi.

*V*idit D. Mauritius Giribaldi Clericus Regularis S. Pauli, & Ecclesiæ Metropolitanæ Bononiensis Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reuerendissimo Domino D. Hieronymo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe, Librum inscriptum* La Spada d'Honore libro primo delle Osseruazioni Caualeresche del Senatore Berlingiero Gessi, *nihilque in eo reperit Fidei Catholicæ, aut bonis moribus contrarium, attentis præcipuè frequentibus protestationibus ab Auctore in toto libro dispersim factis; quare non solum nō nociuam, immò permaximè vtilem illius lectionem futuram credit, illis præsertim, qui alia via, quam se vindicando de iniurijs acceptis, honoris proprij splendorem illibatum, ac nitidum conseruare se posse diffidunt.*

LA Spada d'Honore Osseruazioni Caualeresche dell' Illustrissimo Sig. Senatore Berlingiero Gessi (*da me Fra Vincenzo Volpi Maestro della Sagra Teologia dell' Ordine de' Predicatori, per commissione del Padre Reuerendissimo*

rendiſſimo Inquiſitore di Bologna, attentamente reuiſta) ſi ſtima digniſſima di comparire, non ſolo nel Teatro de' Nobili, mà anche de' Virtuoſi, acciò sfolgori con la luce datale da chi l' hà temprata nella fucina della prudenza. La vera ſcherma potranno apprendere gl' Huomini d'Honore da eſſa, e mirando gli ſchermidori alla finezza della ſua punta, non gli farà ombra ogni foglia di vano puntiglio, che naſce dalla paſſione. Non ſi vede macchiata di ruggine, ſe bene di raro adoprata, perche meglio da Spada Vergine ſi conſerua il ſuo honeſto candore. Non è tinta di ſangue, perche non viene da mano Carnefice, mà generoſa imbrandita. E' la Libra della Giuſtizia, con cui Aſtrea miſura la ragione, e tutte le queſtioni riſolue. Difende l'Honore con la ſola preſenza, mentre fà l' huomo più honoreuole con la portata. Non diſcorda nelle ſue maſſime dalla Chriſtiana politica, mentre à i Caualieri prefigge primo ſcopo la difeſa del Diuino Honore, e della Cattolica Fede, quanto il proprio intereſſe; & è pari al Ferro di Pietro, non quale egli impugnò al ferire, mà quale doueua per

Diui-

Diuino comando hauer pronto à difendere, per mostrare di poter vendicarsi, senza esercitar la vendetta; Vt sit parata defensio non vltio necessaria. *Si proui da i Prudenti del Mondo Nobile, che Io l'approuo frà i Sauij del Mondo Cattolico; e la stimo come l'Asta d'Achille, più che nociua, gioueuole; pronta à trattar le Paci, non à cercar le Disfide: onde la giudico degna di luce, perche chi con magnanimo cuore l'adopra, della Eternità degno si renda.* Ex D. Ambrosio.

HO' *vbbidito à comandi del Reuerendissimo Padre Inquisitore di Bologna, vedendo, e rileggendo più volte il bellissimo libro intitolato:* La Spada, l'Honore &c. del Sig. Senator Berlingiero Gessi. *Questa volta non hò merito veruno, anzi partita di grandissimo debito, per hauere seruito al Santo Tribunale, perche è stato troppo grande il godimento da me prouato in così degna lettura. Hò imparato dottrine tanto nobili, e benissimo stabilite circa la materia di Caualeria, che mi pare habbia il Cielo*

con

con grande vſura premiato queſta mia poca fatica. Nodriuo prima alto concetto di queſto inſigne Caualiere; hora riconoſco, che il Mondo giuſtamente meco lo riuerisce per degno Maeſtro di queſt'Arte, e per vna Enceclopedia di ſapere. Per verità è gran ſapere di quell'ingegno, che troua modo di fabricar antidoti anche da' veleni; come queſto Signore da' moderni libri più dannati, dalle ſteſſe azioni più ingiuſte, e dalle vendette più abomineuoli del Mondo, hà ricauate, e ſtabilite ottime regole per ſaluare degnamente l'Honore de' Caualieri, & anche per iſcaricarſi giuſtamente dalle offeſe, ſenza punto offendere il pregio dalle virtù morali. Queſto per mio credere fù il ſenſo di M. Marcello, quando nel Teatro di Roma non permeſſe, che ſi poteſſe arriuare al Tempio dell'Honore, ſe non paſſando per quello della Virtù.

Quanto dunque à queſt'Opera da me veduta, l'Illuſtriſſimo Autore hà con tanta prudenza, e pietà Chriſtiana cautelate le ſue dottrine, non ſolo con l'efficace proteſta, con la quale nel Proemio riueriſce, e predica li veri precetti di Chriſto, mà anche

che

che dichiarandosi tante volte di parlare solo in via Caualeresca, e conforme all' opinione del Mondo, che io non saprei dubitare, che il Libro non sia degno delle Stampe. Non contiene per mio vedere cosa veruna contraria à veri dogmi della Santa Fede, ò repugnante à buoni costumi. Anzi stimo necessario il non differirne l'impressione, perche parmi, che sia per apportare gran beneficio alla Christianità tutta, mentre con ragioni tanto viue, non solo detesta il Duello, mà anche saggiamente riproua gli Abusi, condanna le Vendette, e con modo tanto facile, ed honoreuole insegna à tutti ad iscaricarsi soauemente dalle ingiurie con le sole negatiue, à vendicarsi co'l solo perdonare generosamente, e finalmente à non ferire, e non spargere mai sangue, che per pura necessità di difendersi: Certo questa mi pare quella Spada Delfica, che fù dall' antico prouerbio tanto celebrata; ò pure quella, che dimandò Giouanna d'Arc per liberare la Francia dalle armi nemiche. Hà fatto bene il Sig. Senatore à distinguere li suoi precetti per via di numeri, acciò riconosca il Mondo Caualeresco, e tutti li

Vir-

Virtuosi, che il di lui ingegno, e questo Libro è ripieno d'ogni numero. Voglia il Cielo, che tutti que Caualieri, li quali sono tanto cautelati nel conseruare il proprio Honore, e tutti quelli, che stimano per propria riputazione eßere obligati à risentirsi, ò vendicarsi, portino sempre al fianco questa Spada, *& habbino sempre in pronto l'armi di questi precetti.*

Faccia pure nelle Stampe pompa de' suoi splendori; sia appesa nel Tempio dell' Immortalità questa Spada d'Honore. *Viua eternamente questa dottrina nel cuore de' Caualieri. Viua sempre questo Senatore nelle glorie del suo gran merito. Goda il Mondo, la Nobiltà, la Chiesa medema il frutto di questi nobili ammaestramenti. Sono da me lodati, riueriti, & approuati.*

D. Vitale Terrarossa da Parma Priore Casinense, Dottor di Teol. Colleg. Lettor Publico di Bologna, e Consultore del S. Officio.

Iterum imprimatur.

Fr. Michael Pius Passus de Bosco Inquisitor Bononiæ.

